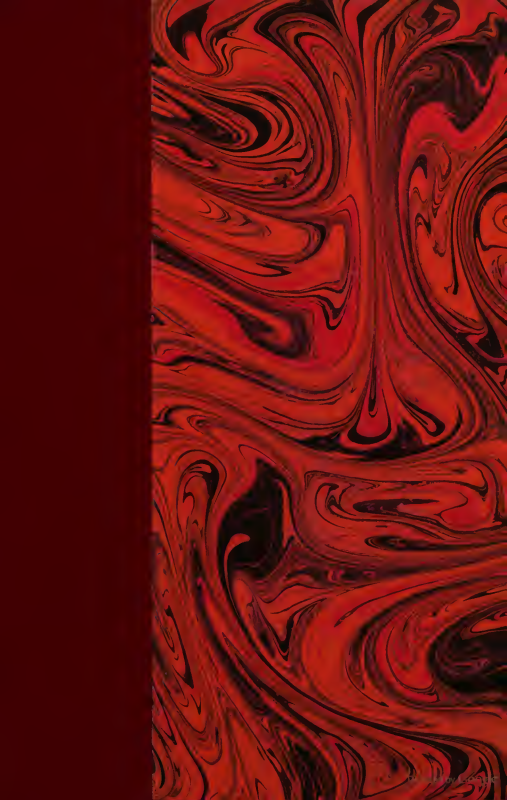




B. 20

2

660

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA D' ITALIA

CONTINUA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1789
DI CARLO BOTTA



CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXII

B 20

2

660

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



B. 20. 2-560

AI SIGNORI ASSOCIATI



FEDELI alla promessa data col nostro manifesto del 1.^o giugno 1832, ecco che noi pubblichiamo, diciotto giorni dopo uscita a Parigi, il primo volume della *STORIA D'ITALIA*, continuata da quella del *Guicciardini*, di *CARLO BOTTA*. Se nelle antecedenti opere aveva questo insigne scrittore levato grandissima fama di sè in tutta l'Europa, in questo nuovo lavoro sembra che abbia voluto sorpassare la pubblica aspettazione, tanto bene ha egli saputo riunire la facondia di Livio colla profondità ed i robusti tratti di Tacito, sicchè noi punto non esitiamo a predicare il *BOTTA* pel primo storico dell'età nostra non pure d'Italia, ma eziandio d'oltr'alpe. Certo si è che niuno tra gli stranieri lo agguaglia nella ben ordinata disposizione dei fatti e nella narrazione, pregio questo particolare, dopo i greci ed i latini scrittori, degl'italiani.

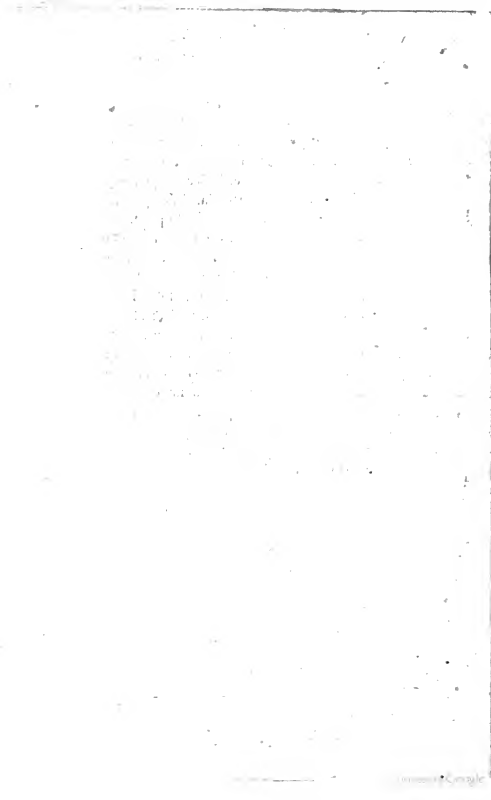
Il secondo volume di questa classica *Storia* uscirà dieci giorni dopo il primo, e gli altri di quindici

in quindici giorni, senza interruzione alcuna. Nè la celerità che ci proponiamo, e di cui i nostri associati hanno già buone prove, fia che renda la nostra edizione meno decente o corretta meno; che anzi la correzione sarà esattissima per quanto comporti l'umana diligenza: e l'opera tutta stampata con carta e caratteri sempre eguali e conformi, non già con carte e caratteri di diverse qualità o maniere, mostruosità ridicola per la quale i tomi di una sola opera, e di una sola edizione, sembrano poi altrettanti raccapezzamenti di fogli o di tomi di edizioni l'una dall'altra disgiunte.

La presente *Storia* del BORTA sarà conseguita dall'altra sua dal 1789 al 1814, e da quella del *Guicciardini* che lo precede, e di cui abbiamo già pubblicati due volumi, lasciando però libero ai signori Associati la scelta dell'una o dell'altra, o di tutte insieme.

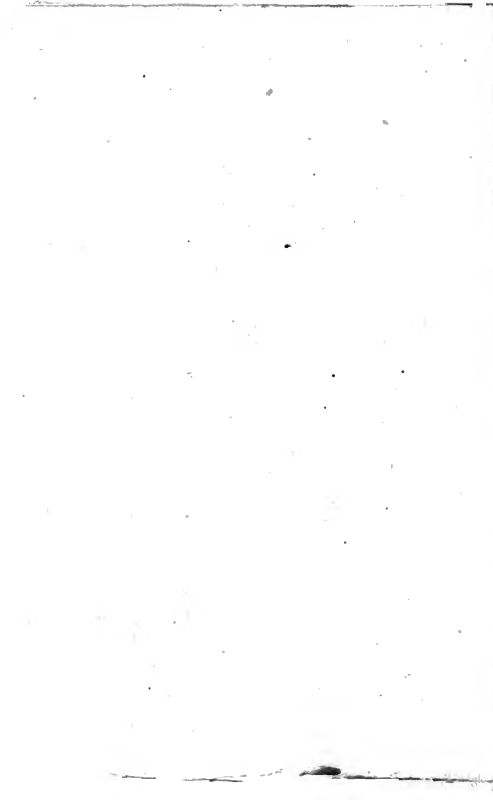
La *Storia* è sicuramente fra gli umani studi il più importante e più necessario, siccome quello che è scorta principale nel cavar giudizio degli uomini e degli accidenti: nel conoscere ed abborrire il vizio ed amare la virtù. Quella poi dell'Italia è sicuramente, tra quelle dei popoli moderni, la più varia, più istruttiva e più interessante sì per la gravità dei casi e sì per la variata successione de' reggimenti politici, ampia materia di riflessioni a coloro che studiano la scienza de' governi. Passò l'Italia dalla barbarie alla civiltà, dal

dispotismo alla libertà, dalla rotta democrazia al
dispotismo, dallo strepito dell'armi al traffico ed
alle lettere. Puossi dir quasi che in Italia ebbero
vita tutte le possibili forme di governo ascendendo
per gradi dal tumultuoso ed energico reggimento
a comune, all'immutabile teocrazia. È dunque na-
turale che la Storia di un popolo passato per tante
condizioni sociali dev'essere ben più interessante
di quella d'altri popoli, che vissero sotto istituzioni
quasi sempre conformi. Si aggiunga ancora che la
Storia d'Italia è non di rado quella di tutta l'Eu-
ropa; quindi è che ad essa abbiamo dedicate le
principali nostre cure tipografiche. *Guicciardini,*
Botta, Sismondi e Daru formano già essi soli la
più estesa e più interessante narrazione delle cose
italiane dalla sovversione del romano impero sino
a' dì nostri: e questa nostra scelta, coronata già del
migliore successo, c'incoraggisce a proseguire di
lena nel dare a luce tali opere che formino insieme
un compiuto corso di Universale Storia Italiana.



STORIA
D' ITALIA

DI CARLO BOTTA



STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO I

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXII

B-20. 2. 660

Ai Soscrittori

Signori,

*Un desiderio ardente io mi portava
in seno, ed era di scrivere la storia d'Italia
seguitando da quella del Guicciardini sino al 1789, tempo, dal quale io*

stesso sino al 1814 già la trattai. Pare-
vami, che il descrivere le azioni dei pas-
sati uomini conscrisse a beneficio dei pre-
senti, posciacchè l'esperienza è la madre
dei buoni ed utili consigli, ed il passato
maestro dell'avvenire. Ma per le ma-
lagrevolezze, in cui sono impacciate le
Muse Italiane, io mi temea forte di
non potere questo mio desiderio assequire;
anzi già dubitava, che con le mie ope non
fosse per chiuderlo la tomba. Ma vivono
ancora in Italia ed in Francia, pro-
duttrici in ogni tempo di tanti spiriti ec-
cellenti, e di tante gloriose opere, i degni
rampolli di coloro, che in condizione o
pubblica o privata hanno, col promuovere
gli studi e col dar favore a chi in essi

si affaticava, la loro e più ancora la nostra età belle, adorne, civili, dotte e mansuete futte. Voi pertanto, che simili siete a loro, perciocchè delle medesime gentili madri nodriti, il medesimo dolce latte prendeste, sapeste, qual fosse l'animo mio, e come dall'appagarlo mi trovassi da altro che dal non volere impedito. Per la qual cosa tutti in un sol pensiero accordandovi, vi muoveste a confortarmi, acciocchè io quel disegno, che nella mente concepito m'avea, coll'atto colorire e condurre a compimento potessi. Bello, nobile ed onorato consenso fu il vostro; dal quale sentendomi io sospinto, e quasi del vostro fuoco acceso, vergai con cupidogenio queste carte, di stupendi casi

*narratrici, le quali ora a voi, siccome
rivo, che alla sua sorgevole fonte ritor-
na, indirizzo e rappresento. Non vi
sia adunque grave il leggerle, e se ge-
nerose le troverete, come generosi poste,
sarà segno, che l'effetto è stato conforme
alla intenzion vostra e mia. Vivete
felici.*

CARLO BOTTA

*Da Vaux presso a Meulano il dì vigesimo di maggio del 1831,
in casa de' miei amici Carlo e Paolo Marochetti.*

**ELENCO
DE' SOTTOSCRITTORI**

CHE CONFORMEMENTE AL PROSPETTO EMESSO IN PARIGI

IL 17 GENNAJO 1826

HANNO PROMOSSO E FATTO PUBBLICARE

NEL MESE DI AGOSTO 1832

LA PRESENTE STORIA D'ITALIA

SCRITTA SULLA LORO DOMANDA

DA CARLO BOTTA

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789.



ELENCO

DE' SOTTOSCRITTORI

LITTARDI (conte *Tommaso*), ricevitore generale delle finanze nel dipartimento del Varo, cavaliere della Legione d'Onore; per 5 azioni.

RICCI (*Gio. Battista*) di Porto Maurizio, banchiere in Genova; per 1 a.

POGGI (signor cavaliere de' *Poggi* Piacentino) a Parigi; per 1 a.

REISSET, ricevitore generale del dipartimento della Senna Inferiore; per 1 a.

NIVIERE (barone di), antico ricevitore generale del dipartimento del Rodano; per 1 a.

PARETO (marchese *Lorenzo*), qm. *Agostino*, patrizio Genovese; per 1 a.

FARAGGIANA (*Giuseppe*), Genovese; per 1 a.

FRIDDANI (barone di), Siciliano, a Parigi; per 1 a.

- REBIZZO (signore *Lazaro*), Genovese; per 1 a.
- MARIANI (signore *Mariano*), ricevitore delle finanze in Parigi; per 1 a.
- D'AZEGLIO (marchese *Roberto Trapparello*), patrizio Torinese; per 1 a.
- BORGARELLI D'ISON (conte), colonnello del 16.^o reggimento di linea di Francia; per 1 a.
- COLLOT, direttore della Zecca, a Parigi; per 1 a.
- RAYNOUARD, antico ricevitore delle finanze a Brignoles, dipartimento del Varo; per 1 a.
- BAILLIOT deputato del dipartimento di Senna e Oise alla Camera, a Parigi; per 1 a.
- OLIVIERI (signore *Domenico*), conservatore delle Ipoteche, a Tolone; per 1 a.
- MOLARD, pagatore della marina, a Tolone; per. 1 a.
- AROLDI (cavaliere *Cesare*) in Firenze, Siciliano; per 1 a.
- BONNAFOUS (*Matteo*), direttore dell'Orto Agrario di Torino, membro di varie accademie; per 1 a.
- FAVEL, ricevitore generale delle finanze del dipartimento de l'Ain; per 1 a.
- B***, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, non ha continuato la sua sottoscrizione; per 1 a.
- ROSSI (*Pellegrino*), professore di giurisprudenza, in Ginevra; per 1 a.
- PUCCI (marchese *Giuseppe*), patrizio Fiorentino; per 1 a.
- MARCHISIO (*Stanislao*), uomo di lettere e negoziante in Torino; per 1 a.
- CAISSOTTI (conte *Carlo* di Chiusano), antico colonnello di cavalleria, commendatore della Legione d'Onore; per 1 a.

GATTINO (avvocato *Antonio* di Meugliano), residente a Torino; per 1 a.

RIGNON (signore *Luigi*), proprietario in Torino; per 1 a.

PIOSSASCO (conte *Lodovico* di Feis), patrizio Torinese; per 1 a.

ROSSI (cavaliere don *Francesco*), professore emerito di Chirurgia, chirurgo delle Loro Maestà il Re, e la Regina di Sardegna; per 1 a.

GIORDANO (*Giovanni* d'Ivrea), professore di chirurgia in Torino; per 1 a.

DISPERATI (avvocato *Antonio*), in Livorno; per 1 a.

MATTIROLO (avvocato *Girolamo*), in Torino; per 1 a.

ZECCHI (fratelli: *Gasparo* e *Francesco*), proprietari in Torino; per 1 a.

MAROCCHETTI (*Carlo*), statuario a Vaux (Senna e Oise); per 1 a.

ARCONATI VISCONTI (marchese di Milano), a Brusselle; per 1 a.

VICINO (*Giovanni Domenico*), proprietario in Torino; per 1 a.

AMATEIS (*Bertola*), proprietario Torinese; per 1 a.

RAYNERI (*Giuseppe*), banchiere Torinese; per 1 a.

ALFIERI DI SOSTEGNO (marchese *Cesare*), di Torino; per 1 a.

SCLOPIS (conte *Federigo*), senatore nel regio senato di Piemonte, membro dell'Accademia delle Scienze, e del Collegio delle Belle Arti, in Torino; per 1 a.

SERRA (marchese *Gerolamo Francesco*), patrizio Genovese; per 1 a.

FERRARI (barone cavaliere *Maggiora*), presidente rappresentante la Società di Lettura di Piacenza; per 3 a.

- VEGLIO (dottore *Francesco*), medico in Torino ; per 1 a.
- PAROLETTI (conte *Cesare*), Torinese ; per 1 a.
- G. G***, c., avv., e causidico coll, di Torino ; per 1 a.
- PORTA BAVA (dottore *Ignazio*), medico in Torino ; per 1 a.
- FRANCHELLI (conte *Giuseppe*), sindaco della città di Finale Marina ; per 1 a.
- DURAZZO (marchese *Marcello*), fu *Giacomo Filippo* , patrizio Genovese.
- SCHIAFFINO (barone *Giuseppe*); per 1 a.
- D. A.*** Per circostanze indipendenti dalla propria volontà dopo d'aver sottoscritto non ha potuto adempiere agli obblighi della sua sottoscrizione, alla quale ha rinunciato ; per 1 a.
- CUCIANI (*Matteo e Paolo* , fratelli) dimoranti in Torino ; per 1 a.
- SPANNOCCHI PICCOLOMINI (barone *Car. Giovanni*) di Siena ; per 1 a.
- DEL TAJA (nobile *Giulio*), ciambellano di S. A. I R. il Gran Duca di Toscana, di Siena ; per 1 a.
- BORGHESI (conte *Luigi Bichi*), ciambellano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana ; per 1 a.
- VIVARELLI (signore *Ubaldo*), di Siena ; per 1 a.
- CAVALIERE (N. N.), di Siena ; per 1 a.
- BENEVELLO (conte *Cesare* della Chiesa), Torinese ; per 1 a.
- DI BELGIOJOSO (principessa *Enrichetta*), Milanese ; per 1 a.
- LONGHI (*Jacopo*), incisore Milanese ; per 1 a.
- GALLESIO (conte *Giorgio*), cavaliere dell'ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazaro, e dell'ordine del Merito Civile di Savoia a Finale (ducato di Genova) ; per 1 a.

- DURAZZO (marchese *Marcello* fu *Ippolito*), patrizio Genovese ; per 1 a.
- DE' FORNARI (signore *Giovanni* fu *Luca*), patrizio Genovese ; per 1 a.
- GUIDE (*Francesco*), d'Antibes ; per 1 a.
- GAZZO (*Antonio Gaetano*), notaio in Genova ; per 1 a.
- RUGGIERI, direttore dell'Ateneo Letterario , in Venezia ; per 1 a.
- PUCCINI (cavaliere *Niccolò*), di Pistoja ; per 1 a.
- BERTOLOZZON D'ARRACHE (conte *Gaetano*), Torinese ; per 1 a.
- DI NEGRO (*Gio. Carlo*), patrizio Genovese ; per 1 a.
- GANDOLFI (cavaliere *Pantaleone*), intendente della provincia e città di Vercelli, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro ; per 1 a.
- SERRA (marchese *Gio. Carlo*), patrizio Genovese ; per 1 a.
- G. N. LA*** (fu C***), Genovese ; per 1 a.
- CACCIA (conte *Gaudenzio M.^a* di Romentino), Torinese ; per 1 a.
- PERINI BRANCADORI (*S. E.*), consigliere di stato , luogotenente generale , governatore della città e stato di Siena ; per 1 a.
- GINO CAPPONI (marchese), di Firenze ; per 1 a.
- RINUCCINI (*Pier Francesco*), di Firenze ; per 1 a.
- DE' BARDI (cavaliere *Girolamo*), di Siena ; per 1 a.
- BELGRANO (avvocato *Giuseppe*), d'Oneglia ; per 1 a.
- BALBO BERTONE (contessa *Giuseppa* nata *S. Martino La Motta*), di Torino ; per 1 a.
- ROBERT di BARGE (*Giuseppe*), proprietario Piemontese ; per 1 a.

SOC. PARM., di Parma; per 1 a.

GUASCO di CASTELLETO (marchese *Carlo*), dimorante in Torino; per 1 a.

ROSINI (*Giovanni*), professore di letteratura Italiana in Pisa; per 1 a.

C*** (*De' M****), di Pisa; per 1 a.

PAPADOPOLI (conte *Antonio*), di Venezia; per 1 a.

TRIVULZI (marchese); per 1 a.

TREVES (*Giacomo*), banchiere in Venezia; per 1 a.

PACHÒ (*Guglielmo*), avv. al supremo consiglio di giustizia, residente in Firenze; per 1 a.

RODI di CINZANO (marchese *Enrico*), Torinese; per 1 a.

ERIZZO (conte cavaliere *Guido*), patrizio Veneto; per 1 a.

CACHERANO DI BRICHERASCO (cavaliere), colonnello emerito d'infanteria, in Parigi; per 1 a.

SORANZO (conte *Tommaso* di), di Venezia; per 1 a.

DAL Pozzo (conte *Ferdinando*), antico primo presidente della corte imperiale a Genova; per 1 a.

SAULI (marchesa *Teresa*), nata *Littardi*; per 1 a.

LITTARDI (fratelli figli del fu conte *Gio. Battista*), proprietarj in Porto Maurizio; per 1 a.

TOTALE GENERALE, 100.

PREFAZIONE

GLI storici Italiani, noverando sotto questo nome anche i Latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue Italiano, si possono distinguere in tre classi, ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patrioti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali o positivi si potrebbero appellare. E per dire le qualità, che a ciascuna di queste classi od ordini si appartengono, e che l'una dall'altra diversificano, e' bisogna far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono, che più

che alla verità servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori. Degli storici di quest'ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare, che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accettati alle forestiere.

Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo, fra gli antichi, in Tito Livio, fra i moderni, negli storici Veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo si vede, che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni, e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della Romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i

tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo, che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'Africano re, che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo, che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del Padovano scrittore. Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a sè medesimo, ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i Romani costumi, ma bensì quando il moderare i proprj affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli, che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire, che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire, che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze Romane, e le virtù Cartaginesi, anzi quelle dei Barbari non face, ed il vile ple-

biseito sopra Arieia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le seonfitte delle Romane legioni, che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare il patriotismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici Veneziani, massimamente il Bembo, il quale se scrisse ornatamente, come il Padovano, là dove il Padovano naeque, molto ancora più fiaceamente e rimessamente scrisse; nè l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne maneando e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede, che il Bembo, e, come egli, tutti gli altri storici Veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto al terzo ordine, che al primo appartiene, sono in ciò caldissimi, che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono seusare, e sebbene sia vero, che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia che Venezia alle potenze, non ne seguita però, che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere, od

anche negare la verità, quando il giusto e l'onesto per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi, che in Tito Livio e nel Bembo, ed in chi a quest' ultimo somiglia si debbe più cercare l'amore della patria, e l'entusiasmo, che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad esser governati; imperciocchè se hanno dell'angelico, hanno anche del bestiale. Ma quest' effetto di suscitare sentimenti patrij molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell'adulare del secondo, che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe in ordine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

Ora veniamo a quelli, che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo, e forse anche l'unico è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, chè anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando

io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò, che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello, che secondo il consenso e la coscienza universale degli uomini tale si crede, e come tale è da essi o lodato o biasimato, o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministero fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime, che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto s'inclina sì, ma ad un Romano e Spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte.

Tacito della patria non tanto parla quanto Livio, perchè ai tempi, che deserisse, più patria non v'era: gli empj se l'avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse, non l'avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggiore profondità, pereiocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe, mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero e' invita, e dal cattivo ci disvia: ci caccia con la sua tremenda sferza i malvagi dal saero tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito da alcuno, ed a quest'alcuno una intiera generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo che non solamente la libertà e la virtù, ma nemmeno la rappresentazione loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà.

Non solo i cuori, ma ancora gl'intelletti eranó caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni, ma da molti le

cronicaece di frati e di castellani ignoranti del medio evo o dell'età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito, ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a questo di non una, ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro sotto spezie di novità, che però novità non è, ma ritorno al bamboleggiare dell'infanzia dell'arte, ed alla incolta rozzezza dell'ignoranza, turbano tutte le coscienze, e scroglano tutte le fondamenta dell'ornato tempio delle celesti muse. Dicono, che chi orna, mente, come se l'ornare non fosse innato nella natura dell'uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne dei vostri tempj e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L'ornamento può stare colla verità, e stette, e sta veramente, tranne alcuni pochi passi in cui falli l'umana debolezza, negli storici, di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l'ornamento sia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più, l'ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte

preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte picciole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità e di non so qual natia candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene, in somma, quando sono effetti di un' arte apposita ajutata da una felice natura, ma non quando sono l' effetto dell' ignoranza, che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. La più grande di tutte le semplicità è credere, che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l' ignoranza è madre dell' errore, perchè essa primieramente non sa, poi non ha, e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto, che una buona critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere che le leggendacee siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere che questi frati, o questi manuali di frati, o questi castellani, che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà, che sotto stile semplice non si possa nascon-

dere l'impostura e la menzogna? Sonci alcuni, che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando scrivono storiacce, o per meglio dirè, cronaccee a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alla barbarie, e se le generazioni un'altra volta rinsaniranno, e del bello novellamente s'innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi, che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature, per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi, e quale loro opéra ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? Dov'è, e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costituiti nell'autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendarij ne saranno il modello.

Quanto sento dire che v'è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già

ch'io non apprezzi e non abbia nel concetto che meritano, le fatiche di coloro, che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltar il Romano storico; chè anzi le venerò e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliarj, coi loro arlicoli, con tanti strani amminicoli, che rendono lungo e freddo il discorso, e che pure necessarij sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità, che nello scrivere di Tacito si ammirano: la Romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lasciar le scorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debil stromento, che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra, che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno.

Altra cagione dell' inferiorità dei moderni, procedente pure dalle loro lingue, e per cui non possono aggiungere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni, non che questo modo sia del tutto sbandito dall' Italiana lingua, poichè anzi vi ci sta, e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina.

L' inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del senso, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro, che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energia di mente che in chi trovò le lingue, che inverse non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse; e la mente in questa operazione è attiva, mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d' inversioni, e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all' accusativo, nissuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono che ciò è un pregio: certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d' innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far abborrire la tirannide.

Digitized by Google

Queste cose, le lingue inversive sole le possono convenientemente fare : la didascalica maniera in simili easi è seiocea ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo, ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll' accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui, in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora quì non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservata nella loro lingua si lamentano, ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio, che in una lingua desiderare si possa. La lingua Italiana ha pei soggetti piani, e quando si tratta solamente d'insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente, e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere, che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di pereggiare i cuori e muovergli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, o ad amore o ad odio, o a dolore o a piacimento. Per dirla adunque con un trito proverbio,

il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammarricarsi di gamba sana; e il non usarle, quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni Italiani, e passato, come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So, che alcuni ridono, perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maledizione; ma l'abuso non condanna l'uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto per venire a conclusione di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nissuno è, che gli si avvicini, non tanto che il pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

Veniamo ora al discorso del terzo ordine di storici, vale a dire a quelli, che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito mi accorgo, che m'incontro nella scuola Fiorentina, cioè in Guicciardini e Machiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro, che vogliono parer buoni

senza essere, affermerci, che gli storici di questa specie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli stati, non del miglioramento dell'umana razza, e del vivere in una patria per bene servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita, che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù, nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico Francese, che il Guicciardini nella sua lunga storia, ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne de-

rivi, ma tutti o da interesse, o da vizio, o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che coprirci il viso per la vergogna? se vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo, che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, siano come quegli antichi aruspici, che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Macchiavelli, suo amico molto intrinseco, e generalmente di tutti gli storici Fiorentini, solo eccettuandone il buon Varelli, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano, che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere: il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Avvi però una grande differenza tra quei due principi della Fiorentina scuola, ed è, che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Macchiavelli l'amava, l'uno e l'altro grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, ai quali, se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro repubblica, poscia- ché l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca li-

bertà. Brevemente, Macchiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici Italiani di venerazione degnissimi e di memoria, questi sono Paruta e Giannone, quello Veneziano, questo Napolitano. Il primo, consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque Veneziano sia e da Veneziano scriva, col grande Livio nol ravvicino per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio per essere il suo zelo, ed il suo sdegno per la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli stà di mezzo fra gli storici patrj ed i morali, ma nè l'uno, nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la

storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il Napolitano Giannone; conciossiacosachè avendo impreso a trattare nella sua storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, deffinì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Piero Giannone è uno di quelli, di cui più l'Italia, e specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di ripressione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nissuno. Amore di patria anche esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici Italiani, non gli parlassi di uno, che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per

forza d'ingegno ai più ingegnosi uguale si è, voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribil frate tutto Veneziano era, che è quanto a dire macchiavellico: le sue opere politiche il pruovano: egli fù un Maechiavello ed un Guicciardini trapiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli, eh'ei dà al governo Veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua storia poi del concilio Tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore, che siano uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono, regnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si pruova un diletto tale nel leggerla quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch'uom non può lasciarla, leggendola; se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del Veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda, ch'egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui, a quel di nissuno rassembra, e quel di nissuno rassembra al suo. Per acume e forza d'inge-

gno egli fu certamente uguale al Macchia-
vello; gli fu anche uguale per la forza del-
lo scrivere, quantunque poi in eleganza
gli ceda. Quanto al merito intrinseco della
sua sopraddeffa storia, esso è certamente
grandissimo, ed in molti luoghi anche per
sincerità. Ma l'odio, che portava alla corte
di Roma, che non era minore di quel di Lu-
tero, e non è dir poco, il fece trascorrere
non di rado in amarezze, in mordacità, in
maldicenze, e qualche volta ancora in fal-
sità. Giannone, quanto alla difesa del prin-
cipato, fece maggiore frutto di Sarpi, per-
chè procede con maggior calma, e sempre
stà lontano dall'avventarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto silenzio due sto-
rici più vicini ai nostri tempi, i quali hanno
e, secondo noi, meritano assai buon nome,
questi sono Galluzzi e Denina, l'uno To-
scano, l'altro Piemontese. Il primo nella
sua storia del gran ducato di Toscana scrisse
con sentimenti generosi i fatti di quei prin-
cipi e di quei popoli dopo l'assunzione del
duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi
di stirpe Austriaca, e diede in luce non po-
che particolarità degne veramente di me-
moria. Molto bene prese in tutela le ragioni
del principato contro le usurpazioni dei che-
rici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pez-
za nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla co-

pia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del Toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più Toscana; perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo, in cui scriveva, che sua.

Le rivoluzioni d'Italia del Denina sono opera, che non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi Romani, ed anche dei tempi anteriori ai Romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sulle età e su certe istituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pei capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema, che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Macchiavello nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali.

Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere

facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggi. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri; nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè pruovano, secondochè credono, o forse non credono, di pruovare, che i secoli per tre o quattro mila anni lavorarono appostatamente per rinvergere appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina, che è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nissuno prenderà maraviglia, che le sue rivoluzioni d'Italia, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siano presentemente,

e, credo, sempre saranno nel medesimo onore presso agli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure, eh'io dica, che il Denina nella sua storia dell'Italia occidentale molto scade da quel grado, a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi, e l'adulazione, che per questo in lui naeque, guastarono l'integrità della sua penna: guastarono anche l'ingegno, l'arte e il gusto, po- sciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiaceo, adulatorio, disadatto, degenera con una foresteria di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell'autore delle Rivoluzioni d'Italia. Le quali cose considerando alcuni sono venuti in opinione, che queste Rivoluzioni non siano opera del Denina, opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L'amore del vero mi costringe a dire, nè senza dolore ciò, eh'io sento dell'Italia occidentale del Denina; imperocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi solea pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio.

Considerati gli storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente, ed

avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà Romana ai tempi dell'antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina rispetto ad un'altra, che più generale è, e che sparsa si potrebbe chiamare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino Romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. In ciò aveva l'ingegno molto svegliato, e molto uso di pratica; dal che nasceva, che raramente s'ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell'educazione data da Romolo a quel popolo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nessun popolo ebbe mai tanta istruzione e tanta sensatezza quanto il Romano in tutto ciò, che risguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva, che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l'attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro, il che era un effetto buono, procedeva poi, che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere; il che era un effetto cattivo. Si vede adunque, che l'antico popolo Romano fu e sì conservò libero, perchè fu

ignorante, avendo però una istruzione ed educazione speciale, molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s'impressionò e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie, e l'amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia, perchè il famoso popolo, che l'abitava, pel solenne grido, che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore più impressionava di sè stesso altrui che qualunque altro. Per soprappiù di sventura, al tempo, in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da' bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli traviavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma, e Carneade recò più danno a quest'ultima città che Cesare ed Antonio.

Bene se n'era accorto Catone, che quel famoso sofista Greco fe' cacciar via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appunto Tito Livio scrisse le sue storie: le memorie dell'antica libertà viveano ancora, ma la virtù era spenta, la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti; il che ottimamente espresse con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevasi e compravasi l'imperio, Romano sangue versato da Romane mani beveano le terre Italiane e forestiere; ogni cosa in peggio ed in ruina. Scrisse allora Tacito le sue storie, e tali le scrisse, quali l'età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mole andava sfasciandosi e cadendo, venne la forza da settentrione e del tutto l'abbattè. Sorse allora il medio evo, desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè Vandali, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè

male coi sillogismi e colle sofisterie si combatteva contro le Ottomane spade. In tutta quest'epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degl'Italiani, le lettere e le scienze, ma i costumi testè usciti dal medio evo erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Ecellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d'Italia non suonava in cuore di nessuno, o gare municipali da una ad un'altra città, o cupidigia di rubare ed ammazzare. La lega Lombarda stessa poco aveva di generoso, perciocchè fu crudele contro alle patric città, che altre insegne seguitavano: era un moto Guelfo e Ghibellino, non Italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperj sopra le innocenti città scrissero Macchiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schiososi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione, ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispetta-

bile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è, che spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone, ed in tutta l'Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioè individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale, spegnendo il patriotismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto a dire, nullo: i cosmopoliti, o, per parlare più accuratamente, i filocosmi, non sono patrioti. Quest'effetto fu maggiormente, anzi potentissimamente ajutato dal trovato della stampa, che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D'allora in poi il patriotismo si ridusse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu, che i sofismi e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiostri, nei presbiterj e nei libri dei controversisti le lambieccature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero: accidente utilissimo, perchè nissuna generazione più perniziosa per gli stati havvi nel mondo che quella dei

sofisti. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli stati. Nessuna qualità è più preziosa nel maneggio delle umane faccende che il *recte sapere*; ma questo *recte sapere* è per sciagura degli uomini molto raro.

Così passossi il decimosesto e il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la chiesa, e la chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed addolciti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli si appartiene tanto verso lo stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con se due grandissimi cambiamenti, l'uno buono, l'altro pessimo. Questo fu, che non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne e i disastri, che ci scandalizzarono e spaventarono. Quel-

l'altro poi, cioè il cambiamento buono fu, che si mandarono ad esame le materie, che nella pratica più toccano l'uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini e fra i cittadini fra di loro. Sorsero da queste riforme l'egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali, immensi benefizj entrambi, che debbono render cara la memoria degli scrittori, che gli proposero, e dei principi, che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

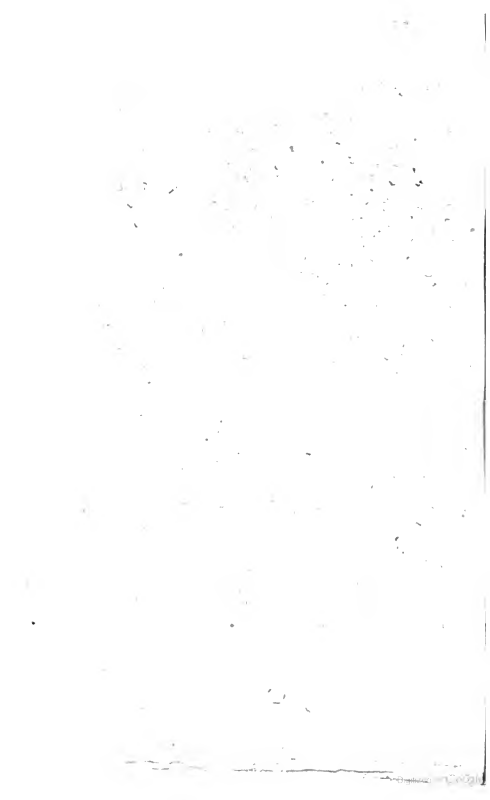
Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nuocono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti, i quali, lasciate dall'un de'lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano, e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo stato, e le lambicature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali che tutte le entelechie dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè mag-

giore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto la libertà Greca, hanno perduto la libertà Latina, e perderanno la libertà Europea, se coloro, che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Parigi 2 febbrajo 1832.

CARLO BOTTA.





STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Morte di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. Qualità dell'uno e dell'altro. Stato delle opinioni e dei costumi in Italia nel tempo, in cui comincia la presente storia. Condizioni politiche. Lettere e belle arti. Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e possenti: Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia; che pensassero, e che volessero. Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoia, su Alessandro di Toscana, e sulla repubblica di Genova. Che cosa fosse il banco di San Giorgio. Lega fra certi principi, ed a qual fine. Origine e progressi dell'eresia di Lutero. Intimazione del concilio in Trento. Francesco I, re di Francia, prepara guerra contro Carlo V, imperatore d'Austria. Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoia. Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo Austriaco. S'incomincia la guerra. I Francesi occupano la Savoia, e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a

BOTTA, T. I

4

Vercelli. Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rottagli dal re Francesco, e sue aspre querele contro di lui in Roma nel concistoro in cospetto del papa. Risposta di Francesco. Guerra in Piemonte, gli Austriaci vi si ingrossano. Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che ne nasce. I Francesi s'avanzano in Piemonte. Stato lagrimevole di questo paese. Tregua di dieci anni tra i due potenti avversarj.

MORTO sul fine di settembre del 1534 Clemente VII, sommo pontefice, fu il dì dodici del seguente ottobre, con generale e subito consenso di tutto il conclave, assunto al pontificato Alessandro di casa Farnese, con grande allegrezza dei Romani, per vedere la sedia apostolica ricaduta, dopo cent'anni d'interruzione, in una famiglia d'origine romana, e che in Roma aveva tenuto per lungo tempo seggio, grado e nome onorato. Nè dispiacque alla corte la sua esaltazione, essendole oggimai venuta a noja la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e crudeltà accresciute più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità, che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora, ed ambiguità sulle faccende del concilio, che a suo tempo già cominciavano fortemente ad agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte, gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania.

S'aggiungea, che dagli uomini generosi, sì d'Italia che d'altrove, era abborrito il nome di Clemente per avere lui ridotto, contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze, sua

patria, nella crudele servitù di Alessandro de' Medici, suo figliuolo, il quale nissuna cosa sacra o santa avendo, rendeva dubbio, se ne' tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai, più di lui, incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure; detestavasi la rotta fede, detestavansi ancor di vantaggio i comandati supplizj e le insopportabili corruttele.

Si notava al contrario in Alessandro Farnese una natura assai più pendente al generoso, e si sperava universalmente, da una parte maggior moderazione di desiderj, dall'altra maggiore franchezza nei negozj del pontificato posto in assai difficile condizione non solo per le novità attinenti alla religione sorte in Germania, ma ancora per l'eccessiva potenza di Carlo V, imperatore, in Italia, della quale era divenuto, dopo la vittoria di Pavia, arbitro e signore assoluto. Ma quelli, che per lunga pratica più intimamente conoscevano Alessandro, non ignoravano, che era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale anche si vantava come di virtù, e maravigliosa ancora l'ambizione, per satisfar la quale e per innalzare ad alto grado la sua famiglia, ogni mezzo, qualunque ei fosse, avrebbe senza esitazione alcuna adoperato. E quantunque d'età vecchia, anzi che provetta fosse, temevano o speravano i suoi consiglieri più intimi, ed egli stesso confidava che avrebbe tempo di condurre a termine i suoi pensieri smisurati. Assunse nella coronazione il nome di Paolo III.

Era nel mondo una grande aspettazione dei

fatti di questo pontefice, poichè e i tempi erano eccessivamente gravi d'importanti accidenti, ed egli ancor prelato e cardinale essendo, versatissimo nei negozj, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con isplendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterati, dell'opera dei quali molto volentieri si serviva, aveva dato di sè un grandissimo concetto; ma prima di raccontare quale parte egli abbia avuta nei fatti della sua età, fatti strettissimamente congiunti, anche in regioni lontane, coi decreti della romana cattedra, fia necessario, che da noi si descriva qual fosse lo stato d'Italia, e di ciascun membro di lei, onde e le ragioni e le cagioni e gli effetti delle cose, che saranno il soggetto delle presenti storie, possano essere da ognuno pienamente conosciuti e compresi.

Nel primo ingresso della nostra narrazione, non possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso di religione e splendore di lettere, quali veramente si osservano al tempo, in cui ha principio la tela, che abbiamo impreso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che perduto il pudore pubblico, i vizj fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano, ma ancora si ostentavano; ed i principi e i loro ministri, niun'altra cosa considerando che il conseguire il fine, che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni e gli omicidj occulti. Della quale tristizia

molte erano le cagioni, e fra le principali l'aver tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a denaro, peste, che incominciata a' tempi barbari, salì poi con maggior arte ed uguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà.

Viveano adunque gli esempj di Francesco Sforza e di Lodovico il Moro, viveano quelli di Alessandro VI, e del suo scellerato figlio, viveano quelli di Leone X e della sua rilassata corte, viveano finalmente le dottrine del Macchiavello, tirando i potenti a mezzo di governo ciò, che il profondo segretario fiorentino aveva scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. Scapestrate pertanto le intenzioni, abbominevoli i modi, molta la superstizione, poca la religione, e conquassata per scandali là dove veramente ella doveva avere il suo santuario, ed il suo propugnacolo.

Il ministerio delle lettere non bastava a metter argine a tanta corruttela. Lento è l'operar loro, e prima ch'elie possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i letterati dell'età erano immuni dalla universale colpa. Se si eccettua l'infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nissun Dante, nè nissun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù, da dovun-

que sbandita fosse, dell'italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambedue, e degni d'eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, praticando continuamente per le corti, e di nissun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò, che procuravano cogli scritti, poichè nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantor di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di dilicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, l'adulatorio stile appoco appoco perdeva la forza dell'esempio. Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione, in cui l'orrore farebbe astenere da certe azioni, cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a beneficio dell'umana generazione.

Nè è da tacersi, che il salutare influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo. Guerra ardeva in Italia, e guerra continua per le lunghe emulazioni di Carlo V, imperatore, e Francesco I, re di Francia. Scacciati or l'uno or l'altro dalle forze dell'avversario dal Milanese, tentata Napoli, sebbene indarno, dalle armi francesi, sconvolta e sanguinosa la Toscana per le armi di Carlo, chiamato da Clemente, Venezia paventosa per le minacce del Turco, Genova turbata dalle fazioni, Roma ancor bruttata da soldati barbari condotti da un traditore, Piemonte passo, stanza ed arena di combattimenti fierissimi; ogni cosa

tirava alla barbarie, ogni cosa ad ignoranza, mentre le lettere accennavano a civiltà: rozzezza e culto si mescolavano insieme.

Gran differenza si vede fra i tempi dell' invasione di Carlo VIII, donde ha principio la storia del Guicciardini, e quelli, dai quali incomincia la nostra. La spedizione del re di Francia aveva ridedo, rispetto all' Italia, gli appetiti dei forestieri, che già per lungo spazio parevano sopiti. Ne seguitarono lunghe guerre, mutazioni stupende, e quella importunissima infermità degl' Italiani di parteggiare per questo o per quell' altro forestiero. Ancorchè le artiglierie già vi fossero conosciute, tale nondimeno fu la perfezione recata dai Francesi in questi stromenti del combattere, che ne fu cambiato il modo delle battaglie, e l' arte del condur le guerre: le fortezze stimate sin allora inespugnabili, cedettero facilmente all' impeto loro, e gli stati, se si eccettuano gl' impedimenti naturali delle montagne, fiumi, paludi e simili, divennero aperti e quasi senza difesa contro chi gli veniva ad assaltare. La quale condizione durò sino a tanto che nuovi modi di propugnare fossero trovati contro il nuovo e terribil modo di oppugnare. Quindi avvenne, che gli assedj si convertirono in oppugnazioni, e gli attacchi si fecero più risoluti, succedendo in tale guisa la forza alla fame per indurre la necessità della dedizione.

Gli stati, sottomessi a maggior facilità d' invasione, dovettero pensar ai rimedj: nè gli potevano trovare che in una celerità più grande sì nell' adunar soldati, come nell' ammaestrargli. I principi avevano da per se stessi pochi soldati, ed in qual-

che paese nissuno, dipendendo in tutto da quelli, che loro erano somministrati dai feudatarj, in virtù degli ordini feudali. Ora, un tal modo di raccorre le milizie portava con sè molta tardità, perchè non una, ma più volontà erano richieste per fare, che si raccogliessero; e non di rado ancora la mala disposizione di uno o più feudatarj era d'impedimento.

Ne nasceva anche per un altro conto una gran debolezza negli eserciti di quei tempi; imperciocchè poca era la riverenza ed affezione, che questi soldati portavano al sovrano, tenendosi ciascuno di loro piuttosto soldato del feudatario che del principe. È ben vero, che, quel che si chiamava onore, operava fortemente nell'animo dei signori delle terre per fare che prontamente soccorressero al sovrano; ma in tutti non era quest' onore, e spesso ancora la superbia di voler gareggiare col principe, il diminuiva. Si vede in ciò la cagione, per cui, a quei tempi, grandissimi apparati di guerra partorivano non di rado effetti di pochissimo momento.

Adunque le subite invasioni, a cui diede occasione il trovato delle artiglierie, e quella massimamente tanto terribile di Carlo VIII, fece sorgere nei principi il pensiero di procurarsi armi proprie e dipendenti intieramente da loro. Non è ora nel proposito nostro l'investigare sino a qual punto una così grave mutazione abbia contribuito a torre autorità ai feudatarj, a dare indipendenza ai principi, a conferire maggiore o minore libertà ai popoli. Bene questo diremo, che sorsero allora in Italia gli eserciti fermi al soldo

del principe; e sebbene questa, non so se mi dica salutare o pestifera invenzione, non abbia avuto il suo compimento che nei secoli posteriori, si vede, ciò non ostante, che dai tempi e dalle cagioni, che descriviamo, ebbe il suo principio.

Per verità, i Veneziani, possessori di una capitale piuttosto marittima che terrestre, abitata da una popolazione assai numerosa, se se ne fa paragone con quella della terra ferma, vivendo senza sospetto di rivoluzioni popolari nel cuore della loro potenza sì per gli ordini politici che avevano instituiti, come per l'uso prevalso, che la maggior parte dei cittadini voltassero i pensieri e l'attività loro verso il commercio e la navigazione, e da un altro lato non temendo i soldati fermi, perchè non avevano nissuna necessità d'introdurli nella metropoli, già molto prima avevano creato una soldatesca stabile, scegliendo, sotto il nome di cerne, a grado loro e con assoluto imperio nelle province a ciò destinate, gli uomini atti al servizio della milizia. Ma quello, che i Veneziani avevano fatto, antivedendo il pericolo delle invasioni, gli altri sovrani il fecero dopo di lui, e da una ineluttabile necessità costretti.

Nacque da tutto ciò una notabile diversità di guerra; perchè se prima era fattibile il correre improvvisamente l'Italia da una estremità all'altra, dopo sorse la necessità di conquistarla passo a passo, e, se Carlo si precipitò dall'Alpi allo stretto di Messina per un solo impeto, Francesco fu arrestato a Pavia o sotto le mura di Napoli, od anche nel vicino e stretto Piemonte. Nè bisogna credere, che solo dalle ordinanze stabili dei Te-

deschi e degli Svizzeri nascessero queste nuove difficoltà di guerre, e queste accanite battaglie, perchè anche soldati italiani militarono o per questa parte o per quella, e non di rado, caso deplorabile, per ambidue, e combattevano valorosamente in quei conflitti, dove ne andava troppo spesso l'utilità dei forestieri, e qualche volta la libertà o la servitù della patria.

Insistendo in questo soggetto degli ordini militari, si scorge, che, supponendo anche il coraggio uguale nei soldati alle due età anteriore e posteriore, la grandissima strage, che facevano anche di lontano le artiglierie, ha dovuto far pensare ai mezzi di preservarsene. Dal che risultò, che divennero meno frequenti le battaglie, e che le guerre si vinsero più per astuzia che per forza, richiedendosi nei capitani sì supremi che subalterni maggior arte che coraggio. Ma pure, quando era necessità di venire al cimento dell'armi, molto più egli era mortale e di maggior seguito pel vincitore e pel vinto. Sorse in tale modo appoco appoco quell'arte così squisita di far le guerre, che è tanto stimata a' tempi nostri, e per cui tanta fama acquistarono, fra gli altri, Enrico IV, Alessandro Farnese, Turenna, Montecuccoli, Daun, Federico II e Napoleone. Certo, io credo, che a chi piacciono tali cose, gli uomini nell'arte dell'ammazzarsi fra di loro siano ora nel colmo, e nulla più abbiano a desiderare.

Le dissensioni tra i principi italiani innanzi che Lodovico il Moro, duca di Milano, con infaustissimo consiglio per l'Italia e per lui, avesse chiamato il re di Francia a mescolarvisi, si contene-

vano già da più tempo ne' limiti della penisola, ed erano piuttosto discordie nazionali che forestiere. Roma e Napoli discordavano qualche volta fra di loro, Napoli con sè stessa, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Genova e Savoia tenevano fra di loro sempre odj occulti, alcuna volta nemicizie aperte; Venezia, con qualche ambizione di dilatar i confini sulla terra ferma, in continua apprensione e spesso in guerra con la potenza ottomana, vivendo con un reggimento di una qualità del tutto singolare, il che era cagione, che poco si accomunasse con altrui, Venezia, sempre veneziana, e però sempre anche italiana, posava per l'ordinario verso l'Italia, se non se quando gl'interessi del vicino stato di Milano là travagliavano; Milano passato da repubblica disordinata al governo assoluto, salvo alcune franchigie municipali, dei Visconti e degli Sforza, audava quietando per la debolezza degli ultimi Sforzeschi, nè il procedere di Lodovico era duro e tirannico: iniquo contro il nipote, rimesso con ogni altro, avrebbe partorito tempi meno infelici per la Lombardia, se il cielo, destando in lui un'ambizione sfrenata, non l'avesse destinato quale stromento delle miserie d'Italia. Per lui udissi di nuovo il suono delle armi esterne nell'infelice provincia, per lui soldati venuti d'oltremonti e d'oltremare di nuovo l'allagarono, funesto frutto dell'aver chiamato a parte delle querele italiane Germania, Francia, Spagna, e persino, come si vedrà, la lontana e feroce Turchia.

Il Piemonte colla contermina Savoia e la destra sponda del lago di Ginevra con Ginevra stessa se

ne vivevano sotto i duchi di Savoia con ordini civili e politici poco diversi da quei di Francia; che anzi per la prossimità di lei, mancava loro qualche parte di quell' indipendenza, che ai paesi intieramente liberi si appartiene. A chi l'una e l'altra regione visitava, pareva certamente, che continuazione di Francia piuttosto che paese del tutto altro fossero la Savoia ed il Piemonte. Gli stati italiani impotenti, l'Austria lontana non si trovavano in grado di ajutargli a liberarsi dall'eccessiva soggezione verso la monarchia di Francia, nè a fare, che si reggessero a proprio arbitrio. Con tutto ciò nei tempi già più vicini al soggetto di queste storie, i principi di Savoia avevano concetto il pensiero di svincolarsi, non punto coll'armi, perchè a ciò non avevano forze bastanti, ma per mezzo di parentadi coi principi d'Austria sì della stirpe di Spagna che di quella d'Alemagna. Bene considerato debbe stimarsi questo disegno, perchè tendeva a trovar contrappeso alla potenza della Francia, ma che nondimeno partorì calamità grandissime, anzi per poco stette, che il Piemonte e la Savoia non diventassero per sempre parti di Francia piuttosto che d'Italia.

La forza straordinaria delle soldatesche andate in Italia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, tirò con sè quest'altra conseguenza, che i potentati Italiani entrarono in maggiore grandezza di concetti, si spogliarono viemmaggiormente delle emulazioni parziali e minute del paese, ed ambirono un campo più largo di potenza e di gloria, abbracciando colla mente gl'interessi comuni d'Italia, anzi quelli di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia.

Dalla medesima cagione, cioè dalla grandezza dei concetti, conseguì, che i governi italiani, presa in loro medesimi maggiore confidenza, non poterono più tollerare quei condottieri di gente scellerata, che desolavano e spaventavano il paese, e si facevano anche signori, o, per dir meglio, tiranni delle più famose città; peste, che afflisse principalmente la mezzana parte d'Italia. Certamente, si vide ancora un Borgia, e si vide protetto da un papa e da un re di Francia, ma presto anche fu spento, dappoichè gli scandalosi ajuti, che il sostentavano, si erano da lui ritirati. Tentativi di simil sorte spaventarono eziandio le campagne ed alcune piccole città della Romagna e dei confini del regno, ma anche a questi vituperosi sicarij fu rotta finalmente la forza dai principi meglio armati, ad a maggiore dignità e grandezza intenti.

Poche cose dirò dell'agricoltura, commercio ed arti sì belle che meccaniche, perchè dal 1494 al 1534 fecero poca o nissuna variazione. Quanto al governo delle terre, se si voglia stare sui generali, gli uomini colle fatiche loro, non che pensassero a soprabbondanza, non domandavano che quello, che al sostentamento della vita era veramente richiesto. I tempi torbidi, e continuamente guerreggievoli ne erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti, cui sapeva aver ad essere presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati così proprj, come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguiva, che per poco che le stagioni andassero sinistre, non

essendovi e non potendovi essere, per la scarsezza di ogni anno, riposte nè pubbliche nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e, troncata ogni speranza d'utile o piacere futuro, solo si obbediva alla necessità presente.

Volgendo poi il discorso al commercio, si notavano in lui due effetti non solo singolari, ma ancora maravigliosi. Primieramente esso fioriva solamente nelle repubbliche, non nei regni: Venezia, emporio delle Indie, Genova del mare della Marmora e del mar Nero, Firenze d'ogni paese. I regni, come sarebbe a dire il Piemonte, lo stato di Milano, Roma, Napoli e Sicilia, tutti i pensieri avevano intenti nel far soldati, e nel propulsare o assaltare i forestieri, mentre le repubbliche, come più sollecite pel governo più o meno popolare del far contenti i cittadini con procurar loro i mezzi di maggiori comodi, per ogni specie di favore promovevano le manifatture e i traffichi. Nè si deve passar sotto silenzio, che per quella maggiore attività, e fors'anche per quel maggior senso di sè medesimo, che lo stato popolare dà agli uomini, debbe anche dagl'ingegni umani maggiori parti procurare. Oltrechè in onore era il commercio presso le repubbliche, in poco o niuna stima nei regni, e poco mancava, che i commercianti agli Ebrei, molto esoso nome in quei tempi, vi si assomigliassero. La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al com-

mercio: Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi erano per questa via diventati ricchissimi. Per un altro verso la nobiltà dei regni pensava solamente o alle cacce o alla guerra. Nè solo i particolari nei paesi retti a comune vi splendevano per ricchezze, ma ancora lo stato. Per la qual cosa spesso e quasi ad ogni pagina si legge nelle storie, come le repubbliche prestavano denari ai regni, e le somme, che esse spesero o per la pace o per la guerra o per opere di pubblica utilità od ornamento, sono piuttosto incredibili che maravigliose. I regni non davano denaro alle repubbliche, ma se ne facevano dare, a dritto o a torto, poco loro importava; e spesso ancora restituivano il prestato, come i prepotenti sogliono fare, cioè colle ingiurie e colle battiture.

Questo è il primo degli effetti singolari, di cui abbiamo favellato poco sopra; il maraviglioso poi si è, che il commercio e la ricchezza proveniente da lui non perissero in una Genova soggetta troppo spesso, innanzi che Andrea Doria la ordinasse, all'impeto delle fazioni e dei forestieri; ed in una Firenze, repubblica sempre tumultuaria, e con variazioni d'uomini e di leggi quasi giornaliera. Tanta è l'efficacia della svegliatezza degli animi, anche fra le tempeste politiche dei popoli!

Le arti meccaniche più fiorirono in Firenze che nelle due altre repubbliche; le quali stavano piuttosto sui traffichi di mare, che sugli artefici; Venezia, piuttosto sulle droghe che sui generi; Genova piuttosto su questi che su quelle. Ciò nondimeno non era ignoto in Genova il lanificio, e da lei partivano panni di qualche valore pei mer-

cati forestieri, ma ella non arrivò mai in ciò a quello splendore, di cui con sì gran ragione si vantava Firenze.

Per le belle arti, i regni retti da principi secolari, se non uguagliano le repubbliche, molto certamente ad esse si accostano, l'ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operavano; e, se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggiore necessità di tal natura ne resta obbligata. Maravigliosa cosa è il pensare come in quel secolo ogni maestro di belle arti desse fuori opere di buon gusto da un estremo all'altro d'Italia. E' pare, che vi siano, se così posso parlare, andazzi di buon gusto, come ve ne sono di cattivo, e il decimosesto secolo fu tutto affetto del buono. Chi volesse andare contro di queste correnti, farebbe opera indarno, e sarebbe stimato strano e forse pazzo: tali propensioni sono invincibili, e il tempo solo le può cambiare. Del rimanente tanta era la forza dell'elegante influsso, tale la graziosità degl'ingegni italiani, che le opere egregie nascevano in ogni lato fra lo strepito dell'armi e le grida degli uomini straziati: gl'innocenti pennelli e scarpelli si dimostravano più forti dei cannoni e delle lance mortali, beneficio della Provvidenza, che pur sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle disgrazie.

Ora venendo più particolarmente alla condizione politica d'Italia, che più da vicino si congiunge colle cose, che seguiranno, e che alla nostra narrazione debbono dare lume e principio,

si scorge in primo luogo; che lo stato di Milano e il regno di Napoli vivevano sotto la potestà di Carlo V imperatore, principe, come ognuno sa, di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità de' suoi pensieri. Da ciò si può dedurre, qual fosse il suo modo di reggere i popoli. Pensava, che il cambiare spesso di proposito nel governare fosse, pericoloso; perciò si vedeva in lui una ostinazione grandissima nel perseverare nelle risoluzioni prese, ed agli agenti, che mandava a reggere le provincie, comportava ogni cosa, perchè a lui fedeli fossero, riputando maggior fondamento la contentezza loro che quella dei sudditi. Imperatore d'Alemagna, possessore di tutti gli stati ereditarj d'Austria, signore di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, arbitro quasi supremo per mezzo di Andrea Doria e di Alessandro de' Medici di quanto in Genova od in Firenze si facesse, re di Spagna, e, come tale, padrone delle vaste e ricche provincie recentemente scoperte in America, si vedeva che nissun imperatore romano fu più potente di lui; le regioni del Nuovo Mondo compensando ciò, che a lui era scemato dall'ampiezza dell'antico imperio dei Romani. Certamente egli abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchia universale, e sarebbe anche stato pago del suo desiderio, se non avesse trovato un impedimento insuperabile nella Fran-

cia, meno potente di lui, se si fa stima dalla grandezza e ricchezza dei paesi posseduti, ma più, se si ha rispetto al sito mezzano di lei fra le possessioni imperiali, alla medesimezza de' suoi abitatori, alla maggiore conformità de' suoi ordini politici, per esser loro con nissuna o con poca differenza da una provincia all'altra, mentre sotto diverse leggi vivevano la Spagna, l'Alemagna, le Fiandre, Milano e Napoli. La conglobazione ancora della Francia faceva la sua forza: la dispersione delle membra della monarchia imperiale le dava non picciol grado di debolezza. Valorosi erano gl'imperiali, valorosi ugualmente i regj, e se quelli avevano maggiore perseveranza, era in questi maggior impeto, compensandosi in tale modo per le levate subite la lunghezza dei pensieri.

S'aggiungevano in favore di Francia altri gravissimi accidenti. Gli Svizzeri, nazione a quel tempo stimata la prima per valor militare, ed emula, per vanto di guerra, della Tedesca, che militava ai soldo dell'imperatore, più amavano Francia che imperio, e ad ogni bisogno del re calavano numerosi dai loro aspri monti per correre a' suoi stipendj, ed affrontarsi nelle sanguinose battaglie cogli odiati Tedeschi. Quest'era uno dei principali fondamenti della potenza francese.

L'imperio premeva l'Europa, e la minacciava di servitù. La Francia per difender sè ed altrui, oltre la mole svizzera, s'indirizzava più verso oriente, e chiamava a parte delle contese d'occidente il lontano e feroce Ottomano. Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore, al quale nissun principe fu mai superiore per magnanimità, per

valore, per ambizione e per arte sì di pace che di guerra. Signoreggiava la Transilvania, aveva impero d'altra signoria in Ungheria, insultava la Germania, minacciava Vienna; il nervo delle sue armate pareggiava non solo le veneziane, allora tanto potenti, ma ancora tutte le altre dei principi cristiani unite insieme. Non aveva Solimano cosa da conquistare contro Francia troppo da lui lontana; bene aveva contro l'imperio, contro quella parte dell'Ungheria, che da lui non dipendeva, e contro l'Austria e le possessioni austriache sì in Germania che in Italia. La Francia non ignorava queste condizioni, e però nissuna arte, nissuno sforzo premetteva per fare, che il Turco a quella via per suoi stimoli s'indirizzasse, alla quale già la natura stessa delle cose l'invitava. Ciò le successe con molto suo vantaggio, come si leggerà nel progresso di queste storie.

Ai due grandi principi sovrannominati, dico Carlo e Solimano, volle chi regge le umane cose, che fosse aggiunto un terzo a loro per nissun conto inferiore per ingegno, grandezza d'animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell'amore delle lettere e delle arti, e d'una certa affabilità ed agevolezza di natura, che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità dei tempi e le necessità inesorabili dello stato, il suo regno non sia stato esente da esempj d'atti crudeli ed ingiusti. Questi fu Francesco, re di Francia.

Tali erano i tre principi supremi, pei quali principalmente l'età risplendeva, e che colla grandezza dei concetti, delle forze e delle azioni tenevano,

non senza maraviglia, verso di loro rivolte le menti, non che d'Europa, del mondo: solenne triumvirato, dalle cui amicizie o inimicizie incominciassi massimamente a fabbricare quell'assetto di cose, che in questa parte della terra, che abitiamo, ancora a giorni nostri sussiste. Quanto ai costumi, Solimano con piena facoltà di soddisfare a' suoi desiderj non aveva di che ostentar castità; Carlo e Francesco molto del pari trascorrevano, ma quello più copertamente come Spagnuolo, questo più apertamente come Francese.

Del possessore della romana Chiesa non faremo quì parole, perchè qual fosse, già abbiamo sopra raccontato.

Carlo teneva Milano per Antonio da Leva, Napoli per Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè. Era Antonio soldato di ventura, e pervenuto a quel grado pel suo squisito valore nelle faccende militari, per una somma divozione al principe, e per una immanità di natura, per cui arrivava a' suoi fini con mezzi, ove mestiere ne fosse, dai quali chi più onesto ed umano è, si sente alieno, o fossero d'astuzia o di forza sì aperta che occulta. Quindi la sua presenza ed il suo imperio erano divenuti odiosi, i popoli si lamentavano, e portavano a Madrid, od a Brusselle, od a Vienna le querele loro; ma Carlo poco se ne curava, sì veramente che il suo vicario gli serbasse fede, e fosse in sicuro luogo posta la sua potenza.

Pietro per la nobiltà dei natali era stato innalzato alla suprema autorità in Napoli, uomo del rimanente non ispoglio di giustizia, nè alieno dal pro-

curare la felicità del regno; ma superbo oltre modo, ed inclinato a secondare le mire della Romana sede nel paese alla sua fede commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva, che Napoli del tutto Spagna fosse, mentre Antonio più da soldato che da politico governando, purchè comandasse, e denaro trasesse, poco gl'importava, che il ducato o Italiano restasse o Tedesco divenisse.

Oltre a ciò, per continuare a parlare delle differenze, era il Milanese, massimamente dopo la morte di Francesco Sforza, ultimo degli Sforzeschi, successa sul finire del 1534, tenuto dai padroni piuttosto qual paese di conquista, e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà; mentre gli statuti della costituzione monarchale, qualunque essi fossero, si osservavano ancora in Napoli, non vi essendo abolito l'uso del parlamento composto dei tre ordini, ecclesiastico, baronale, e delle città libere, cioè di quelle, che esenti dall'autorità dei baroni, alla volontà regia solamente obbedivano. Questi ordini ancora erano in Sicilia, questi in Sardegna.

Si osservava altresì in Napoli una immagine della monarchia di Spagna, e per così dire una seconda monarchia spagnuola; conciossiacosachè, oltre il vicerè, vi fosse un gran contestabile, a cui si trovava confidato tutto l'esercito del regno, e tale carica era unita a quella del vicerè, un gran giustiziero, sotto la cui tutela si governava la gran corte, estendendosi la sua giurisdizione non solo

nelle cause civili e criminali dei non nobili, ma ancora nelle feudali, e tutti i titolati del regno dovevano ricorrere a lui nella cause loro, il grande ammirante, che aveva cura delle cose marittime, il grau camerlingo, che indirizzava il negozio delle rendite e delle spese, il gran protonotario, custode delle scritture reali, primo a favellare nei pubblici parlamenti, organo e mezzo fra essi e la persona del re rappresentata dal vicerè, il gran cancelliero, che aveva carico di suggellare tutti i privilegi e scritture reali, finalmente il gran siniscalco, il quale non era altro che il prefetto o mastro della casa reale, avendo cura degli ornamenti ed apparati regj, delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce riservate del re.

Ottimamente il Toledo aveva cominciato l'ufficio, dando fama di voler governare con prudenza e giustizia. Felice egli, e felici ancora i Napolitani, se così, come aveva incominciato, avesse seguito. I nobili della città, soliti ad uscire dai termini della moderazione civile, commettendo ogni sorte d'indegnità, d'insolenze e di soprusi contro ai loro sudditi, e contro gli artefici di Napoli, furono frenati con giusto ed imparziale imperio dal vicerè, per modo che, convertita la loro licenza in modestia, furono costretti a deporre gli arbitrarj costumi con divenire obbedienti alle leggi, ed agevoli verso coloro, cui la fortuna aveva fatto nascere nei gradi inferiori della società; ma i nobili sforzati a ritenersi contro l'usato del loro procedere, abborrivano don Pietro, e il calunniavano in corte; dolendosi, ch'egli non solo gli avesse agguagliati ai popolani, ma ancora molto indegnamente depressi.

Regnava in Piemonte Carlo III, detto per la facilità della sua natura, il Buono, per indole inclinato a Francia, per parentado ad Austria, avendo sposato Beatrice di Portogallo, cognata dell'imperatore, donna tanto imperiosa, quanto era il marito arrendevole. Lungo fu il suo regno, ma lunghe ancora e gravi le disgrazie. Cominciarono per lui i tempi aspri dalla ribellione di Ginevra sorta a novità, massimamente per le nuove opinioni religiose, che aveva accettate, e contro le quali il principe, come zelante cattolico e addetto alla santa sede, usava non poca severità. Seguì poco appresso l'invasione dei Francesi, alla quale venne ad aggiungersi la mossa dei Bernesi, che per ajutar Ginevra, avendo anch'essi accettata la riforma promossa da Zuinglio, erano calati ad occupargli la Losannania, o sia il paese di Valdo, che situato sulla destra falda del lago a lui si apparteneva. Molto certamente è da maravigliare, stante che le mani armate guastano le inermi, che Carlo di Savoia posto fra due sovrani potenti, ed in perpetua inimicizia tra di loro, e che per correre ai danni dell'uno e dell'altro avevano bisogno di passare pe' suoi dominj, non si sia curato di farsi forte sull'armi, signoreggiando massimamente un paese uso alla milizia, ed a cui gli strepiti di guerra erano non che inconsueti, famigliari. Vincere certamente da sè non poteva, essendo piccolo contro grossi, ma bene armato avrebbe trovato ed utili alleanze ed utili vittorie. Il riposarsi in desidia non era usanza nè della casa di Savoia, nè dei popoli Piemontesi, e la natura dei tempi nol comportava.

Un bastardo di un pontefice, che poco dopo doveva sposarsi con una bastarda di un imperatore; in crudeliva nella nobile Firenze. Non so a che pensassero i principi, ma certo, lo scandalo era grande; e se credevano che il mondo fosse per avvezarsi alle vergogne, s'ingannavano: pure parlavano continuamente di concilio, di buon costume, di religione. Questa bastarda poi, venuta vedova per la morte di Alessandro de' Medici, fu ambita in maritaggio da un Cosimo, ma data ad un Ottavio, nato da un bastardo di un altro pontefice, cioè di papa Paolo stesso. Imperiale per necessità era il Fiorentino governo, perchè Alessandro, temendo dei cittadini freschi di repubblica, usi all'armi ed alle discordie civili, oltre ogni dire sdegnati a' suoi crudeli arbitri, sollevato d'animo continuamente dai fuorusciti, molto ragguardevoli per numero, ardire, nobiltà, ricchezze ed aderenze, nè fidandosi di un papa Farnesc, che conosceva per ingrandir la propria famiglia, nemico dei Medici, era costretto a tenersi strettamente congiunto coll'imperatore, dal quale solo poteva sperare appoggio, tutela e soccorso. Nè gli era ignoto, che lo stato popolare, di cui non solo fresca, ma viva ancora era la memoria, aveva sempre parteggiato per Francia, e Francia per lui, di modo che questi umori e speranze tenevano sospesi ed accesi gli spiriti, e temeva, che alla prima mossa francese gli dessero la volta sotto. In terra pericolosa dominava Alessandro, s'appoggiava all'imperio; ma gli scelerati portamenti guastavano la prudenza, una cruda stella il chiamava a distruzione.

Volgendo ora il discorso alle repubbliche, rappresentava già sin dall'anno 1523 nell'onor supremo del dogato la repubblica di Venezia Andrea Gritti, uomo d'inveterata fama per egregj fatti in pro della patria, e di maturo consiglio per avere versato lungamente nei negozj così civili come militari dello stato. Incorrotta la giustizia civile, incorrotta ancora la criminale, se si eccettuano i casi di stato, non aveva Venezia cosa da cambiare nei suoi ordini interni, ed era per natura e per lungo uso nemica dei cambiamenti. Le ambizioni dei potenti non temeva, perchè contra di loro era il suo governo non che severo, tirannico. Adunque poco altra cura restava ai Veneti che quella di prudentemente temporeggiare e destreggiarsi tra imperio, Francia e Turchia, immoti in sè, solo volgendosi a quella parte, dove gl'interessi della repubblica inclinavano. Amici all'imperio ed a Turchia per timore, a Francia per necessità ed affezione, non incontravano pericoli, nè prendevano nuove risoluzioni, se non quando quei tre potentati supremi si movevano o per pace, o per guerra, o per alleanze. Dell'armi e del commercio già abbiàm parlato, le prime atte a difendere, non a soggiogare; il secondo capace d'arricchire, non di corrompere. Il commercio florido, le terre bene coltivate, le lettere e le arti risplendenti nello stato veneto del pari che in qualunque altra parte d'Europa, pruovano, che ogni generosa pianta alliguava bene nel suo terreno, che i popoli non erano oppressi da servitù, e che alcuni ordini di costituzione crudeli ed arbitrarij, se ponevano un freno gagliardo a chi ne aveva più bisogno, non guastavano però

il cuore, cioè l'universale dei cittadini. Servo era chi governava, libero chi obbediva.

Era stato sul principio del 1533 creato doge della repubblica di Genova Battista Lomellino, al quale, terminato il suo biennio, era stato surrogato, entrando l'anno 1535, Cristoforo Grimaldi, personaggio d'ottima fama, ed in molta stima fra i suoi concittadini. Dappoichè per la virtù di Andrea Doria Genova era stata nel 1528 levata dall'obbedienza di Francia, e rimessa in libertà, se ne viveva assai posatamente con quelle leggi che dopo il medesimo anno erano state promulgate dai dodici riformatori, ai quali la città ne aveva addossato il carico. L'importanza di tali leggi in ciò consisteva, che, costituita l'egualità con accomunare sotto ventotto nomi di famiglie eletti fra i più conosciuti per antichi fatti, salvo quei dei capi di parte e nobili e popolani, e con fare gli uni e gli altri abili a qualunque officio, il che spegneva anche gli antichi odj e discordie civili, si creasse un doge con otto consiglieri, ed oltre a questi, otto procuratori, che reggessero lo stato. Signoria chiamarono il doge, e gli otto consiglieri e procuratori. S'arrosero per la conservazione delle leggi e correzione dei costumi, cinque censori da tener il magistrato cinque anni, solo eccettuato il Doria, il quale pe' suoi singolari meriti verso la repubblica, fu creato censore perpetuo.

Questa condizione era non che tollerabile, buona; perciocchè sebbene per le congiunzioni esterne la repubblica fosse dipendente da Spagna, tuttavia per le faccende interiori si governava a suo piacimento, e godeva la libertà, stante che nissun pre-

sidio di soldati forestieri stanziava, come si era veduto ai tempi di Francia, nella città.

Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato, grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità, che esercitava nei negozj dello stato, anche in quelli, che dalla sua dignità censoria non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo, ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime, ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio, e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell'animo dell'imperatore quanto voleva, ma ciò, che doveva portare a tirannide, si convertiva; per la moderanza civile d'Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome, nè la potenza per isforzare le deliberazioni dei magistrati, tanto più da lodarsi, che dopo d'aver dato la libertà alla patria, gliela conservò, potendo distruggerla.

Si vedeva nondimeno dover succedere nella medesima grandezza Giannettino Doria, suo nipote, uomo di più superbi spiriti che Andrea; il che dava timore, che l'animo di lui non trapassasse più oltre di quello, che era bastato allo zio, il quale era stato contento nella patria sua di quegli onori, che a' suoi cittadini era piaciuto di dargli. Ma nulla fece Andrea, perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nessun magistrato ereditario, anzi di nessun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la patria in lui derivasse.

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio, che

quantunque nobili e popolani fossero stati accomunati nello stato, e gli uni e gli altri fossero egualmente capaci degli uffizj, i nobili per la loro ricchezza, esperienza, nome e memoria delle antiche cose, avevano maggior parte nell'amministrazione della repubblica che i popolani. Il che accadrà, come effetto inevitabile in ogni stato, in cui le capacità politiche per arrivare a tutti gli uffizj, saranno uguali; ma i popolani, che non conoscevano le necessità portate dalla natura stessa delle cose, e che si vedevano o esclusi o poco partecipi degli uffizj, si lamentavano, e concepivano maligni umori.

Per tale modo per gli ordini statuiti ai tempi del Doria, si spensero bensì in Genova le fazioni tra nobili e nobili, massime quelle tanto funeste tra Fregosi e Adorni; ma non per questo si accomunò la nobiltà col popolo, perchè la comunanza di tal sorte è impossibile, e chi la vuol fare, fa opera di mescolar l'olio e l'acqua. Chi intende a libertà, deve, anzi che spegnere, nodrire la divisione, che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza, che loro si conviene al fin comune della libertà. Il non averlo fatto è il verme, che rode le costituzioni libere fondate sulla egualità politica di tutti i cittadini.

Sono le virtù civili le une con le altre congiunte, perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione, e l'amore delle lodi appresso agli uomini, massimamente appresso ai proprj concittadini. La temperanza del

Doria manifestatasi con sì solenni fatti a pro della patria, accendendo gli animi dei Genovesi, gli stimolava a giovare alla repubblica, per modo che e più rispetto si portava dall'universale alla libertà, ed ognuno alle opere pietose, generose e profittevoli a chi il cielo aveva dato la medesima terra; più volentieri s'inclinava. Parecchi esempj addurre potrei, ma di pochi mi contenterò, che faranno un dolce suono in mezzo agli strepiti spaventevoli della guerra, che or ora sarò per raccontare. Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, essendo oramai giunto all'estrema età, amato e riverito da tutti, come veramente meritava per la molta sua virtù, comperava, poco tempo prima della sua morte, con grossa somma di denaro a beneficio del pubblico nel banco di San Giorgio quattromila luoghi con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo determinato punto, i frutti cedessero in varj usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a dire a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge ed ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere, e sostentare chi le coltivava, a dare maggiore splendore al culto divino nei tempj, a soccorrere le vergini religiose chiuse in monasterj poveri, ed a fare in somma molte altre cose o utili al comune o di profitto ai particolari, a cui mancassero i mezzi, ed abbondasse il buon volere. Per decreto della repubblica, perchè restasse un pubblico segno dell'amore d'Ansaldo Grimaldi verso la patria, si ordinò, che gli fosse innalzata una statua di marmo nella

sala senatoria, dolce ricordanza di munificenza dall'un canto, di gratitudine dall'altro.

S'accendevano i cuori al ben fare: Alcune confraternite si dimostrarono anch' esse liberali dei loro averi verso la repubblica, donandole molti luoghi di monte, che nel banco di San Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche, od a fondarne delle nuove per conservazione e tutela della diletta città.

E perchè si è fatto menzione del banco di San Giorgio, non sarà fuor di proposito, nè nojevole a chi legge, il narrare con brevi parole, qual fosse. Creato verso il fine del quattrocento, esso era al tempo stesso istituzione politica, gabellare e mercantile. Possedeva una immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati, ed erano i doni fattigli da particolari per cause di utilità pubblica, o gli investimenti ad uso d'interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di monte*.

Ma se era ricco di denaro, non era meno ricco di credito, imperciocchè gli amministratori del banco, che erano sempre dei più riputati e probi cittadini di Genova, potevano trovar ad accattare a loro piacimento in un istante un milione d'oro al due o al tre al più per centinajo. La ragione del quale fiorito credito consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non avere mai cambiato costume in lungo tempo, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna. Ma il prender denaro a presto non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di

nuova entrata per esso. Il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazj, diritti e sale, ovvero col scemar gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi, non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo, che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità.

Egli è da sapersi, che le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva, e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello stato. E più fruttava il banco secondo la bontà dei negozj, e meno si pagava di contribuzione, cioè in ugual proporzione si diminuivano i dazj, i diritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto alle province, ciascuna bastava, per sè per entrata e per ispesa: nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale.

Il banco aveva sempre cura di tenere qualche fondo di sostanza, come dicevano, cioè di riserva pei bisogni straordinarj dello stato, al soccorso del quale sempre veniva, quando occorresse; e poteva assai, e più e meno, secondo l'opinione buona o cattiva dei negozj della città; perchè non solamente mirava a trovar denari, facendo ciò a suo piacere sempre e senza alcuna fatica, ma aveva l'occhio e la considerazione continuamente al credito coi partecipi del monte, acciocchè non ritirassero i loro fondi. E però era salito in tanta ripu-

tazione, che poteva tirare a sè tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto.

L'ufficio di San Giorgio era padrone e signore dell'isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese, ed amministrarvi la giustizia. Possedeva anche, e governava al medesimo modo, in riviera di Levante, la città di Sarzana, Castelnuevo ed altre terre, in quella di Ponente Vintimiglia con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Tutti questi luoghi erano bene amministrati, ed abbondanti di ogni cosa necessaria al vivere umano.

Si vede pertanto che questo San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione Genovese, strano, ma ingegnoso macchinamento, che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo stato.

Ma ritornando all'ordine della nostra storia, l'imperatore, per vieppiù corroborare le cose sue in Italia, ed assicurarsi la possessione del Milanese, che prevedeva dover ricadere in lui dopo la morte di Francesco Sforza, per non avere questo principe alcun successore del suo sangue, aveva già in sin dall'anno 1523 e sotto il pontificato di Adriano VI, contratto una confederazione coi Veneziani, per cui le due parti si erano obbligate a difendersi scambievolmente coll'arme, cioè Carlo Venezia, quando la repubblica o lo stato di Milano sperimentassero assalti di guerra, e Venezia

Carlo e il duca di Milano, ove qualche potenza se ne venisse armata contra il ducato. Quanto poi al regno di Napoli, si era nel medesimo trattato di lega stipulato, che Venezia corresse con un certo numero di navi a sua difesa contro qualunque principe cristiano, che l'assaltasse, eccettuatone però il pontefice Adriano. Fu lasciato luogo ad entrar in questo trattato al papa medesimo, e ad Arrigo, re d'Inghilterra.

Malgrado di questa confederazione, la guerra sconvolse di nuovo l'Italia per la venuta dei Francesi, i quali avendovi amministrato le armi poco prosperamente, ed essendo stati obbligati ad uscirne, fu nel 1529 e sotto il pontificato di Clemente VII, pei medesimi fini della difesa del Milanese e del regno di Napoli, fatta a Bologna una nuova confederazione tra Cesare e la repubblica, aggiuntovi Ferdinando, re dei Romani, e lo Sforza.

Le narrate stipulazioni miravano evidentemente contro il re Francesco di Francia; anzi perchè non vi potesse restar dubbio in questo proposito, si erano nel trattato di Bologna inserite certe parole, che patentemente risguardavano al re medesimo, cioè che la lega s'intendeva contratta contro qualunque re o principe, di qual grado, o comunque di suprema autorità investiti fossero; e medesimamente, che il regno di Napoli si avesse a difendere contro qualunque principe cristiano, quautunque in grado di suprema dignità collocato fosse. In tutti questi trattati furono nominati, come confederati e socj, affinchè vi potessero aderire, dalla parte di Cesare il duca di Savoia,

le repubbliche di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ed i marchesi di Mantova, e di Monferrato.

Per tale modo si fortificava Carlo a tutela delle sue possessioni presenti o future in Italia. Grande era il momento, che arrecava l'autorità della santa sede al nodo d'alleanza; ma Clemente, abboccatosi con Francesco a Marsiglia, e congiunta in matrimonio la Caterina, suo nipote, col secondogenito del re, aveva cambiato pensiero, e volto l'animo a turbare di nuovo lo stato d'Italia. Ond'è, che coloro, ai quali stava a cuore la quiete di lei, non udirono senza soddisfazione la sua morte succeduta, come già abbiamo notato, nel mese di settembre del 1534; conciossia cosa che a nissuno pareva dubbio, che, stante le novità concepite da Clemente, e la sua deliberazione di procedere con consigli separati da quei dell'imperatore e de' Veneziani, il re Francesco non fosse per passar l'Alpi a' danni del ducato, mentre nel tempo stesso le genti pontificie avrebbero assaltato il ducato d'Urbino col fine di travagliare il duca Francesco Maria, acciocchè non potesse prestar la sua opera ai Veneziani, di cui era capitano generale.

Morto Clemente ed assunto Paolo, non indugiò Carlo, come principe astutissimo, per vegliare su quanto potesse alterare l'assetto delle cose nella penisola, e per iscoprire i pensieri altrui, a fare caldi ufficj appresso al senato veneto, ed al nuovo papa. Domandava al primo, non solamente la rinnovazione della lega di Bologna, ma ancora una congiunzione più stretta, proponendo molte speranze; primieramente, ch'egli, vedendo la pro-

pensione del senato, viemmaggiormente si confermerebbe nel medesimo pensiero; poi, che la pace d'Italia sarebbe del tutto solidata, e finalmente, ch'egli divenuto congiuntissimo colla repubblica, ogni cosa farebbe, e tutta la sua potenza spenderebbe, perchè ella fosse sicura e salva. Le medesime o poco diverse esortazioni indirizzava Carlo al nuovo pontefice, affaticandosi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per farlo inclinare alla sua volontà.

Rispose gravemente il senato, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, essere pronto ad adempire, per la sicurtà comune, ed anzi a confermare i patti di Bologna, ma di nuova congiunzione non essere mestiero. Rispose più gravemente ancora il pontefice, vedere con incredibile sua contentezza un sì gran principe volto alla quiete universale, niuna cosa maggior piacere recargli, di niuna più soddisfarsi che delle intenzioni pacifiche dei principi; ma lui essere padre comune, lui pastore universale, a lui convenirsi il non inclinare più a questa parte che a quella, dover tutti abbracciare col medesimo amore, dover essere il primo a mettere il piè su quelle sorgenti faville, il primo a conculcare i semi della discordia; non potere perciò aderire alla confederazione, ma che, come ad amator sincero della pace e della salute d'Italia, se qualcheduno turbarla o minacciarla volesse, questi nemico, e nemico con tutto l'animo e tutte le forze il troverebbe.

Questi principj del pontificato di Paolo davano grande contentezza. Ma quale moderazione di de-

siderj si celasse sotto le acconce parole poco appresso si vedrà, e bene disse Guicciardini, parlando appunto di questo papa, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Prima di procedere più oltre, e di narrare i casi delle guerre e mutazioni di stati succedute in Italia per la nuova discordia accesasi tra Francia ed imperio, sarà necessario favellare di un accidente di grandissimo momento, e che teneva sospesi gli animi di tutta la cristianità, già cotanto travagliata, dentro dalle arme de' suoi principi, fuori dal potentissimo soldano dei Turchi. Ognuno sa, quale tempesta abbia suscitato in Germania il decreto di papa Leone sulle indulgenze. Martino Lutero, o che gli paresse troppo grave e scandaloso il cavar danari dalla remissione dei peccati, che è cosa tutta spirituale, o che solamente fosse indisposto, perchè la concessione delle indulgenze, e la questua, che ne derivava, fossero state commesse dal papa ad un'altra religione di frati, che non era la sua, scrisse ed inveì accerbamente contro di questa pratica della corte di Roma. Alcuni teologi gli rescrissero contro. La controversia, come suole, si esacerbava, e siccome la materia non aveva fondamenti propri nelle decisioni dei primi tempi della Chiesa, così restava impossibile il convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle Scritture sacre, o dalle costituzioni conciliari. Per la qual cosa i suoi avversarj posero per fondamento l'autorità pontificia, ed il consenso dei dottori scolastici, concludendo, che non potendo il pontefice errare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata

la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale predicata da molti quale suprema nella Chiesa, egli la sottoponeva al concilio generale legittimamente celebrato, e continuando il calore della disputa, quanto più l'autorità papale era da altri innalzata, tanto più era da lui depressa. Nè vi era contro l'ardito novatore modo di convinzione, perchè non solo rifiutava l'autorità della santa sede, ma ancora tenendo in nessun conto le argomentazioni degli scolastici, sempre si valeva della Scrittura divina; il qual modo di procedere gli dava molto vantaggio nelle disputazioni; perciocchè certamente non ometteva d'interpretarla a modo suo, ed in favore della sua opinione.

Questi semi si spargevano nel pubblico, e pullulavano per ogni dove, parendo a tutti un piacevole stato la libertà di coscienza, e già gli ordini della romana Chiesa si qualificavano da molti di arbitrarj e tirannici. Non solamente fra la gente minuta in Germania nascevano le nuove opinioni; ma ancora fra i grandi, ed alcuni fra i principi stessi le accettavano. Nè l'Italia andava esente da simile novità; perchè, essendo succeduto appunto fra il calore della controversia il sacco di Roma per le truppe dell'imperatore, molte persone, riputando, che quella calamità fosse esecuzione di una sentenza divina contro la pontificia sede, nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, ad esempio di quanto aveva fatto il Savonarola in Firenze, si predicava contro la

Chiesa romana: cresceva ogni giorno il numero di quelli, cui gli altri nominavano *Luterani*, ed essi si chiamavano *Evangelici*.

Papa Leone intanto per una solenne bolla già aveva dichiarato la validità delle indulgenze, affermando, ch'egli, come successore di San Pietro e vicario di Cristo aveva potestà di concederle così pei vivi, come pei morti, e che tal era la dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero mandò fuori uno scritto, in cui con termini ancor più veementi parlava contro l'autorità pontificia, e ne appellava ad un concilio; il che il costituiva in grado di eretico, essendo da alcuni papi, e particolarmente da Giulio II, dichiarata eretica qualunque appellazione a concilio. Ma il frate vieppiù inasprito, siccome aveva passato dalle indulgenze all'autorità pontificia, così passò da lei ad altre materie attinenti più strettamente al dogma, e credute inconcusse dal consenso universale dei cattolici. Si trattava di certi articoli concernenti, fra le altre cose, il peccato originale, la penitenza e remissione de' peccati, la comunione, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia ed altre di simile natura.

Le cose andavano a seconda del novatore, perchè non picciola parte della Svizzera, eccitata dalle dottrine di Zuinglio, in tutto conformi, se non in materia sacramentaria; a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa, accostandosi a quella riforma, dalla quale era per nascere per la Chiesa romana la più grande diminuzione d'autorità, che mai si fosse veduta.

In tale occorrenza, moltiplicando ogni giorno più gli avvisi delle novità di Germania e d'Elvezia, Leone era notato di negligenza, siccome quegli, riputavano, che in materia di tanta importanza, ed in sì grave pericolo, non pensava a por mano ai rimedj gagliardi. I frati principalmente, mossi dal maggiore zelo, che accende per l'ordinario gli uomini, che con poche diversioni di spirito vivono molti e strettamente insieme, laceravano la fama del papa, ed a lui senza rispetto i mali imminenti alla religione imputavano.

Finalmente il pontefice, ancorchè fosse pentito della durezza dimostrata sin allora contro i dissidenti, e credesse, che sarebbe stato meglio temporeggiarsi, e conservarsi neutrale, non potendo più reggere alle istanze dei prelati di Germania, delle università, e dei frati di Roma, fulminò una bolla di condannazione contro le dottrine e la persona di Lutero, proibendo a chiunque di accettarlo, o di leggere i suoi libri, comandando anzi di bruciargli, ovunque si trovassero. La quale cosa fu eseguita pubblicamente da alcune università, nominatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, ne appellò al concilio; poi, con la solita veemenza procedendo, bruciò in presenza di tutta la scuola congregata a Vittenberga, non solamente la bolla del papa, ma ancora le decretali pontificie.

L'imperatore, che a questo tempo se ne viveva in grande concordia con Roma, temendo, che da moti di simil sorte si disordinasse la Germania, e di ribellione si empiesse, assumendo, come di-

ceva, la persona di primo avvocato della Chiesa, udito prima Lutero nella dieta di Vormazia, e trovatolo renitente, e stimandolo autore e motore di tutto il male, ordinò, che la sentenza pontificia avesse in tutto la sua esecuzione, e che nissuno osasse tenere o leggere libri del frate, e che, quanto alla sua persona, tutti fossero obbligati a prenderlo e custodirlo. Volle altresì, che tutti i complici, aderenti e fautori suoi si perseguitassero, spogliandogli di tutti i beni mobili ed immobili con ingiunzione, che gli stampatori, compratori e venditori dei libri proibiti fossero soggetti a tutte le pene espresse negli editti imperiali contro i contravventori.

La pertinace controversia riempiva il mondo della sua fama. Ognuno secondo l'interesse o l'opinione sua vi prendeva parte. L'università di Parigi dannava Lutero, un nome regio veniva a mescolarsi. Arrigo VIII, re d'Inghilterra, scrisse un libro dei sette sacramenti, difendendo il pontefice romano, ed oppugnando la dottrina del frate tedesco, cosa, che fu tanto grata a Leone, che onorò il re col titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciava spaventare dallo splendore regio, anzi rispose al re con altrettanta acrimonia, veemenza e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori.

Passava intanto da questa all'altra vita papa Leone. Non potendo per lungo spazio i cardinali convenir fra di loro del successore, elessero finalmente, piuttosto per discordia che per concordia, il cardinale di Tortosa, stato precettore di Carlo V, uomo dottissimo nelle materie teologi-

che, ma con poco uso delle corti, con minore di quella di Roma. Era opinione, che egli non approvasse i costumi romani, e il libero modo di vivere dei cortigiani; perciò temevano, che fosse inclinato alla riforma.

Assunto il nome di Adriano VI, se ne venne, tosto ricevuto l'avviso della sua esaltazione, da Vittoria di Biscaglia a Roma, dove, se era paruta nuova la creazione, del pari nuova pareva la sua persona. Ebbe sul principio in poco concetto le novità luterane, chiamandole piuttosto pazze ed insipide che disputabili; giudicava, che fossero piuttosto impetò poco considerato che fondato consiglio, il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggermente a risolversi. Ma i cardinali vecchi e di maggior autorità gli dimostrarono che questa eretica insegna non era da porsi in non cale, e quanto importasse all'essenza stessa dell'apostolica sedia l'apporvi pronti ed efficaci rimedj. Dopo molte incertezze e perplessità, ritraendolo da una parte i costumi corrotti della corte, dall'altra le esortazioni dei cardinali, e il desiderio di conservar la fede inviolata, mandò alla dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano, molto suo confidente, con un breve, col quale, dopo d'aver acerbamente inveito contro le nuove dottrine, eccitava i principi di Germania a perseguitare col braccio secolare chi le propagava, favoriva e sostentava.

Piacque a Roma il breve: solo dispiacque gravemente, che nell'istruzione data al vescovo, istruzione, ch'egli presentò anche alla dieta, Adriano avesse ingenuamente confessato, che la

confusione, di cui si lamentava, ed in cui erano cadute le cose della religione, fosse nata pei peccati degli uomini, massime dei sacerdoti e preti, riconoscendo, che in quella santa sede, già alcuni anni erano state fatte molte cose abbominevoli, molti abusi introdottisi nelle cose spirituali, molti eccessi commessi nei precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male, di maniera che si potesse dire, che l'infermità fosse passata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agl' inferiori prelati, sicchè non vi fosse stato chi facesse bene, neppur uno.

Questa riprensione di papa Adriano, che manifestamente accennava ai costumi di Leone e della sua corte, fu molto malsentita dai cortigiani, i quali amavano bene a vivere nei disordini, ma non volevano, che si dicesse, come se il silenzio fosse migliore della purità.

La dieta rispose, non potere per le congiunture presenti mandar ad effetto l'editto dell'imperatore, e, fatte prima molte querele sui costumi dei preti, specialmente della corte romana, diede fuora uno scritto in forma di recesso, in cui riduceva a cento capi i gravami, come gli chiamava, protestando di non volere, nè potere tollerargli più, e di essere dalla iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo, e per le più comode vie che potesse.

Lungo sarebbe esprimere tutto il contenuto del recesso; ma insomma la dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei denari, che si cavavano per l'indulgenze, delle liti, che si tiravano a Roma, delle riservazioni dei be-

nefizi ed altri abusi di commende ed annate, della esenzione degli ecclesiastici ne' delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al foro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali, al mettere in servitù i popoli, a spogliargli dei denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Queste proposizioni, le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, erano certamente molto pericolose per la curia romana; eonciosiasfosse cosa che qui non si trattasse di dogma, ma bensì di cose, che o toccavano la giurisdizione secolare, o si risolvevano in una faccenda temporale, cioè in denaro; perchè se è giusto, come veramente è nello splendore attuale delle umane società, massime dei principi, che Roma, ove le rendite temporali del patrimonio di San Pietro e dello stato ecclesiastico non bastano, in cose giuste e stabilite dal consenso universale della Chiesa, abbia i suoi emolumenti; ingiusta ed intollerabile cosa è, ch'ella regoli questi emolumenti da sè stessa, e senza l'intervento dei principi. Non si vedè, che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario, ch'egli scacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impossibile, e sarebbe anzi contrario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro po-

poli, si spoglino, non dirò già solamente del dritto, ma del dovere di tutela. Queste cose regolate con consenso comune delle due potestà possono essere laudabili, ma regolate da una sola, e da quella massimamente, che vi è interessata, sono degne di riprensione. Vi era qui abuso manifesto; il che da nissuno sarà contraddetto, se non da chi dannerà le consuetudini del tempo presente in quasi tutti i paesi cattolici, stante che i gravami, di cui si tratta, sono stati e sono parte moderati, e parte intieramente tolti.

Già sin d'allora una più prospera fortuna avrebbe potuto consolar Roma; perchè se Adriano avesse vissuto lunga vita, col correggere i costumi dei cortigiani, col torre gli abusi fiscali introdotti nelle materie sacre, col ridurre finalmente le controversie presenti al puro punto di dottrina teologica, cose tutte, che aveva in animo di fare; verisimile è, che la contesa si sarebbe terminata in bene, e con maggiore concetto, anzi con maggiore larghezza d'autorità nella santa sede. Ridotta in tale modo la questione alla dottrina, disinteressati i popoli, e corretti i costumi, sarebbe andata facilmente innanzi questa mutazione, gli spiriti si sarebbero calmati, e Lutero, venuto in concetto di pervicace ed ostinato, avrebbe perduto la più gran parte de' suoi seguaci.

Ma la morte interruppe i savj consigli: l'intermerato Adriano, come se Roma non fosse degna a quei tempi di un tale pontefice, quest'infelice e pazzo mondo lasciando, a miglior vita se n'andava.

Morto Adriano, fu creato successore Giulio dei

Medici, cugino di papa Leone: Chiamossi Clemente VII. Cupo e molto versato nella cognizione dei maneggi di stato, ma perplesso e timoroso, applicò l'animo a modo suo alle cose di Germania; ma nulla potè ottenere nè coi negoziati, nè colle minacce, nè con qualche promessa di moderata riforma; peggioravano continuamente le sue condizioni in quella provincia, e gli si moltiplicavano i dispiaceri, anzi già era venuto in manifesta discordia con Cesare. L'importanza in ciò consisteva, che dai principi si domandava un concilio, o che veramente credessero, lui aver a riuscire un rimedio buono, ovvero che solo tentatamente sel facessero per portar innanzi il tempo; perciocchè le dissensioni religiose maravigliosamente gli travagliavano. Ma Clemente ripugnava sopra modo alla convocazione, essendo solito a dire, che il concilio fosse utile sempre che si trattasse di tutt'altro che dell'autorità del papa; ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Temeva, che in agitazione così grave si avessero a trattare materie pregiudiziali alla sedia apostolica.

Del resto si vedeva chiaramente, che nemmeno il concilio sarebbe stato un rimedio sufficiente, perchè i luterani il volevano libero, con la qual parola intendevano, ch'esso fosse celebrato in Germania, non fosse composto di soli aderenti, obbligati e dipendenti dal pontefice, che Lutero ed i suoi seguaci vi fossero ammessi a disputare, e che i deputati dei principi e delle città germaniche vi avessero voto deliberativo; condizioni certamente, alle quali la corte di Roma nè vo-

leva, nè poteva consentire. Adunque la cosa era ridotta in termini, che un concilio pontificio si vedeva inutile per l'estirpazione delle eresie, ed un concilio libero, a quella guisa che l'intendevano i novatori, impossibile.

L'imperatore, secondo che giravano i suoi interessi temporali, e specialmente secondo il bisogno, che aveva del papa, ora aspreggiava i protestanti con spaventì e con minacce, pubblicando editti rigorosi contro di loro, ed ora s'indirizzava a mitigargli con pubblicare, che non si procedesse più oltre nelle discordie religiose, che ognuno secondo la sua coscienza celebrasse i suoi riti, purchè ciò si facesse senza offesa di nissuno; e senza strepiti o scandali; le quali cose voleva, che si osservassero sino alla celebrazione del concilio, ciò, che prometteva non dover differirsi più lungamente. Questa fu la prima libertà di coscienza conceduta ai protestanti, la quale sommamente dispiacque al papà, che ne levò contro l'imperatore altissime querele.

Per tribolare vieppiù la santa sede venne a congiungersi colle turbazioni di Germania un caso di grandissima importanza, e questo fu, che l'Inghilterra, mossa dal re Arrigo VIII, che allora la reggeva, e che era stato dichiarato da papa Leone difensore della Chiesa, si levò intieramente dalla sua obbedienza. La cagione fu, come ognuno sa, una causa matrimoniale, perchè ardendo Arrigo di sommo desiderio di sposarsi con Anna Bolena, aveva prima ripudiato, poi introdotto causa di divorzio con Caterina, infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore, preten-

dendo, che il suo matrimonio con esso lei non fosse valido. Clemente aveva, prima per un breve occulto, giudicato conforme all'intenzione del re, ma poi desiderando di soddisfare all'imperatore pei suoi fini contro Firenze, rivotato il breve, aveva avvocato la causa a sè, dove si trattò in primo luogo degli attentati, cioè se fosse stato lecito ad Arrigo separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal commercio conjugale della moglie. Nel che Clemente gli sentenziò contro; la quale cosa uditasi dal re, levò l'obbedienza al pontefice comandando a' suoi sudditi di non portar denari a Roma, e di non pagare il solito denaro di San Pietro. Dal che si vede, che la cagione più diretta per la santa sede della perdita dell'Inghilterra, fu lo spietato desiderio di papa Clemente di ridurre in servitù la sua generosa patria.

Arrigo com'era precipitoso ed estremo nelle sue risoluzioni, non contento all'aver sottratto il réame dalla superiorità di Roma, consentì e forse operò, che vi fosse pubblicato un libello famoso contro il pontefice e tutta la corte romana, e vi si recitò anche una commedia in presenza del re e della corte in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali; per lo che accessi Clemente e tutto il concistoro di grandissimo sdegno, pronunciarono la sentenza, che il matrimonio tra Arrigo e Caterina era valido, ch'egli era tenuto ad averla per moglie, e che, non lo facendo, fosse scomunicato.

Arrigo incontanente, veduta la sentenza, disse, importar poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno;

che l'avrebbe fatta a modo antico della chiesa orientale, non restando d'esser buon cristiano, nè lasciando introdurre ne' suoi dominj l'eresia luterana o altra qual si fosse; e così eseguì nei primi tempi del fervore della separazione. Poi pubblicò un editto, per cui si dichiarò capo della chiesa anglicana, bandì pena capitale contro chi dicesse il pontefice romano avere alcuna autorità in Inghilterra, scacciò il collettore del denaro di San Pietro, e fece approvare le sue deliberazioni dal parlamento, dove anche fu determinato, che tutti i vescovati d'Inghilterra fossero conferiti dall'arcivescovo Cantuariense, senza trattare niente con Roma, e che dal clero fossero pagate al re cencinquanta mila lire di sterliui all'anno per difesa del regno contro qualunque, che offendere il volesse. Ma poco perseverò il re nel suo proposito di non abbracciare le opinioni germaniche; perocchè vi trascorse ancor egli, conservando solamente, come gli parve più conveniente in una monarchia, la gerarchia ecclesiastica. Così sorse quella chiesa anglicana, i cui ordini si osservano ancora ai giorni nostri, profondissima ferita al seggio di Roma.

Frattanto le cose pericolavano sempre più in Alemagna, avendo anche il langravio di Assia conseguito una vittoria contro il re Ferdinando, e levatogli il ducato di Vittemberga con restituirlo al duca Ulrico suo legittimo possessore. La quale vittoria diede novelli spiriti ai luterani, essendo il langravio in un col duca di Sassonia principale loro fautore e capo. Per ciò alcuni fra i cardinali erano confortatori, che fosse da dare qualche sod-

disfazione ai dissidenti colla convocazione del concilio, massime instando fortemente Cesare per detta convocazione.

Ma il pontefice colla maggior parte dei cardinali dannavano questa sentenza, non potendo recarsi nell'animo, che i luterani si contentassero di quel concilio, che converrebbe alla sedia apostolica: per la qual cosa, risoluti di non volere sentir parlare di farlo altrimenti, entrarono in determinazione, e così risposero a Cesare, che erano prontissimi a intimare il concilio, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti, che il bisogno ricercava; ma che vedendosi nascere nuove discordie tra Imperio e Francia, e varie altre dissensioni tra altri principi cristiani, era necessario, che quelle cessassero, e gli animi si riconciliassero innanzi che il concilio si convocasse.

In questo mentre appunto successe la malattia, poi la morte di Clemente; il che pose per qualche tempo in silenzio i negoziati del concilio, senza che però le cose della Germania non continuassero a disordinarsi e ad andare di male in peggio. Per tale modo papa Clemente lasciò morendo un scisma ed una eresia in Alemagna, un scisma in Inghilterra, la memoria recente di un sacco crudelissimo di Roma, l'erario del tutto esausto di denari, ed una violenta tirannide da lui posta in sul collo del paese, dove primieramente aveva veduto la luce di questo mondo.

Paolo si dimostrò tostamente favorevole alla celebrazione del concilio, purchè non fosse sforzato a farlo in modo e luogo, che gli fossero di

pregiudizio; mandò a questo fine nunzi a tutti i principi, dando speranza ad ognuno della celebrazione, ed esortandogli a favorirla.

I protestanti mostraronsi più duri che mai, Lutero durissimo. Veniva ad accrescere i travagli di Roma il procedere dei re d'Inghilterra e di Francia, il quali secondavano i moti di Germania, il primo per odio contro il papa; il secondo per tribolare sul fonte stesso della sua potenza Carlo V; col quale egli aveva testè rotto la guerra.

Il papa pressato da ogni banda; pubblicava finalmente la bolla della convocazione, prima in Mantova, poscia in Vicenza. Ma queste due convocazioni non ebbero effetto, sì perchè il duca di Mantova, ed i Veneziani, nei romori di guerra, che si sentivano, abborrivano dal tirar tanta gente nei loro stati, e sì perchè pochi prelati erano concorsi in quei due luoghi.

Oltre a ciò i Veneziani temevano, che Solimano, col quale volevano vivere in amicizia, concepisse sospetto, che quel solenne consesso di tutta la cristianità fosse per partorire una lega universale contro l'imperio ottomano, e che essendo adunato in una città veneta, ei s'infiammasse di un più ardente e particolare odio contro di loro.

S'aggiunse, che i protestanti non se ne contentavano, chiamando quelle due città paesi sospetti per l'eccessiva influenza del papa. Protestò altresì con termini molto vivi il re d'Inghilterra contro Mantova, protestò contro Vicenza.

Le protestazioni d'Arrigo sdegnarono oltre ogni credere il papa. Concorsero ad accrescere l'inde-

gnazione altre giustissime cause. Il re, non contento al metter mano barbaramente nel sangue dei fedeli alla santa sede, ed anche in quello di un cardinale di santa Chiesa, cioè del cardinale Rossense, che fece decapitare, volle anche incrudelire contro i morti con aver processato, citato e condannato per ribelle del regno con confiscazione di beni San Tommaso Cantuariense, canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica. Anzi andò tanto oltre questa stolidezza pazza e bestiale di Arrigo, che per l'esecuzione della condanna fece levar dalla sepoltura le ossa del santo, che furono abbruciate in pubblico per mano del ministro della giustizia, e gettatene le ceneri al vento.

Tali detestabili eccessi favorivano la causa della santa sede, perchè erano mostrati come esempio del quanto vadano travati coloro, che gettano via il salutare freno del successore di San Pietro: così Roma si spiegava. Ma il papa trasportato dallo sdegno, diè tostamente in un eccesso contrario, perchè vibrando il fulmine del Vaticano, non solamente scomunicò Arrigo, il che gli sarebbe potuto comportare, ma ancora lo privò del regno, e gli aderenti suoi di tutto quello, che possedevano, comandando ai sudditi di levargli l'obbedienza, ed ai forestieri di non aver commercio con quel reame, ed a tutti, che si dovessero levare con arme contro di lui, e contro di chi a lui continuasse a mostrarsi fedele, e perseguitargli, concedendo in preda gli stati e le proprietà, ed in servitù le persone di tutti loro. A tanto con-

dannabile immoderazione, e detestabile abuso di autorità trascorse papa Paolo III, risoluzione, cui certamente, siccome prudente, avrebbe sconsigliata, se fosse ancora stato il cardinale Alessandro Farnese.

Dopo molte variazioni da parte del papa e dei principi, massimamente di Carlo V, fu pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio in Trento il dì 22 di maggio del 1542. Le trattazioni relative al concilio essendo state di grandissima importanza, e strettamente tra di loro congiunte, noi siamo stati obbligati a raccontarle per disteso, prevenendo in tale modo per alcuna parte i tempi della nostra storia.



Ora tornando dove lasciammo, Francesco, re di Francia, seguitando lo stile della sua casa solita ad esercitare inimicizie con quella d'Austria, non poteva accomodar l'animo ai trattati di Madrid e di Cambrai, pel primo dei quali egli era stato restituito a libertà, e pel secondo aveva recuperato i figliuoli; ma l'uno e l'altro molto onerosi a' suoi regni, e poco conformi all'altezza del suo animo, ed alla grandezza della sua nazione. Non dissimulava i suoi pensieri, anzi apertamente dichiarava, essere quei trattati nulli e di niun valore; perchè quando gli consentì, o era prigioniero egli, o aveva prigionieri i figliuoli; aggiungeva, che se gliene fosse stata domandata l'osservazione sopra l'onore, non gli avrebbe a tale condizione consentiti: per la qual cosa andava apprestando i mezzi per arrivare ad una levata d'arme, che più gli fosse profittevole che le precedenti.

Con tale avviso il re dava fomento ai moti di Germania, si era riconciliato, ed aveva contratto parentado con papa Clemente, ed al tempo stesso non pretermetteva sue pratiche col re d'Inghilterra, sperando, che Arrigo darebbe noja all'imperatore dalla parte delle Fiandre. Godeva in oltre dell'amicizia di Solimano, sodissimo fondamento a' suoi disegni. Sperava altresì, che le turbazioni di Firenze gli potessero aprire qualche adito per convertire in prò le sue faccende in Italia.

Era pronto, e già sul punto d'insorgere, pretendendo la libertà di tutti, oppressa, come diceva, ed era anche vero, dall'eccessiva potenza di Carlo V. Con tai parole sulle insegne si prometteva di trovar amici e favori dappertutto. Si aspettavano le occasioni. Era Carlo andato all'impresa di Tunisi, perciocchè i pirati di Barberia infestavano crudelmente le coste di Spagna, e fatte molte prede, menavano gli uomini in servitù. L'intenzione era buona, ma il mezzo scelerato, proponendosi per ajuto della fazione di riportar sul trono di Tunisi un Muleasse, che aveva fatto scannare o strangolare ventidue suoi fratelli, ed avrebbe anche ucciso l'ultimo, che restava, chiamato Rassit, se egli non l'avesse prevenuto, e cacciato dal regno con impadronirsi del soglio. Carlo adunque voleva rincacciare Rassit e rimettere Muleasse.

Il re di Francia confidava, che qualche sinistro succedesse all'imperatore in così lontana e difficile spedizione, onde ne sarebbe più facilmente risultato il compimento de' suoi disegni. Ma la

fortuna si dimostrò in tale modo favorevole a Carlo, che, vinti subitamente con una segnalata vittoria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a Napoli.

Mancava in questo mentre dopo lunga malattia senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo duca di Milano. Antonio da Leva, abbracciando l'occasione, occupava in nome dell'imperatore militarmente tutto lo stato. Parve tempo favorevole e da non doversi pretermettere al re Francesco. Carlo voleva Milano per sè, i Veneziani andavano alla volta di un principe italiano, forse del ducà d'Urbino, Paolo ambiva l'eredità sforzesca per uno de'suoi. Cesare Borgia, Alessandro dei Medici, Pierluigi Farnese, scelerati figli di padri impudichi, trassero a scandalo ed a sangue il mondo, e specialmente l'infelice Italia; ed i padri, non che cessaro gli esecrabili parti, gli ostentavano, e di fargli comparire in luce pubblica ambivano. Questi erano gli esempj di riforma di costumi, che davano coloro, ai quali i buoni costumi più dovevano star a cuore!

Il re Francesco non ometteva sue ragioni per la possessione del Milanese, le quali erano di due sorti. Discendeva egli da Valentina, sua bisava, che fu figliuola di Galeazzomaria Sforza, duca di Milano, e sposata al duca d'Orleans, figliuolo di Carlo V, re di Francia; la quale ebbe in dote la contea d'Asti, con patto, che mancando la linea mascolina discendente dal medesimo Galeazzomaria, anche il ducato di Milano fosse investito in Valentina, o suoi eredi del ducato d'Orleans. Allegava in oltre il re di Francia, ch'egli.

stesso fosse stato investito del ducato di Milano dal duca Massimiliano Sforza.

L'imperatore si prevaleva dei diritti imperiali, volendo, che il ducato fosse suo per essere, come diceva, ricaduto nell'imperio, in primo luogo per essersi estinta la linea nominata nell'investitura fatta di quello stato dall'imperatore Vincislao a Giangaleazzo Visconti, in secondo per essere mancata la stirpe degli Sforza investiti da lui medesimo nella persona di Francesco, ultimo duca. Si prevaleva eziandio di qualche dritto di trasmissione, perchè Filippomaria Visconti, terzo duca di Milano, aveva morendo lasciato erede il re di Napoli Alfonso I, nelle ragioni del quale ei pretendeva di essere entrato, come re di Napoli, e così con questi dritti e con questi testamenti aprivano la porta ad innumerabili calamità, e preparavano una grande ruina all'Italia.

Dopo d'alcuni negoziati, in cui si trattò di dare in isposa una figlia od una nipote dell'imperatore ad un figliuolo del re di Francia colla dote ed investitura di Milano, negoziati, che riuscirono senza effetto, si venne al cimento dell'armi. Nè mancarono i pretesti. Primieramente il re pretendeva di vendicare la morte di un suo agente, nominato Maraviglia, stato condannato capitalmente per giustizia, ma con forme molto precipitose, a Milano ai tempi del duca Francesco. Poi, morto il duca, e venuto intieramente il ducato in potestà dell'imperatore per opera di Antonio da Leva, dichiarò con aperte parole, muovere l'armi per impossessarsi di Milano, come proprietà, che per ogni ragione gli s'apparteneva.

Ma Carlo, ragione o torto che si avesse, voleva aggiudicarsi Milano, e serbarsi quel grasso e bel paese, parendogli, che non fosse giojello da lasciarselo uscir dalle mani.

Francesco, drizzatosi del tutto al disegno della guerra, pensava a farla; e siccome per andar a ferire lo stato di Milano gli era necessità di passare per le terre del duca di Savoia, si mise in animo di giustificare questo passo con allegare, ch'egli era obbligato a tentarlo per forza, non avendo voluto il duca, ancorchè parecchie volte ne fosse stato richiesto, consentirglielo. Il re si lamentava, che il duca Carlo, dappoichè si era congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo, seguitasse in tutto e per tutto le parti imperiali. Altamente e con superbe parole si sdegnava, che il duca gli avesse negato il passo, che non avesse mai voluto consentire a rendergli quella parte de' suoi stati, che per eredità di Luisa di Savoia, sua madre e figliuola del duca Filippo, credeva appartenersigli per dritto ereditario; che con mezzi segreti e palesi procurasse di divertire gli Svizzeri dall'alleanza di Francia; che avesse accettato in dono ed investitura dall'imperatore la contea d'Asti, patrimonio speciale, come pretendeva, della casa d'Orleans; che avesse impegnato i suoi anelli più preziosi per fare e prestar denaro al contestabile Borbone, suo nemico e ribelle; che anzi avesse scritto lettere congratulatorie per la presa della sua persona nella battaglia di Pavia; che si fosse ritirato dal consentimento dato, ch'egli si abboccasse con papa Clemente a Nizza; che avesse ricusato di resti-

tuirgli quella città con Villafranca, cui possedeva solamente come pegno di denari prestati anticamente ai conti di Provenza, denari, che il re aveva offerto di rendergli; che finalmente per impetrar soccorso dall'imperatore contro i Bernesi e Ginevrini, gli avesse offerto di cederli quanto possedeva oltremonti da Nizza sino alla frontiera svizzera, compresa anche la città di Ginevra; la qual cessione avrebbe posto in potere di Carlo V la frontiera di Francia, dove il re si teneva più sicuro, e fatto al nemico irreconciliabile del regno grandissima facilità di nuocerli. Per tutte queste ragioni il re voleva tenere per nemico il duca, occupargli ciò, che affermava spettargli per dritto di successione, fargli nel resto de' suoi stati tutto quel maggior male che potesse, e prendervi passo per andare a percuotere Milano, e vedere ciò, che volesse la fortuna giudicare tra lui e l'antico suo emulo in Italia.

Che il duca di Savoia pendesse più verso l'imperatore che verso il re di Francia era certamente verissimo, e se ciò era in un principe libero, il che non appare, motivo sufficiente di guerra, aveva Francesco ragione di muovere l'armi contro il duca; e per quanto spetta ai diritti ereditarij su d'una parte della Savoia, sì sarebbe potuto farne ragione per la via ordinaria, al che il duca si offeriva pronto, senza venire al ferro ed al sangue. Ma nemmeno Francia era immune dall'averli dato motivo di dolersi di lei, stante che il re si era mescolato, col mandare soccorsi d'armi e d'armati, ai Ginevrini, cui il duca voleva

per mezzo della forza rimettere in sua potestà, dappoichè da lui si erano ribellati. Era anche piuttosto evidenza che sospetto, che il re avesse spinto, in questo medesimo caso dei Ginevrini, i Bernesi contro il duca.

1533 Considerando anzi più addentro questa materia, si verrà a conoscere, che da più alte radici procedeva la risoluzione del re Francesco. Carlo V dominava con supremo imperio in Italia. Clemente VII, quantunque favorito da lui nel caso di Firenze, si era insospettito, ed avrebbe voluto trovare un freno a tanta potenza, nè da altra parte il poteva sperare meglio che dalla Francia. A questo fine aveva sposato Caterina ad Enrico, a questo abbozzatosi con Francesco a Marsiglia. Quivi nei più segreti ed intimi ragionamenti loro trattarono di torre lo stato al duca Carlo per investire il re, perchè il papa, allora desideroso di vendetta contro l'imperatore a cagione del sacco di Roma, a ciò efficacemente confortava, perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro la grandezza di Cesare. E si sapeva, che l'imperatore, intesa, quando ancora si trovava in Napoli in mezzo alle allegrezze e feste trionfali, la novella dell'essere invasa la Savoia dal re di Francia, aveva detto con volto pieno di sdegno: *Ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsiglia.*

Certamente di nissuna cosa più si dolse o si sdegnò l'imperatore che di questa invasione della Savoia. Parevagli, ch'ella gli guastasse, per così dire, il suo novello trionfo d'Africa. Sapeva, che quelle armi erano mosse per togli Milano e la

padronanza d'Italia. Non poteva tollerare, che un principe suo amico, parente ed alleato, fosse sottoposto ai casi di una guerra infelicissima, solo perchè suo amico ed alleato era. Infinitamente gli cuoceva, che l'emulo suo già tante volte vinto risorgesse a nuovo ardire, e per l'appunto colle armi in mano allora il ricercasse, quando ancora non era in assetto per ben difendersi.

A questo sdegno, al quale già cotanto il commovevano gl'interessi dello stato, e la gelosia di gloria, s'aggiungevano, se si dee prestar fede ai ricordi dei tempi, alcuni stimoli privati. Non ignorava, che cagion principale d'inclinazione di Carlo di Savoia verso di lui, erano le esortazioni di Beatrice, sua moglie, la quale mai non cessava di confortarlo a serbar fede al cognato. Ora non era nascosto, che l'imperatore aveva fatto molte dimostrazioni d'amore a Beatrice, quantunque sua cognata fosse, quand'ella se n'era venuta accompagnando il marito a Bologna per l'incoronazione nel 1532, nella quale solennità oltre ogni dire splendida, il duca Carlo aveva portato ora la corona imperiale, ed ora un cappello foderato di una pelle bianca rilucente per perle, smeraldi ed altre gioje preziose, secondo che l'imperatore voleva, che o quella o questo in capo se gli mettesse. Questi accidenti, i quali da un canto avevano costituito il duca in grado di feudatario dell'impero, dall'altro accresciuto l'affezione, imperciocchè gli amanti misurano le affezioni loro verso i mariti delle amate, secondo la pazienza di questi, verso una donna ancor più amata per bellezza che per parentado, erano cagione, che

avesse sentito con grandissima indignazione la mossa d'armi del re di Francia, e che nissuna altra vendetta credesse sufficiente se non quella di levargli del tutto il regno.

Ma il re Francesco, bene rivoltosi per l'animo lo stato delle cose, si era munito di forti presidj alla guerra. Congregato un grosso esercito sui confini della Savoia, al quale aveva preposto Filippo Chabot, ammiraglio del mare, ed in cui, oltre una fiorita fanteria guascona, si noverava un buon nervo di Svizzeri, attendeva, che la stagione più propizia gli permettesse di mandar ad effetto i disegni, che aveva concetti.

Siccome poi si trattava di fare la guerra in Italia, in cui aveva o per amore di Francia, o per odio di Spagna molti partigiani, aveva operato, che una massa considerabile di gente armata si a piè che a cavallo si fosse adunata alla Mirandola, terra, durante alcune dissensioni nate fra i conti, suoi signori, posta in sequestro dal papa nelle mani del re di Francia, e che divenne perciò ricettacolo molto opportuno a turbare quella provincia. Obbedivano queste genti al conte Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, fuoruscito genovese, capitano di qualche nome nelle faccende della guerra.

Il re mirava con queste forze o di assaltare lo stato di Milano alle spalle, o di fare novità in Firenze, o finalmente di correre contro Genova per rivoltarvi lo stato, e rimetterla un'altra volta in sua divozione. Credeva, che in ciò non resterebbe vana la sua fatica e desiderio, stimando il Fregoso molto potente nelle cose della capitale dei Liguri.

Nè trascurava in così grave occorrenza i negoziati politici. Sapeva, che i Veneziani erano confederati coll' imperatore, e con lui obbligati a difendere il Milanese, specialmente la città di Cremona. Desiderava pertanto, che questa congiunzione vacillasse, e che il senato si discostasse dalle promesse fatte all'avversario, e se ne stesse neutrale, quando però non gli piacesse entrare in qualche vincolo più stretto d'amicizia con esso lui. Già aveva mandato un suo confidente a tentare gli animi in Venezia. Rappresentava l'antica amicizia tra Francesi e Veneziani, faceva promesse, proponeva premj, mostrava ingrandimento dell'imperio di Terra Ferma, se in questo suo desiderio gli fosse corrisposto.

Il senato rispose, ringraziare la volontà pronta del re a favore della repubblica, ma Venezia oppressa ancora ed afflitta dalle passate guerre, non potere darsi in preda a nuove tempeste; non poterlo massimamente in quella stagione, in cui era fra i principi cristiani maggiore necessità di concordia per contrapporsi a quella peste, dell'eresie, che pur troppo già nel corpo della cristiana repubblica s'era insinuata, e miseramente il consumava.

Escluso dalle sue speranze a Venezia, il re Francesco disposto a commuovere il mondo, purchè delle passate rotte si vendicasse, e l'eccessiva potenza dell'odiato avversario rintuzzasse, aveva mosso più lontane pratiche sì col chiamare a parte della contesa tutta la mole dell'impero ottomano, sì col tentar per questo mezzo i Veneziani, stimando, che il terrore dell'armi tur-

chesche avrebbe fatto presso a loro quell'effetto, che pe' suoi allettamenti non aveva potuto conseguire. Due erano i fini, ch' egli si proponeva con le mosse date a Costantinopoli: il primo, che i Veneziani, gelosi di mantenersi in pace col Turco, si asterrebbero dall' ajutare Cesare per non inimicarsi Solimano. il secondo, che l'imperatore dei Turchi mandando le sue armate ad infestare le coste della Puglia, metterebbe un tal terrore su quelle marine ed in tutto il regno di Napoli che l'Austriaco sarebbe obbligato, lasciando con poche difese il Milanese, accorrere col pondo delle sue forze in aiuto delle sue possessioni sull'estremità dell'Italia.

Per la qual cosa il re Francesco, che già per mezzo del suo ambasciatore ordinario presso la Porta Ottomana Giovanni Forest si era ingegnato di piegare l'animo di Solimano a' suoi disegni, vi aveva anche spedito, per maggior efficacia, un Serafino Gozzio, Raguseo, molto suo fidato e divoto, acciocchè unitosi col Forest niun mezzo lasciassero intentato per conseguire il fine, che si era proposto. Rappresentavano, e con vivi colori pingevano le forze e la potenza di un re di Francia, tanti popoli vinti dai Francesi, tante province corse da loro trionfalmente, le più remote, le più superbe nazioni debellate e poste al giogo, nissuna maggiore speranza, nissun più saldo fondamento potersi non che aspettare, immaginare sì per acquistar vittoria, e sì per frenare quelle incontentabili cupidigie, per abbassare quella immoderata potenza di Carlo già cotanto grave, che l'usare la pronta volontà, e le

indomabili forze di una nazione, quale la francese era, vincitrice ed invitta; offerirsi quasi senza difesa il Napolitano regno, esservi venuta in odio a tutti la superbia e l'avarizia spagnuola, tutti desiderarvi cambiamento di fortuna, dall'Epiro ad Otranto aperto e facile vedersi il passo: a preda certa piuttosto che a pericoli od a guerra potervisi andare.

Con questi stimoli il Francese ed il Raguseo pungevano l'anima superba ed ambiziosa di Solimano. Poi con Ibraimino e Lulimbejo primi ministri essendo, più apertamente e più caldamente ancora instavano: ricordassersi, dicevano, dei maggiori loro tante volte vincitori contro i cristiani; contro di loro di nuovo quelle terribil armi voltassero, nuovi trofei aggingnessero a trofei d'Albagreca; di Rodi e d'Ungheria; rompesero quella superba fronte di Carlo: le esortazioni dei capitani, le voci dei soldati, il fato stesso chiamargli in Italia; inerme il Salentino lito invitargli; non essere accorsi ancora sessanta anni, dappoichè il glorioso avolo di Solimano Macometto, Otranto preso, a tutta Italia con terrore universale sovrastava; e se da acerbo fato l'imperatore invitto non fosse stato tolto a'suoi, l'adito gli era aperto all'imperio di tutta Europa.

Il superbo Solimano, che già da per sè stesso tanto osava e tanto ambiva, a tali instigazioni maravigliosamente si commoveva, e d'altissime speranze l'animo suo giva pascendo. Rispondeva adunque ai legati di Francia: al tempo proprio vedrebbero Bisanzio uscire colle armate sul mare, cogli eserciti su terra per ferir Cesare, volere

intanto segregare i Veneziani dal comune tiranno. Mandava a Venezia Janusbei suo dragomanno: avessero i Veneziani, domandava, per amico o per nemico chi suo amico o nemico fosse: del resto volere la pace ed amicizia colla repubblica.

Vide il senato donde venisse il motivo, e che Solimano, e Francesco si volessero. Rispondeva, con tutte le nazioni aver pace ed amicizia i Veneti, osservarla inviolabilmente cogli ottomani principi già per molti anni; volerla ancora colla medesima ingenuità serbare; del medesimo animo essere verso Solimano ora che pel passato, non esservi bisogno di nuove dichiarazioni o proteste.

Solimano non sentì gravemente la risposta dei Veneziani, siccome quegli in cui era, quantunque barbaro fosse, o barbaro fosse stimato, grandezza d'animo non disgiunta da amore di giustizia. Pure molti appresso di lui erano infensi alla repubblica, l'accendevano contro di lei, ogni occasione malignamente osavano per nuocerle, volevano tirarle addosso l'immenso peso dell'ottomano imperio.

Guerra non era tra Venezia e Turchia; ma non sicura pace. Taglieggiavansi ed imprigionavansi sotto pretesti vani i mercatanti veneti sulle terre del sultano, principalmente a Costantinopoli, di nuovi dazj si aggravavano, una nave d'Alessandro Contarini carica di preziose merci, presa nelle acque di Cipro. Si scorgeva la volontà sinistra verso la repubblica, opera più di cristiani che di Turchi. Ma Ibraimo propenso ai Veneziani, anzi a tutti i cristiani, amando piuttosto di avere un solo nemico che due, pacificò queste

cose, ed i Veneziani continuarono a vivere in sicurtà. Ma rimasero funesti semi, ch'erano per produrre a suo tempo frutti ancora più funesti.

S'appropinquavano le calamità d'Italia, tante volte pesta per gli appetiti altrui. Servirommi in questo doloroso cominciamento delle parole di un gravissimo storico Veneziano: « La fortuna ogni » cosa con insano ludibrio mescendo, tanto fa » dubbie e piene di varj e instabili casi le uma- » ne sorti che, sopportati indarno molti gravosi » travagli, niuno è, che alcuno evento, niuno, » che il compimento di alcun meditato pensiero » di certo augurare si possa, mentre coloro, ai » quali da Dio superno e data la suprema pote- » stà di reggere la terra, tirati da una insaziabile » cupidigia, da guerra seminando guerra con ro- » vina di popoli, con sterminj di città e di pro- » vince, dopo aver fatto con infiniti dolori infe- » lice altrui, niun frutto di quiete, niun premio di » fatica gustar possonò o conseguire. Questo spet- » tacolo, non tanto maraviglioso per la novità e » varietà degli accidenti, quanto lacrimabile per » la gravità degli eccidj, diedero a questi tempi, » da una estrema rabbia concitati e quasi mente- » catti i principi, per modo che ne furono aperto » le viscere della cristiana repubblica ai barbari, » allettate e chiamate a nostra certa rovina le armi » dei Turchi, e la veneziana repubblica sopra di » ogni altro principe studiosa di pace, dal comune » turbine insieme con tutti gli altri rapita anch'essa » e sconvolta, dopo trent'anni di pace, ebbe a » sostenere una perícolosa e difficil guerra coi fe- » roci e superbi Ottomani ».

A questo modo Carlo e Francesco ponevano per le emulazioni loro a rischio non solamente le cose proprie, ma ancora quelle d'altrui, questo solo nell'ambiziosa e spietata mente loro recandosi, che dell'Italia, come se creata per loro fosse, la signoria e le ricchezze avessero. Che se poi il proposito era crudele, non erano meno strane le ragioni, pretendendo questi di ereditar popoli, non so per quale dritto ereditario di femmine, quegli di governargli e succiargli per non so quale appicco di romano impero: l'umano sangue intanto rendeva tiepide e fumanti le italiche terre.

I Francesi condotti dall'ammiraglio, non volendo più indugiarsi, come prima il permise la benignità della stagione, occuparono con un subito impeto tutta la Savoia, senza che alcun ostacolo a loro si frapponesse, se si eccettua Monmeliano, luogo forte, che signoreggia il passo dell'Isero. Ma nemmeno quest'intoppo fu di lungo impedimento al corso loro; perchè comandandovi dentro un Francesco da Chiaramonte, nativo del regno di Napoli, o fosse mancanza di viveri, o disperazione di soccorso, o, come pare verisimile, qualche più secreta ed abbominevole contrattazione che il muovesse, ricevè il nemico, dandogli la piazza con salvezza delle robe e delle persone. Il duca di Savoia lo ebbe giustamente a sdegno, stimandolo o codardo o traditore. Il quale sospetto tanto più vero riscontro ebbe, quanto il Chiaramonte non tardò ad acconciarsi ai servigi di Francia, dove militò ancora per molti anni. La guerra non si faceva solamente coll'armi, ma

ancora colle corruttele, ed io avrò a raccontarne parecchie da Francia all'impero, e dall'impero a Francia.

Il duca di Savoia sorpreso da tanto turbine se non impensatamente, almeno sprovvedutamente, non era in grado di fargli contro provvisioni gagliarde. La quale debolezza dimostra quanto pernizioso consiglio fosse stato lo starsene disarmato in mezzo a due nemici potenti, concitati l'uno contro l'altro, ed usi a cimentarsi coll'arme in mano in quasi tutti i campi d'Europa. Tanto è più degno di riprensione il partito preso dal duca del lasciar languire in desidia i Piemontesi, che il marchese di Monferrato gli era poco sicuro amico, e quel di Saluzzo scopertamente nemico, entrambi armati, entrambi posti sin dentro alle più vitali viscere del suo stato. Il confidarsi nella moderazione altrui, o il credere, che colle mani disarmate si possa fare star in rispetto chi armate le ha, è certamente semplicità molto inescusabile.

Tuttavia, udite le funeste novelle della Savoia, adunò in fretta quci pochi soldati che potè raccogliere, ed a loro si vennero a congiungere quattromila imperiali sotto guida di Gianbattista Castaldo, del conte Filippo Tornielli, e di Janjacopo de' Medici, il quale sotto il nome di marchese di Marignano si acquistò poscia non poca celebrità nelle faccende della guerra.

Non si poteva sperare di resistere alla campagna con sì poca gente al grosso dei Francesi; solo si confidava di potergli arrestare al passo di Susa, verso il quale marciavano difilati così dal

Moncenisio, come dal monte Ginevra. Adunque le truppe imperiali e ducali s'avviavano con presti alloggiamenti a quella volta. Ma i Francesi camminarono secondo il solito loro con tanta celerità che giunsero ed occuparono Susa innanzi che gli avversarj vi fossero arrivati.

Per tale accidente non restava ai confederati altro partito che di ritirarsi con quel passo, con cui il nemico si avanzava contro di loro. E tanta era la debolezza, che loro toglieva la facoltà del resistere, che non poterono nemmeno conservar Torino nell'obbedienza del duca; la quale città abbandonata del tutto da' suoi difensori, venne tostamente a divozione del re Francesco. Vi entrava trionfando l'ammiraglio, a cui faceva compagnia il signor di Montejean, altro capitano francese, che con lui militava. Si era congiunto con loro con una banda, ma non troppo grossa di soldati, il marchese Francesco di Saluzzo. I Torinesi furono costretti a giurare il nome del re di Francia protestando però, che non intendevano pregiudicare ai diritti del loro sovrano. Volendo i Francesi ridurre Torino a condizione di fortezza, atterrarono i sobborghi, e cinsero la città di mura, abili a resistere ad una battaglia di mano, ed anche ad una oppugnatione per forza, quando però lungo tempo non durasse.

Il duca Carlo, lasciato Torino in potestà di chi più poteva di lui, si era ricoverato oltre la Dora Baltea a San Germano, e quindi approssimandosi viemmaggiormente il pericolo, a Vercelli. Gl'imperiali vollero provarsi di fare qualche testa a Chivasso; ma arrivato in grosso numero il

nemico, diedero la terra ritirandosi oltre la Dora con proponimento di difendere il passo del fiume con tutte le forze loro.

Ma la prosperità della fortuna aveva aggiunto ardire ai soldati dell' ammiraglio, i quali con tanto impeto si misero a passare che i nemici non gli aspettarono, anzi velocemente tirandosi indietro, andarono, lasciati solamente fuori i corridori, ad alloggiarsi in Vercelli. Se i Francesi avessero avuto qualche maggior nervo di cavalli, dei quali i loro nemici abbondavano, era da temersi, che in quel subito tumulto le genti imperiali non toccassero una grande rotta. I regj andarono a porre il campo a Cigliano, protestando sempre di volere solamente far guerra al duca di Savoia, non all' imperatore, contro i territorj del quale pretendevano tuttavia di non commettere ostilità; conciossiacosachè fossero a questo tempo aperte alcune pratiche d'accordo tra gli ambasciatori del re e l'imperatore, che già da Napoli si era condotto a Roma; le quali però Carlo, siccome quegli che era pieno in tutte le sue azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione, intratteneva, non già perchè avesse intenzione di venire a composizione, ma soltanto per allungar tempo sino a che avesse raccolte tutte le sue forze per difendere contro Francesco lo stato di Milano. Coloriva anzi un più alto disegno, parendogli che a chi aveva trionfato d'Africa, di Germania e di Francia tante volte, niun pensiero, per ismisurato che fosse, non potesse venir condotto a compimento.

Intanto Anton da Leva, capitano tanto svegliato

e pratico, quanto amministratore crudele ed avaro, aveva adunato soldati da tutto lo stato di Milano, ed era venuto ad accamparsi a quattro miglia da Vercelli con dodici mila fanti e seicento cavalli per dare animo ai difensori della città, i quali non passando il numero di quattro mila, e forse non vi arrivando, si trovavano a mal partito. S' intitolava capitano generale della lega in Italia, cioè dell' imperatore e dei Veneziani, supponendo ciò, che era vero, benchè sino a questo punto le parole suonassero diversamente, che tutto quel moto di Francia non fosse solamente per opprimere il debole duca di Savoia, ma che mirasse a conquistare pel re Francesco tutto il Milanese.

Non ostante che Anton da Leva già si fosse approssimato con un corpo così considerabile, e che il presidio di Vercelli, inanimato dalla presenza del duca, facesse mostra di voler propulsare virilmente il nemico; se i Francesi avessero continuato a far la guerra viva, ed assalito colla loro solita audacia la terra, alla quale già erano vicini, senza dar tempo ad Antonio di raccogliere maggior numero di genti, egli è verisimile che avrebbero conseguito la vittoria non solo di Vercelli, ma ancora di Milano; perchè, oltre che l'ammiraglio era molto superiore al Leva per fanterie, tutta buona e valorosa gente, Chiapino ed Annibale Gonzaga, Cesare Fregoso, Guido Rangone ed il conte Nugolara, tutti pensionati del re, si avvicinavano alle sponde della Sesia con le squadre raccolte alla Mirandola.

Il subito tumulto del Piemonte, e così impor-

tanti progressi delle armi Francesi verso Milano, avevano concitato a grandissimo sdegno l'imperatore Carlo, il quale, come di sopra già abbiamo accennato, si era, dopo la vittoria di Tunisi e le giubbilazioni di Napoli, condotto a Roma. Non era papa Paolo stato senza sospetto per la venuta di un tanto principe in Roma, considerato massime, ch'egli portava in fronte lo specioso titolo d'imperatore romano. Alcuni anzi avevano esortato il pontefice a non aspettare Carlo, ed a cedere dalla sua sede insino a che il potente Austriaco vi dimorasse. Ma egli rifiutò costantemente un partito sì poco onorevole, ed in cui forse era maggiore pericolo che nel vedere in viso colui che col nome e coll'armi empieva e spaventava il mondo.

L'imperatore procedette nei primi giorni assai modestamente, andando in abito privato a vedere i principali luoghi di quel primo seggio della cristianità, ed ammirando ad uno ad uno i segni ancora magnifici della sua passata grandezza. Ma torbidi ed ambiziosi pensieri covavano sotto apparenze quiete.

Soddisfatto alla curiosità, volle poscia, già stando in sul partire, soddisfare alle faccende. Francesco gli turbava i sonni, nè certo era cosa da porsi in non cale l'inimicizia e la potenza di un re di Francia. Chiese adunque al papa ed al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i principi, specialmente quelli del re Francesco e dei Veneziani, a ciò particolarmente invitati da Carlo. Erano inoltre presenti alla solenne assemblea molti altri prela-

ti, baroni, conti, duchi ed altri personaggi d'importanza.

L'imperatore stando ritto, ma appoggiato ad una sedia con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, e tenendo anche nella mano medesima un suo berretto imperiale, cui era sempre solito portare; udendolo tutti i cardinali adunati in piedi a modo di mezzo cerchio intorno, eccetto il papa, che appresso a lui stava seduto in sedia, parlò in lingua spagnuola nei seguenti termini:

« Due desiderj principalmente mi condussero,
» beatissimo padre, in questo vostro famoso seg-
» gio, dove le più illustri memorie del passato
» si congiungono coi più santi sacrificj presenti.
» Il primo di questi miei desiderj si era quello
» di baciare i vostri piedi, di offerire a patrocinio
» vostro quanto valgo e quanto posso, e di sup-
» plicarvi di convocare a beneficio della nostra
» santissima religione l'universale concilio. Nel
» che io vi trovai tanto bene disposto ed affe-
» zionato che il pregare debbe in me convertirsi
» nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva,
» ch'io a voi ed al mondo tutto dimostrassi, che
» pel bene della cristianità già da tante parti e
» per tante guerre afflitta e stanca mi volli sem-
» pre vivere in amicizia col re di Francia, la quale
» se turbata fu ai tempi andati ed al presente
» ancora si turba, ciò non ad alcun mio im-
» derato appetito, ma sì piuttosto all'implacabile
» animo ed all'ambizione insaziabile del mio av-
» versario si debbe veramente ed unicamente at-
» tribuire.

„ Da lungo corso e' mi bisogna riandar le cose.
„ Viveva ancora Massimiliano imperatore; viveva
„ Luigi re di Francia. Trattossi di darmi per mo-
„ glie madama Claudia, primogenita del re; per
„ colpa di lui tornò vano il trattato, recosselo il
„ mio augusto avolo ad oltraggio, si venne al fer-
„ ro. Austria cacciò Francia da Milano, poi tor-
„ nossi in pace. Moriva intanto Luigi, volli in-
„ contanente stringere amicizia con Francesco,
„ successore, mandaili solennemente imbasciata
„ col conte di Nassau, mio cugino. Trattossi una
„ seconda volta di parentado, ma il re mi venne
„ incontro coll'armi, e ricuperò Milano.

„ Rinnovata la concórdia, e morto Ferdinando
„ d'Aragona, recaimi ai régni di Spagua, e per
„ evitare con Francesco nuovi romori, consentii
„ a pagargli cento mila scudi all'anno su miei re-
„ gni di Napoli e di Sicilia.

„ Morì poscia Massimiliano imperatore: con-
„ corremmo ambidue per la corona dell'imperio.
„ Non l'ebbi per male nel mio avversario, nè
„ egli in me. Ambiscono duc amanti la medesima
„ donna, l'uno vince, l'altro gli rimane in amici-
„ zia: così diceva Francesco della emulazione no-
„ stra verso l'imperiale dignità parlando. Prote-
„ stazioni e parole più magnifiche che vere! Con-
„ ciossiacosachè questo Francesco stesso concepì
„ gelosia della mia prosperità, dalla gelosia na-
„ cque l'odio, e dall'odio le inimiche pratiche
„ contro di me. Domandommi ostaggi per le al-
„ leanze, gli ambasciatori suoi suscitavanmi nemici
„ in Gerinania, concitonimi contra Roberto della
„ Marca, concitommi Alberto di Navarra, ajutò

» i luterani d' Alemagna, ajutò i ribelli di Spagna.
» Queste cose durarono sino alla vittoria di Pavia.
» Preso e condotto in cattività, giurava i patti
» per la liberazione e gli violava; quindi chiamava
» mezza Europa a' miei danni, strigneva i miei
» nemici in lega contro di me, e chiamolla santa,
» come se io Ebreo o Turco fossi. Al tempo stesso
» fomentava amicizia cón Solimano di Costanti-
» nopoli; mandò Lautrec contro Napoli, e fu
» vinto; mandò San Polo in Lombardia, e fu vin-
» to. Chiese i patti, e gli ottenne a Cambrai, ma
» non fu migliore la fede allora di quanto fosse
» stata prima.

» Accusami di ambire l'universale monarchia,
» accusazione vana, come accusatore non sincero.
» Imperciocchè questo re di Francia stesso tutte
» le forze sue mi offerse in ajuto, ond' io all' uni-
» versale monarchia pervenissi, mediante che io
» solamente a lui il ducato di Milano cedessi. Così
» la libertà, così la servitù del mondo, di cui si
» vanta mantentore ed oppugnatore, metteva a
» prezzo.

» Lamentossi della confederazione di Bologna;
» certo sì la feci, ma non coi Turchi.

» Queste sono vecchie cose; vediam le nuove,
» poichè a chi vuol romper fede non mancano i
» pretesti. Si lamenta della morte del Maraviglia;
» ma costui fu punito per giustizia: mandato per
» onorare, si mise in sul subornare, e se le spie
» e i seminatori di ribellione hanno da restar im-
» puniti, non so quale sicurezza più resti agli stati.
» Ecco che il laugravio d' Assia, pagato da lui, se
» ne va contro Vittemberga; ecco ch'egli medesi-

» mo ingrossa, e fa suonar l'armi per istornarmi
» l'impresa d'Africa, assolda genti in Italia, Mi-
» randola il sa. Non posso verso alcuna parte
» muovermi, ch'ei non mi attraversi. Duolsi di
» prigionì in guerra non renduti; ma se Andrea
» ed Antonio Doria; sulle galere loro, gli ratten-
» gono, non come cattivi in guerra, ma come rei
» condannati per delitti; che ci posso far io? Son
» io forse il protettore, sono il liberatore di la-
» dri e di assassini?

» Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re per
» solenni patti rinunziato a Milano. Pure, morto
» Francesco Sforza, me lo domandò. Con giusti
» titoli io il posseggo: ciò nondimeno non del
» tutto mi tirava indietro dalla sua domanda.
» Solo, prima di risolvermi, voleva sapere, poi-
» chè aperta guerra io amo meglio che mal si-
» cura pace, che pensasse il re del concilio, che
» pensasse dei luterani, quai modi avvisasse per
» fondare una concordia imperturbata in Italia,
» cōn quali forze si proponesse di aiutarmi con-
» tro il Turco. Fatto chiaro di tali condizioni, io
» m'offeriva pronto a dar Milano, non già al duca
» d'Orleans, secondogenito del re, poichè, per
» essere sposato con Caterina de' Medici, potrebbe
» turbare la pace d'Italia con pretensioni sugli
» stati d'Urbino e di Firenze, ma bensì al terzo-
» genito, duca di Angolema. Mostravami in tale
» modo sincero ed ardente amatore della quiete;
» ma il re a pacifiche parole rispondeva con grida
» guerriere. Ecco che, senza rispetto alcuno alla
» qualità di mio zio, egli assalta il duca di Savoia;
» ecco che da' suoi stati il caccia; ecco che già

» Milano da luogo vicino minaccia. Ora, starommi
» invendicato di tante ingiurie? ora, il mondo
» chiamerammi vile? ora, chi più può, mostrerà
» paura contro la tracotanza di chi meno puote?
» No, per certo, no; e già mi sento.... Pure, padre
» santo, l'ira ancora rattengo, e temperomi
» da un giusto desiderio di vendetta per gloria
» mia, per amor vostro, per pietà dei cristiani, io
» provocato e potente, io vincitore tre partiti ancora,
» per aver pace col re, io qui propongo.
» Darò Milano con una fanciulla del mio sangue,
» ad Augolema, purchè pure io sappia con quali
» forze il re m'assisterà alla celebrazione del
» concilio, all'estirpazione delle eresie, all'impresa
» contro gl'infedeli, e con ciò ancora, che previa
» ed indispensabile condizione alla concordia, lasci
» il mio buon zio in pace, e ritiri i suoi soldati
» dal Piemonte.

» Quando poi tale condizione non piacesse, per
» la quale aspetterei venti giorni alla risposta,
» non già per modo di bravata, ma perchè a tal
» tempo sarebbero i nostri eserciti così vicini,
» che male potrebbero l'uno dall'altro separati
» essere senza assaggiarsi, io sarei contento, per
» risparmiare il sangue di Cristo, di venir solo in
» istecato per combattere a corpo a corpo col
» mio avversario, con patto che il vinto fosse obbligato
» ad assistere con quante forze fossero necessarie
» il santo padre ed il vincitore alla celebrazione
» del concilio, al rintuzzare gli eretici, al domare
» gl'infedeli, e di più, che coi debiti ostaggi il re
» mettesse in deposito il ducato di Borgogna, ed io
» quel di Milano per restare ambidue in possessione
» di chi vincessesse.

„ Che se finalmente poi nè l' uno nè l' altro
„ dei detti due partiti portanti a pace, al re di
„ Francia non piacessero, e se Francesco guerra
„ volesse, io ancora guerra vorrei, e la farei, e
„ tale la farei che dall' armi non cesserei, se non
„ quando l' uno di noi ne fosse ridotto il più po-
„ vero gentiluomo del suo paese. Bene spererei
„ vittoria: sperereila, perchè non aggressore; spe-
„ rereila, perchè per me opportuna, trovandomi
„ in sul fervore della vittoria; sperereila per avere
„ sudditi, capitani e soldati allezionati, esperti e
„ valorosi; sperereila infine, per avere il re con-
„ dizioni a queste contrarie: e certamente, s' io
„ tali sudditi, tali capitani e tali soldati avessi
„ quali ha il re, vorrei legar le mani, vorrei
„ mettere la corda al collo, ed in tale atto verso
„ il re di Francia andarmene chiedendogli mise-
„ ricordia!

„ Santo padre, accettate, vi prego, ed in buon
„ grado accogliete le mie giustificazioni. Piacciavi
„ con giusta lance pesar le cose, piacciavi con
„ imparziale animo esaminarle per vedere chi di
„ noi due o del re Francesco o di me abbia ra-
„ gione o torto. Contenterommi volentieri, se voi
„ giudicherete, ch' io m' allontani dal giusto, che
„ voi diate favore, e soccorriate al re contro di
„ me; ma se pel contrario a voi parrà, ch' io dal
„ diritto cammino non mi discosti, e se il re nella
„ contumacia ed ingiustizia sua tuttavia perseve-
„ rasse, pregherei in tale caso, e dalla Santità
„ Vostra implorerei, ch' ella, il sacro collegio, e
„ tutto il mondo non mi siano di quella benigna
„ ed efficace assistenza avari, che al giusto ed al-
„ l' onesto si debbe ».

Poichè l'imperatore ebbe posto fine al suo ragionamento, il vescovo di Maeone, ambasciatore del re, alzatosi, ed al seggio, dove il papa sedeva, approssimatosi, incominciò a discorrere, che quanto alla pace, il re suo signore non ne era punto alicno, purchè con condizioni giuste e ragionevoli si trattasse. Poseia allegando, che per avere l'imperatore favellato in lingua spagnuola, non aveva ben compreso il suo discorso; soggiunse, che si rimetteva a quanto il Velly, suo collega, fosse per esporre. Allora il Velly avvicinato si imprese a favellare, e distendendosi in parole voleva rispondere capo per capo a ciò, che l'imperatore aveva detto per giustificazione propria e contro il re Francesco. Ma il papa, come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'imperatore nè la sua, e temendo che l'ambasciatore trascorresse in termini poco convenienti, rizzatosi di sedia, gli vietò il più dire. Poi umanamente ringraziato Carlo, e confortandolo alla difesa dei cristiani, s'offerse per mediatore tra lui ed il re per comporre le loro differenze, aggiugnendo, ch'egli, come padre comune, se ne voleva star neutrale, e protestando, che per dovere del suo ufficio non potrebbe non usare la potenza e l'autorità della Chiesa contro di colui, che si mostrerebbe pertinace a non consentire a cose ragionevoli. Le quali ultime parole potendo essere interpretate in sinistra parte, e come se egli avesse voluto usare gli estremi mezzi, diedero occasione al papa di spiegarsi meglio con dire, che solo avrebbe proceduto per via di esortazione e di ammonizione. Del che i ministri del

re si dimostraron molto contenti; e promisero al papa, il quale ne faceva loro istanza, di non inasprir le cose scrivendo al re, e di tacergli anzi ciò, che il poteva più vivamente far risentire.

A questo modo si fermarono i negoziati di Roma, avendo di più l'imperatore dichiarato, che oggimai troppi discorsi di pace aveva udito, e che voleva, non più parole, ma fatti.

In su questo se ne partì da Roma, non troppo soddisfatto del papa, perchè avrebbe voluto, che Paolo fosse venuto a dichiarazione aperta contro il re di Francia, al qual fine era indirizzato il suo discorso, pieno, come si è veduto, di querele contro i luterani, e contro il re, come se gli proteggesse. Sapeva egli, che ciò era quanto più stava a cuore alla santa sede, e perciò aveva usato, essendo astutissimo, questo artificio. Ma il pontefice, che non voleva restare del tutto a discrezione di lui, non aveva per male, che il re Francesco gli desse briga, massimamente dalla parte dell'Italia, avvisando, che due potenze contrastantisi ed in bilico più facessero a' suoi interessi ed alla sicurezza sua che una sola non contrastata e dominatrice di ogni cosa. L'imperatore partitosi di Roma, si avviava verso Firenze, essendo per viaggio sopraggiunto dal cardinale di Lorena, che mandato dal re, e fermato prima con infelice consiglio l'impeto dell'ammiraglio, aveva grande speranza di condurre la pace.

Intanto gli ambasciatori del re Francesco gli avevano notificato con saputa ed accordo del pontefice, l'andamento di Cesare, e le cose dette da lui, non già piene ma moderate e corrette, e

tali ancora quali il signor di Leidacherca, ambasciatore dell' imperatore appresso a lui, gliele aveva presentate per iscritto. Nè parendo a Francesco di doversene stare in silenzio in una occorrenza tanto grave, e contro accusazioni sì manifeste, scrisse, dettando egli medesimo, una lunga difesa, e mandolla al pontefice, pregandolo di leggerla al cospetto dei cardinali e degli ambasciatori delle potenze, che avevano udite le accuse dell' imperatore.

« Maravigliosamente, scriveva, avrei io desiderato, santissimo padre, e voi cardinali della santa sede apostolica, e voi ambasciatori delle potenze, di essere stato presente, quando l'imperatore con lungo e pubblico discorso vi dedusse le differenze, che passano tra noi due; perchè se ciò mi fosse stato concesso, avrei potuto rispondere capo per capo a quanto ei vi disse, e tor dagli animi vostri quella sospensione, che per aver udito una sola parte, avrà per avventura potuto ingenerarvisi. Nude parole con nuda verità parlerovvi, come conviene, e fia anco bastante con giudici, come voi siete, giusti e buoni.

« Lascio le antiche cose, perchè di quelle già il mondo ha giudicato, nè certamente contro Francia. Intratterommi piuttosto dei tempi presenti. Mandommi, è vero, Carlo il signor di Nassau per istringere amicizia con me, nè io gliela negai. Per essa fu tratto dalle mani di madama Margherita sua zia, per essa dalla soggezione del suo avo, allora suo tutore: tali furono i frutti per lui della mia rispondente amicizia.

» Trattossi in vero di parentado, nè valse;
» ma se morte immatura mi furava le mie dilet-
» tissime figliuole, spero, padre beatissimo, che
» nè voi, nè altri voglia voltarmi la disgrazie
» in colpa. Dolor sentiine, sì per la scossa della
» paterne viscere, e sì pel rincrescimento, che ne
» venisse rotto il parentado, e quindi il vincolo
» di più sicura concordia.

» Concorremmo, certo, all'imperio ambidue,
» e ciò, che dissi in questo, fu anche non sola-
» mente vero, ma sincero, nè la esaltazione sua
» mi fece suo nemico. Si veramente domandaigli
» i centomila scudi, e sì gli ostaggi, ma quelli
» dovuti pei trattati, questi perchè i centomila
» non pagava.

» Accusami di sinistre pratiche in Germania.
» Gli ambasciatori miei sono qui presenti, e le
» negano, nè avevano mandato di farle, e se fatte
» le avessero, io gli punirei, come i trasgressori
» si puniscono. Bene io volli sempre, come duca
» di Milano, far il mio dovere verso l'imperio, e
» nodrire co' suoi principi sentimenti d'amicizia.
» Ciò era non solo lecito, ma debito, nè altri che
» chi nemico sia, può ravvisarvi segni d'animo
» alieno. Che se poi egli si fa odiare da alcuni
» principi, che ci posso io fare?

» Che parla di luterani il mio avversario, pa-
» dre santissimo? Voi ben sapete, e tutto il mondo
» sa con voi, come io gli tratti in Francia: ispe-
» guerli in Francia, e fomentargli in Germania,
» sarebbe come vergognoso per la fama, così inu-
» tile per l'effetto; nè io re di Francia, nè io re

» Francesco, mai di tali subdole arti diedi esempio o segno.

» Favellando poi quivi delle cose di Navarra, sa bene l'imperatore, ch'io era obbligato dai trattati ad ajutarne il re, caso ch'egli in un prefisso termine al re medesimo soddisfatto non avesse; il quale termine io aspettai, e sopportailo anche da lungo tempo corso indarno, prima che insorgessi. Non che poi Roberto della Marca concitassi a correre contro Carlo, offersi per mezzo del mio ambasciatore a Madrid di congiungere le mie colle sue armi per combatterlo, purchè richiesto ne fossi, e non mai richiesto ne fui.

» Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza. Ruppi, afferma, il trattato di Madrid; ma non può obbligarsi chi sta in forza altrui. Io stavo in forza di Carlo nella madrittese carcere, stavami in sua forza a Fontarabia, stavami in tutto il viaggio verso le frontiere del mio reame, guardato più che in carcere. Quanto alla santa lega, ella fu ragionevole e giusta per ricuperare, pagando il compenso stipulato nei trattati, i miei carissimi figliuoli, e poichè pagando non gli poteva avere, volli coll'arme ricuperargli. Queste prese armi dinotano, non la rotta fede di Francia, ma la rotta fede di Spagna.

» Dice, che Lautrec assaltò Napoli: certo sì, che l'assaltò. Ma chi teneva prigione il papa? Io, o Carlo? La spedizione fu per liberare Clemente. Devoti verso la santa sede i miei antecessori, devoto io stesso compiva il dovere di figliuolo primogenito della Chiesa.

» Carlo parla di Turchia! Non so se dissimuli,
» o gli fallisca la memoria. Quando il Turco
» veniva in Alemagna, Carlo mandomini Balan-
» zone, suo ambasciatore, a chiedermi denaro e
» genti d'arme in ajuto. Dei denari risposi, che
» io non era banchiere, nè mai i re di Francia
» furono tassati per guerre contro gl'infedeli da
» alcun principe della cristianità, oltrechè l'im-
» peratore già si aveva tocco due milioni d'oro
» pel mio riscatto. Quanto ai soldati, proferiigli
» la mia persona e le mie forze per passare in
» Italia o altrove, lasciando a lui, com'era do-
» vere, il luogo più onorevole. A questo passo
» restaronsi i negoziali; poi il Turco se n'andò
» di Germania.

» Non giustizia, ma assassinio fu il caso di
» Maraviglia: mandato politico alcuno ei non ave-
» va, nè usonne alcuno, e se usato l'avesse, a
» me toccava il castigarlo, a me ancor più offeso
» della sua trasgressione che Francesco Sforza o
» Carlo d'Austria. L'imperatore parla di galeotti:
» io ho vergogna di parlarne; solo dirò, che,
» ch'io domandassi giustamente i prigionieri di
» guerra, dimostrò l'evento, perchè l'imperatore
» me gli restituì, ed io allora gli restituì i suoi.
» Della guerra di Vittemberga che dirò, che non
» sia noto al mondo? Averami comprato dal duca
» con riscatto di un anno la contea di Monbel-
» liard. Restituimmi il duca con mio dispiacere,
» perchè avrei amato meglio serbarmi la contea,
» il denaro. Ripresesi la contea, e d'allora in poi
» dei fatti di Virtemberga più non m'impacciai.

» Non ho poi mai pensato, nè penso, che l'ac-

» conciare gentiluomini italiani liberi a' miei ser-
» vigj, sia un rompere la pace. E poichè questo
» imperatore sempre parla della libertà d'Italia,
» vorrei sapere, se il pretendere, che gl'Italiani
» da altri non possano prender soldo che da lui,
» sia molto conducente a libertà.

» Domandaigli il ducato di Milano! Sì certa-
» mente gliel domandai, perchè esso è mio, e non
» suo, e dopo la morte di Francesco Sforza, egli
» medesimo me lo volle dare, cioè all'Orleans,
» mio figliuolo, non che all'Angolema; e così mi
» fece offerire, per bocca del suo ambasciatore,
» abbenchè poi si sia tirato indietro da questa
» parola. Non ostante tale mancamento della fede
» data, me ne stetti fermo, anche quando con
» utilità poteva muovermi. Me ne stetti fermo,
» quando l'imperatore aveva il Turco a' suoi
» danni in Germania; me ne stetti fermo, quando
» andò all'impresa d'Africa. Allora io poteva fa-
» cilmente turbare lo stato d'Italia, allora pre-
» valermi con frutto de' miei incontrastabili di-
» ritti. Nol feci sperando, che infine più avreb-
» bero potuto in lui la ragione e la giustizia che
» una smisurata ambizione. M'ingannai, e m'ac-
» corgo, che l'usar moderazione cogli ambiziosi
» è un volere il proprio danno.

» Parla egli del sangue dei cristiani! ma chi è
» più tenero del sangue dei cristiani, colui forse,
» che occupa gli stati altrui, o colui, cui sono
» occupati? Colui, che per amore della pace ar-
» resta il corso alla vittoria, o colui, che provoca
» continuamente all'armi? Colui, che manda un
» messo di pace nel cardinale di Lorena, o co-

» lui, che nol vuole udire, o solo l'ode per in-
» gannarlo? Se l'usurpatore dei beni altrui si la-
» menta, che dovrà fare l'usurato?

» Quanto al duca di Savoia, sovente il richiesi
» della restituzione del mio: i negoziati furono e
» lunghi e frequenti, ma tutti indarno. Le mie ra-
» gioni in tale contesa sono irrefragabili, e ciò
» ben posso dimostrare chiaramente a Vostra San-
» tità, s'ella il desidera. Venni all'armi, poichè
» fu sprezzato il mio diritto, ed in tal modo ci
» venni, che riducendo la controversia tra me e
» il duca, ordinai con preciso imperio a' miei ca-
» pitani e soldati, ed obbedirono, che, invasi i
» territorj ducali, portassero rispetto a quei del-
» l'imperatore, nè a loro molestia di sorte alcuna
» inferissero. Ciò il mondo sa, ciò non nega l'im-
» peratore stesso. Adunque ei vuole, che per di-
» fendere un'ingiustizia di Savoia, si versi a co-
» pia il cristiano sangue! Così egli ama questo
» sangue, e così il risparmia!

» Mi chiama a duello! ma le nostre spade sono
» troppo corte per batterci così di lontano. Se
» veniamo vicini, come avverrà, se la guerra si
» accende, ei s'accorgerà, se so aver cura del-
» l'onor mio, e se le bravate mi fanno paura. So,
» che va giustificandosi con dire, che non ha mai
» inteso toccarmi sull'onore. Sia con Dio, che al-
» trimenti l'avremmo veduta.

» Questo è quanto io aveva a dirvi, padre san-
» tissimo, e voi cardinali della santa sede aposto-
» lica, e voi ambasciatori degl'incliti potentati,
» non già per offendere persona, ma per giusti-
» ficare me e far chiaramente apparire a ciascuno

» la mia sincera intenzione ed acceso desiderio
» della pace e bene universale della cristianità.
» Per me non istarà, che non si conservi questa
» pace, per me, che s'incominci la guerra. Assai
» soffersi, assai portai oltre gl'inganni e le ingiu-
» rie, e questo so di certo, che appresso agli
» uomini diritti e dabbene, io mi sono acquistato
» piuttosto il nome di principe paziente e mode-
» rato che la taccia di rotto ed ambizioso ».

Così Francesco si difendeva dalle accuse di Carlo. Le arti spagnuole intanto avevano prevalso alla vivacità francese. L'imperatore col dar buone parole, col continuar le pratiche in Roma, anche dopo la sua solenne dichiarazione, e finalmente col non disperare gli ambasciatori francesi dall'ottenere pel loro re; sotto varie condizioni, il ducato di Milano, aveva conseguito questo fine, che Francesco mandasse, come più sopra abbiamo accennato, il cardinale di Lorena al campo dell'ammiraglio, con commissione d'ingiungergli di non innovar più cosa alcuna, di arrestare il corso a'suoi soldati, di fermar la guerra in Piemonte, ed anzi di tirarsi indietro in qualche alloggiamento comodo e sicuro sinò a tanto che non ricevesse ordini a questo comandamento contrarj.

Un accidente di tal sorte riuscì di non poco dispiacere all'ammiraglio, che si vedeva tor di mano da così intempestivo soprastamento quel glorioso successo, che credeva certo. Ne ricevettero anche non piccola molestia i soldati, invaghiti maravigliosamente della vittoria e del bottiuno, che si promettevano dal sacco di Vercelli e di Milano. L'ammiraglio ritirò il campo a San Germano,

disegnando per tale modo di assicurarsi Ivrea, far venire nuovi soldati pel val d'Aosta, e correre in ajuto di Torino, ove abbisognasse. Poco stante per un accordo fatto col Leva si ritrasse sulla destra sponda della Dora, lasciando neutrale ed inoffeso dalla guerra tutto il compreso fra di questo fiume e la Sesia. Attendeva intanto a fortificare vieppiù Torino, dove aveva mandato Stefano Colonna con quattro mila fanti e cento cavalli.

Ma diventando un giorno più che l'altro sospette le intenzioni dell'imperatore, ed avendo presentato, che Anton da Leva si difilava verso l'Astigiana con pericolo, che gli tagliasse i viveri da quella parte, il generale francese mandava il marchese di Montpezat con quattro mila fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo e Mondovì. La prima di queste città massimamente gli pareva d'importanza per crearvi un forte intoppo; perchè già si vociferava, che l'imperatore pensasse ad invadere il reame di Francia, facendo impeto principalmente contro la Provenza, membro dell'antico regno d'Arles, devoluto all'impero ed a cui questo non aveva mai rinunciato. L'ammiraglio ordinava altresì, che si fortificasse un campo lungo il Po sotto Carignano per condurvisi con tutta la sua forza; ove le mosse degl'imperiali a ciò fare il necessitassero. Per tale modo ei provvedeva ai casi futuri, e colla perizia militare si sforzava di allontanare dalla corona di Francia quei danni, che per una malavveduta risoluzione si vedevano sopravvenire. Certamente l'essersi lasciato inretire dalle arti di Carlo, e l'averè arre-

stato il corso all'ammiraglio, quando ogni cosa prometteva una grande e pronta vittoria, fu deliberazione nel re Francesco, che a patto nessuno scusare si potrebbe.

Frattanto l'astuta provvidenza dell'imperatore già aveva sortito i suoi effetti. Eransi le sue armi considerabilmente ingrossate in Piemonte, e talmente diventate superiori, che racquistato tutto il paese invaso dal nemico, eccettuate alcune poche terre, la tempesta, che aveva fatto sembante di scoccare sul Milanese, ora tutta si volgeva contro il reame di Francia. Torino serrato da stretto assedio, il val di Susa sino a Bussolino venuto intieramente in potestà degl'imperiali.

Ma la forza, che si voleva fare a Torino, non era che una piccola parte dei disegni dei capitani austriaci. Il principal fine dell'imperatore essendo d'invadere e d'occupare la Provenza, dichiarando apertamente, che i Provenzali erano suoi sudditi, il che accennava, come sopra osservammo, a quel regno d'Arles, aveva pensato di tenere solamente in rispetto la città capitale del Piemonte con alloggiarvi genti intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Un grave disegno covava sotto questa volontà di Cesare, ed era, che facendo sua la Provenza, i suoi stati d'Italia, essendo anche padrone parte per l'armi, parte per la divozione del duca Carlo, del Piemonte, sarebbero stati contigui e congiunti colla Spagna, congiunzione di grandissimo momento.

Cesare si vantava, oltre l'armi, ch'ei credeva invittè, e per verità erano la maggior parte sol-

dati veterani, usi a tutti i climi, ed a tutte le guerre, di avere in Francia appicchi ed intelligenze segrete, che di molto avrebbero agevolato l'impresa. Correva fama, gl'indovini prouosticavano, tante vittorie in Germania, tante contro Francia stessa in Italia, la fresca fortuna in Africa; le ricchezze smisurate d'America confermavano, che Carlo avesse a divenire signore del mondo, col rompere il solo impedimento, che gli restasse, cioè la potenza della Francia. Questa opinione sparsa universalmente era cagione, che molti in varj paesi, ed alcuni anche in Francia cercassero, per assicurarsi, di acconciare le cose loro col l'imperatore, proponendosi in tale modo di mancar di fede al loro legittimo sovrano in quel momento stesso, in cui egli ne aveva maggior bisogno; della quale cosa nissuna si può immaginare peggiore, nè che più meriti di essere abbominata dagli uomini retti e generosi.

L'intento di andar a battere contro la Provenza rendeva necessario ai capitani cesarei il prender viaggio col maggior pondo delle forze loro verso le falde degli Appennini e delle Alpi Marittime, lasciando il paese a destra verso l'Alpi Cozie con poche genti. Ma al loro cammino incontrarono un ostacolo, cui punto non aspettavano. La città di Fossano fortificata in fretta e debolmente, non avendo per difesa che un solo bastione di terra, con pochi viveri, con armi insufficienti, resistè per circa un mese a tutto lo sforzo, che Anton da Leva fece contro di lei. Eravi dentro il Montpezat coi signori de la Roche du Maine e di Villebon, i quali potentemente ajutati dai loro com-

pagni e soldati, fecero, con maraviglia anche del capitano imperiale, che di simili cose molto s'intendeva, quanto per uomini valorosi in caso quasi disperato fare si poteva.

La costanza loro tanto è più degna di lode, quanto avevano presente il fresco tradimento del marchese Francesco di Saluzzo, il quale in molta grazia essendo col re di Francia, onorato e beneficato da lui, anzi creato suo luogotenente generale in Piemonte, non abborrì non solo dal trattare segretamente col nemico, ma ancora abusando con troppo grave fellonia della confidenza, che il re aveva in lui, e dell'autorità del proprio ufficio, aveva fatto quanto aveva potuto, perchè Fossano indifeso e sprovveduto cadesse in mano di coloro, contro i quali aveva dato fede di difenderlo. Indugiò con arte e diversi pretesti a volere, che si tenesse Fossano, poi a volere, che si fortificasse. Operò, che i guastatori chiamati ai lavori delle fortificazioni se n'andassero via tutti. Volle, quantunque nol conseguisse, che l'artiglierie della piazza fossero condotte, innanzi che il nemico arrivasse, a Revello, terra forte del suo marchesato, e finalmente tant'oltre si sprofondò nell'infamia, che consegnò, le bianche insegne di Francia ancora sul cappello portando, ad Anton da Leva lo stato delle munizioni sì da guerra che da bocca, che in Fossano si trovavano. Allegava una scusa non migliore del fatto, cioè che tutti i marchesati dipendevano dall'imperio, e che egli aveva voluto tornare all'obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo d'investitura, anzi di dono dal re di Francia

il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Gianluigi, al quale secondo le leggi imperiali, sarebbe stato devoluto. Il vero fu, ch'ei volle seguitar piuttosto la fortuna allora prospera dell'imperatore che quella declinante del re, sperando eziandio di comprare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

Ad onta della debolezza prodotta dall'impen-
sato accidente, si difendeva virilmente il Montpezat con grande, anzi suprema utilità della sua patria; perchè l'aver arrestato per così lungo spazio l'impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia, avendo in questo mezzo tempo il re Francesco avuto comodità di adunare tutte le sue genti con gli apparecchi necessarij, e mandarle in que' luoghi, dove già sapeva avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente per la carestia dei viveri e lo strazio delle fortificazioni arrivò in Fossano la necessità della dedizione. Uscirono i Francesi della ben difesa terra con tutti i segni d'onore, anche da parte dei vincitori, i quali poi però con brutto mancamento di fede diedero loro alla coda per isvaligiargli. Ebbero anche a soffrire insulti dalle popolazioni del val di Perosa sollevatesi contro di loro; ma finalmente arrivarono a salvamento a Fenestrelle, terra del re. Poichè già erano stati accordati i capitoli della resa, essendovisi stipulato, che i regi non se n'andassero che dopo certo spazio di tempo sin che avessero nuovi ordini del re, l'imperatore, che, ricevuto trionfalmente in Firenze, se n'era poi venuto in Asti per

aspestare quivi co' suoi capitani i pensieri della guerra, aveva condotto il suo campo nelle vicinanze di Fossano, e fermato il suo proprio alloggiamento in Savigliano. L'accompagnavano i più illustri personaggi di quell'età, il duca di Savoia, quei d'Alba, di Baviera e di Brunswick, i principi di Salerno e di Bisignano, il marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga con molti altri venuti, chi per corteggiare, chi per guerreggiare, chi per vedere la conquista della Francia, della quale Carlo a modo niuno dubitava. Fra la splendida comitiva andava anche il marchese di Saluzzo, odiato dai Francesi, sprezzato da tutti.

L'imperatore venne al campo del Leva, volle far mostra della sua potenza. Erano i soldati in ordinanza, vennervi invitati i capitani di Francia, specialmente il de la Roche conosciuto dall'imperatore. Carlo, dopo d'aver fatto al de la Roche grandi cortesie, l'addomandava, quante giornate fossero da Fossano a Parigi. Al che il Francese molto argutamente rispose: *Se Vostra Maestà intende giornate per battaglie, sarancene ancora, faccia conto, una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andarè non avrà il capo rotto alla prima.* Sorrise Cesare; ma il capriccio durava. La prosperità gli aveva turbata la mente, il nome di Parigi gli andava spesso per la fantasia. Fatta una sua allocuzione ai soldati, terminava dicendo, che presto sarebbe in pacifica possessione di Parigi. Scrisse altresì, se si dee credere alle voci sparse, a Paolo Giovio storico, s'acconciasse pure allo scrivere, che presto gli darebbe materia.

I capitani più prudenti e più pratici temevano

dell'impresa. Il pregavano, lo scongiuravano di levarsene; ma egli, che avea l'animo pertinace a correre pria ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, non se ne voleva rimanere. Antonio da Leva, che era pur soldato vecchio, secretamente ve lo confortava, quantunque in pubblico facesse le medesime dimostrazioni che gli altri. Anche a lui la prospera fortuna avea oscurata la ragione, pascevasi di vane speranze, già quest'altro matto si prometteva di essere creato vicerè di Francia, e voleva esser sepolto nelle tombe di San Dionigi. In somma costoro credevano di andare a fazione vinta, e di aversi a succiare, come si dice, la Francia come un uovo.

Spartito l'esercito in tre parti, marciavano. La prima spalleggiata dalle navi del Doria pel trasporto delle artiglierie e del bagaglio, per la riviera di Genova viaggiava verso Nizza. La seconda colla gente spedita, e col grosso degli Spagnuoli e Tedeschi, da Fossano s'incamminava direttamente a Nizza. La terza composta d'Italiani si volgeva per Cuneo ai luoghi di San Lorenzo e di Villanova, vicini alla medesima città di Nizza.

Arrivava l'imperatore addì venticinque di luglio a san Lorenzo, prima terra del re posta sul Varo, fiume, che divide l'Italia dalla Francia. A bello studio sì per prendere felici augurj, e sì per muovere gli animi superstiziosi un tale giorno era stato destinato, perciocchè a questo stesso egli avea preso terra, or faceva l'anno, in Africa all'impresa di Tunisi, questo stesso si celebrava quale giorno festivo di San Jacopo, protettore

delle Spagne, venerato anche con ispezialtà dai Tedeschi, soliti a fare i loro pellegrinaggi a Compostella di Galizia.

Favellava Carlo con termini molto ingiuriosi pel re di Francia: il chiamava violator di fede, rompitor dei trattati, difensore degl'infedeli, sovvertitore e nemico del riposo e tranquillità dei cristiani, re Cristianissimo di nome, Turco di di fatto. « Aspettassero, predicava a' suoi soldati, » aspettassero la vendetta di Dio sopra di lui; Dio » l'aveva acciecat, Dio il perderebbe per gli » enormi peccati suoi; vedessero quale nuova, » quale imbellè gente il circondasse; nissun Ger- » mano, nissuno Svizzero, i veterani morti a Pa- » via, morti a Fossano; morti in tante altre guer- » re; ardiranno eglino affrontarsi con voi, che avete » corso due parti del mondo vincendo? No, com- » pagni, no, sclamava infiammandosi sempre più » nel dire, no; ei fuggiranno al primo vostro » aspetto: quanto giace fra l'Alpi sin da questo » mare all'Oceano, quanto si comprende tra il » Reno e i Pirenei, sarà vostro; una sola batta- » glia, ma che dico? una mostra sola, una im- » magine di battaglia ve lo darà in mano; le di- » stanze, non i combattimenti, non il nemico fer- » ro; vi ritardano la vittoria, certi di vincere al » solo arrivare. Questa è la ricompensa, questo il » premio, che Dio vi tiene in serbo per tanti » penosi travagli, per tante gravose fatiche in » esaltazione del suo nome e della sua gloria sop- » portate ».

Queste ed altre simili cose disse con molta pro-
lissità, secondo il suo costume, l'imperatore. I

soldati intanto si vestivano di un incredibile ardirmento, credendo di andare piuttosto a preda che a guerra.

In questo mentre ed in tanto pericolo del regno, il re Francesco venuto a Lione per vegliare più da vicino le faccende della guerra, non si era punto perduto d'animo; anzi, fatti i provvedimenti necessari, se ne stava animosamente aspettando l'inimico, che gli veniva contro, tanto gonfiato di superbia, quanto poderoso di forze. L'importanza della difesa consisteva in ciò, che, mandatè alla volta della Provenza tutte le soldatesche, che aveva potuto congregare, devastato tutto il paese alla campagna, e ridotti i viveri ai luoghi murati e forti, avesse facoltà di affamare il nemico, di tagliargli le strade, di travagliarlo con ispessi e leggieri affrontamenti, e di non venirne ad una giornata campale se non con vantaggi tali che ne potesse sperare certa vittoria. Confidava ancora, che i calori della stagione molto eccessivi in quel paese ed insoliti ai soldati di Germania, giunti allà mal'aria in alcuni luoghi, avrebbero empiuto l'esercito nemico di malattie mortali, e che ciò, che la forza avrebbe cominciato, la debolezza e la morte avrebbero terminato. Questa maniera di guerra, di cui le storie fanno principale autore Anna di Montmorency, che fu poi contestabile, era certamente molto accomodata, e quantunque non fosse conforme alla natura dei Francesi, soliti piuttosto a rompere che a durare, produsse non ostante quei frutti, che il savio Montmorency se n'era promesso.

In questo mezzo i disegni, che il re di Francia

aveva fatti sopra le genti levate alla Mirandola dal conte Guido Rangone, da Chiapino Gonzaga, e Cesare Fregoso, ai quali s'erano congiunti, prima Bernabò Visconti, poi Piero Strozzi, di cui sarà presto e spesse fiate fatta menzione in queste storie, incominciavano a colorirsi. Costoro, che formavano quasi un esercito giusto, avendo messo sulla campagna meglio di dieci mila uomini tra fanti e cavalli, già si erano mossi, dando non poco sospetto agl'imperiali, che non sapevano a qual cammino fossero per voltarsi. Andavano radendo la riva destra del Po, tenendo incerta la fama, se il dovessero passare per tentare Milano, o darsi sulla sponda medesima a qualche fazione d'importanza. S'avvicinava il fine d'agosto. S'accamparono prima tra Parma e Reggio, poi via seguendo a Castelguelfo, indi vicino a Piacenza, poscia vicino a Pavia, finalmente a Tortona, nè ancora si scoprivano.

In fine gettatisi improvvisamente al cammino di Serravalle, comparivano in cospetto della metropoli della Liguria. Doveva infinitamente al re Francesco, che Genova si fosse ritirata dalla sua obbedienza, e che un luogo così importante per la comodità del mare, e per essere come quasi una porta d'Italia, fosse venuto a divozione di una potenza, che già tant'altri mezzi aveva di danneggiarlo. Per la quale cosa acceso da incredibile cupidità alla sua recuperazione, ed accordatosi col conte Guido a lui devoto per inclinazione, e collo Strozzi devoto per inclinazione e per necessità, si era deliberato di tentare di perturbar Genova, sperando o che il disegno gli succederebbe di mu-

tar quello stato, o che almeno fosse una utile diversione per la guerra di Provenza.

Nodriva queste speranze di facile mutazione Cesare Fregoso, capo di parte in quella città, il quale aveva persuaso a sè medesimo, e cercava di persuadere altrui, che non così tosto si sarebbe accostato coll'armi alle mura, i suoi partigiani avrebbero fatto movimento in favor suo e di Francia. Ma la diligenza, con cui avevano camminato, e la strada ultimamente presa da loro, avevano dato sospetto a quei, che reggevano lo stato dentro, i quali oltre a ciò stavano continuamente in sentore pei tempi guerreggevoli ed i romori, che correvano lungi e da presso. La fortuna volle anche dar loro avviso della macchina, che si apprestava; perchè un soldato lucchese, fuggitosi dal reggimento del conte Guido, era entrato in città, e datovi ragguaglio del pericolo, che sovrastava. Vi sorse prima un qualche timore, non sapendosi bene accertare a quale somma montassero le forze nemiche; poi s'accese un ardore inestimabile per difendere la patria e la libertà recentemente acquistata. Nel pietoso officio si adoperavano a gara, e coloro che comandavano e coloro che si trovavano in condizione di dover obbedire. Si scrissero incontanente soldati tanto in città quanto ne' luoghi più vicini e di loro fu dato cura, come d'ogni apparato militare, a tre cittadini eletti, che furono Francesco Doria, Gerolamo Spinola e Stefano Pasqua. Per opera di Andrea Doria, che allora sene stava in Provenza coll'imperatore, avisato in sui primi sospetti, furono con grandissima celerità mandate otto galere con ottocento fanti sotto

cura di Antonio Doria, valoroso e zelante cittadino, acciocchè facessero spalla ai difensori di terra. Vennervi altresì, chiamati da Alessandria, un migliajo di Tedeschi, di quelli che lanzichinecchi si chiamavano. Appressandosi il nemico, furono distribuiti i luoghi ai difensori, la porta di Fazzuolo ad Agostino Spinola, quella verso Bisagno a Gomezio Friarolo, legato di Cesare coi Tedeschi, il mezzo fra le due ad Antonio Doria, le navi per tutela della parte marittima della città a Melchiorre, fratello d'Antonio.

Giunto a Rivarolo, il conte Guido mandò dentro un trombetto a ricercare la città per il re di Francia. Gli fu risolutamente risposto, che se la voleva, se la pigliasse, perchè di buona voglia non l'avrebbe. S'accostarono i nemici alle mura assaltando, innanzi che facesse giorno, principalmente da due bande. Il Visconti ed il Fregoso con una parte dei soldati si erano condotti, attorniano le mura della città, per occulti sentieri, alla porta, che accenna al Bisagno, il grosso pigliò gli alloggiamenti verso quella di Fazzuolo in un colle vicino che col nome di Granarolo si appella. Combattessi con molta ferocia da ambe le parti alla torre dello Sperone posta sopra alla porta medesima, sforzandosi questi di superare il muro e di entrare nell'abitato, quelli di precipitarne gli.

Ma non era l'assaltata terra senza travaglio dalla parte del Bisagno. Il Visconti ed il Fregoso vi avevano dato una furiosa batteria; ma non fu lungo il cimento, perchè ed i Tedeschi si difesero gagliardamente, e Melchiorre Doria, avendo preso

stanza alla foce del Bisagno colle sue galere, aveva talmente coi più grossi cannoni infestato gli assalitori che spaventati prestamente si ritirarono, prendendo viaggio pei vicini colli, pei quali si va a Montorio, forte castello dei Fieschi. Quelli medesimamente, che avevano tentato di espugnare la porta Fazzuolana, disperati dell'intento, si ritirarono andando ad alloggiarsi in Polcevera. Stavano aspettando e speculando, se dovessero novellamente assaltare la ben difesa Genova, o se la parte Fregosa vi facesse novità. Ma niuna perturbazione vi sorse, perchè i più si contentavano di quello stato, ed i magistrati stavano vigilantissimi a tutto che potesse accadere.

Tale esito ebbe il tentativo fatto sopra Genova dai regj, tanto perchè i Genovesi stavano avveduti ed apparecchiati, quanto perchè le scale preparate poco innanzi con molta fretta da qualche Polceverese per dare l'assalto, tornarono troppo corte per poter aggiungere alla sommità del muro.

Resero i Genovesi solenni grazie nei tempj all'Altissimo per la conservata libertà. Furono ricercati i rei di pratiche col nemico; nissuno si trovò, se non tre uomini di bassa condizione che furono condannati nel capo; i Polceverani, che avevano fatte le scale, mandati in esilio. Questo accidente, che fu gravissimo, confermò, come suole, lo stato nuovo, essendovisi veduta la concordia della città, e la debolezza delle speranze dei fuorusciti, massimamente del Fregoso, nome altre volte tanto potente a produrre alterazioni in quella città infetta del mal vecchio delle parti.

Il pericolo passato fece avvertire alla debolezza

delle mura. Basse, sottili, cadute in parte per vetustà, davano facilità a chi con volontà nemica le assaltasse. Con consentimento universale fu fatta istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove mura alla sicurtà della patria. Opera lunga e d'immensa spesa si prevedeva. Ciò non ostante, tanta era la prontezza degli animi, fu condotta a buon termine in assai breve tempo, tratto molto denaro da San Giorgio, e conferendone con mirabile liberalità i cittadini. Creati edili a posta, diessi principio sul finire del presente anno alle mura difenditrici della libertà ligure. Murossi in prima la fortezza dello Sperone, poi le altre parti del cinto. Così crebbero quei propugnacoli, che ancora di presente son veduti con maraviglia da chi visita quella principal sede della spiaggia ligure.

Non ottenuto l'intento sopra Genova, i regi si ritirarono andando ad altre fazioni in Piemonte, dove si combatteva molto alla mescolata, e con varia fortuna. Il Visconti e Cesare Fregoso se ne andarono passando per luoghi aspri e difficili verso Piacenza, e poco appresso raggiunsero al piano il conte Guido, che aveva fatto, correndo in fretta, la strada di Ovada. Poi viaggiando di conserva, passato il Tanaro, se ne vennero a Ceresole, piccola terra poco distante da Carmagnola.

Gl'imperiali intanto assediavano Torino, alla custodia del quale era stato preposto il signor di Annebault, assai valoroso e sperto soldato. Gli imperiali, udito l'approssimarsi del conte Guido, si levarono dall'assedio, e diloggiarono dal campo, dando nome di voler recarsi a combattere, ma in

fatto, camminando alla distesa, si ritirarono a Moncalieri, non senza essere nojati alla coda dall'Annebault uscito alla campagna. Il conte, scacciato il nemico da Carignano, vi si alloggiava, tenendo tuttavia i soldati del duca il castello; ma però, condotte le artiglierie dal conte, si davano. La quale dedizione uditasi dal conte di Scalenghe, che stava alle stanze in Moncalieri, e che in tutta la guerra combattè egregiamente e con non poca perizia a favore di Savoia e dell'imperio, temendo, che l'Annebault ed il conte Guido marciassero unitamente contro di lui, lasciava Moncalieri, ritraendosi a pian passo sin oltre Asti, di cui era governatore.

Chieri per l'avarizia dei soldati imperiali, Cherasco per una battaglia di mano venivano in potestà di Francia. Moncalieri, sloggiate lo Scalenghe, mandava suoi deputati a giurare obbedienza al re. Vennero nel tempo stesso, e pel medesimo ufficio, prosperando sempre più l'armi regie, deputati da Saluzzo, e da altre città e castella tanto del Piemonte proprio, quanto del marchesato.

Per essere quasi tutto il marchesato di Saluzzo stato recuperato dal re, ei ne investiva il marchese Gianluigi, ma come di feudo dipendente dal Delphinato, e per conseguenza dalla corona di Francia. Gianluigi, semplice e quasi imbecille persona, venne per insidia in potere del fratello Francesco, il quale per poco rimase che nol facesse scannare, perchè non solo traditore, ma in ogni sua azione malvagio e ribaldo uomo era. Ma non fu lunga la prosperità, o per meglio dire la sceleratezza di

Francesco, stante che per un colpo di caunone tirato dal castello di Carmagnola, cui oppugnava, fu, poco tempo dopo, tolto di vita.

Guerra e civil sangue su d'un lato dell'Alpi, guerra e civil sangue sull'altro: tale erano i mortali effetti dei feroci odj dei due ambiziosi emuli. I montanari della Tarantasia in Savoja, memori del loro antico signore, e manomessi pur troppo dagli agenti del nuovo, si levarono furiosamente in arme, moto più commendabile che considerato, e cacciarono a calca chi era cagione delle loro disgrazie.

Questo romore alle spalle dei Francesi, che guerreggiavano in Piemonte, non era accidente, ch'ei potessero passare di leggieri, massime che non senza cagione temevano, che le altre valli della Savoja, in cui, come in Tarantasia, covavano maligni semi contra di loro, a quelle grida si sollevassero con grave pregiudizio del re Francesco. Laonde egli, che se ne stava sul viaggio da Avignone a Lione, vi mandò prestamente il conte di san Polo, che bene conosceva i luoghi per avervi fatto la guerra, dandogli un colonnello di Tedeschi con qualche polso di Francesi sì a piè che a cavallo, per posarvi quei tumulti, e castigarne gli autori. Vennevi furiaudo San Polo. Feroce fu l'attacco, feroce la resistenza, prevalendo dall'un de' lati la disciplina militare, dall'altro la rabbia dei sollevati, a cui serviva di riparo la opportunità dei luoghi, siccome quelli che combattevano dietro alte serre di sassi, e da monti aspri e disastrosi. Finalmente più poterono i regolari che i tumultuarj: chi aveva mosso fu

sforzato all' obbedienza. Seguitarono i supplizj: sparsesi sangue pei giudizj, dopo che s'era sparsò per battaglie; poi la provincia fu posta a ruba dagl' inesorabili lanzichinecchi. La città stessa di Conflans fu tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura, per uso, per concitazione: restarono sulle nude rupi le famiglie desolate.

Non procedevano con prosperità le cose del re Francesco in un' altra parte del Piemonte. Il signore di Buria, lasciato governatore in Torino dall' Annebault, entrò in isperanza di conquistare Casale di Monferrato per mezzo di un trattato; che teneva con un capitano, che vi stava dentro; e cui aveva segretamente imbecherato. Era anche messo su in questa pratica dal conte Guglielmo di Biana, personaggio di molto seguito in quella provincia, e da un Pietro Antonio di Valenza. Sapeva, che i Casalaschi stavano di mala voglia per avere l'imperatore con sentenza imperiale aggiudicato il Monferrato al duca di Mantova con esclusione del duca di Savoia e del marchese di Saluzzo, che vi pretendevano ragione. Nel che si vede, che maggiore autorità aveva in lui Ferrante Gonzaga, nemicissimo della casa di Savoia, che il duca Carlo; ancorchè egli avesse, per seguitare la sua parte, perduto quasi tutto il suo stato, e se n' andasse per cagion sua profugo e ramingo. Ma Ferrante era uno dei primi capitani de' suoi tempi, e l'imperatore molto si serviva dell' opera sua, mentre Carlo più commendabile per pace che per guerra, non aveva per sè che ciò, che gli davanò gli altri. Né guardava l'imperatore, perchè così si regolano gli af-

fari di stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace e malvagio uomo, quanto era eccellente guidatore di soldati.

I Francesi s'impadronirono facilmente della Monferrina città; restava loro a superarsi il castello, al qual fine avevano dato ordine, che il conte Guglielmo apprestasse grande quantità di pale, zappe ed altri stromenti da sterrare per far le trincee tra la parte occupata da loro, e quella, che si teneva ancora per gl'imperiali. Ma qual ne fosse la cagione, il conte non aveva fatte le provisioni necessarie, ed il castello non potè essere sforzato con quella celerità, che bisognava. Il quale indugio diè comodità al marchese del Vasto, luogotenente generale dell'imperatore, di accorrere con prestezza dal suo principale alloggiamento d'Asti, per modo che il Buria vinto, non solamente perdè la città conquistata, ma fu anche fatto prigioniero con tutti i suoi, eccettuato il Biandrate, che fuggendo si condusse a salvamento.

Chi mi legge facilmente si rappresenterà nell'animo i tormenti, che dovevano provare i popoli da una guerra con tanto accanimento guerreggiata nel paese, e pei subiti cambiamenti di signoria. Oltre le sostauze rapite con estrema barbarie, imperciocchè facevano ogni portamento non solamente da nemico, ma da uomini crudeli e selvaggi, lo stato delle famiglie diveniva oltre ogni credere miserando; perchè dei loro membri chi parteggiava per l'imperio, chi per Francia, chi pel duca. Ora si giurava in nome di un sovrano, ed ora in nome di un altro. Un giorno

solo, spesso anche un momento separavano le due, e qualche volta le tre signorie; perchè non era guerra di semplice conquista del venirsene o dell'andarsene, ma bene di proprietà, pretendendo ognuno, Imperio, Francia, Savoia, Mantova, Saluzzo, che il Piemonte od una parte di lui fosse suo, e quei, che aveva le migliori ragioni per antica possessione, aveva più deboli armi. Intanto e giuramenti e sovrani venivano in disprezzo ed in odio: vi era scandalo, dolore, disperazione. L'uomo medesimo era chiamato, da questi fedele, da quelli fellone, e dalla fede allo spergiuro si faceva poca differenza. Fra i Piemontesi chi pigliava soldo, come soldato, dal re Francesco, chi dall'imperatore Carlo, chi dal duca di Savoia, chi da altro signore, e gl'individui della medesima stirpe s'affrontavano fra di loro nelle furiose battaglie, e le mani si bruttavano di fraterno sangue. Chi poi se ne voleva star di mezzo ad aspettare, che finissero di ammazzarsi, in peggior condizione che ogni altro si trovava; perchè in vece di avere nissun nemico, ne aveva tre o quattro: nissuna insegna per lui ritta all'aria, tutte contro, ed al primo tamburo, che sentiva, era sicuro di essere mandato a sacco od a morte. Sonsi vedute orrevoli fanciulle chiamate all'estremo vituperio, non solo dagli strani, ma ancora, cosa orrenda al pensarla, non che all'udirle, dai padri e dai fratelli loro; le verginali lagrime si mescolavano col propinquo sangue, e se quella era vita, io non so più che cosa sia morte. Belli certamente sono i regali diritti sulle acconce pergamene, ma pessimi erano ridotti all'atto in Pie-

monte, e per certo non era colpa dei Piemontesi, se nei precedenti anni, ed anche negli antichi tempi questo principe o quell'altro aveva preso questa o quell'altra femmina per moglie, o se Carlo Austriaco voleva potere più di Francesco Vallesio, o Francesco Vallesio più di Carlo Austriaco. Pure la religione vorrebbe, che non si straziassero gli uomini, o la ragione, che un regno di Francia, od un impero di Germania, di Spagna e d'America bastassero a contentare chi gli possedeva. Si facevano giostre, torneamenti, feste: con molta gravità assistevano i re ai duelli, con molta gravità ancora gli separavano, gettando i reali scettri in mezzo con ammirazione e plausi grandi degli spettatori; la cavalleria tanto vantata e tanto cantata regnava, gli amorggiamenti in fiore, si cantava allegramente in corte colle cetere e coi liuti; i popoli intanto non sapevano, se Dio o il diavolo avesse l'imperio del mondo: il sangue bruttava la gentilezza, la gentilezza rendeva più orrido il sangue, perciocchè lo scherzare quando si uccidono uomini a furia, fa inorridire. Queste cose io narro con disdegnosa penna di questo secolo, perchè nei posteriori, se si eccettuano le pazzie crudeli, che abbiamo vedute ai nostri tempi, nè tante si fecero, nè tanto lodate. Squallido talmente era divenuto il Piemonte, che moveva a compassione tutti coloro, che il visitavano, salvo solamente quelli, che erano cagione, che squallido è derelitto fosse. Nissun'arte vi fioriva, nissun frutto di campo sorgeva, se non quelli, cui l'estrema necessità spremeva, e spesso anche rapina di strani. Si chiama-

vano lanzichinecchi, lance spezzate, Guasconi, Svizzeri, Tedeschi, e che so io, per fin celate, barbute, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri pazzi nomi consimili a questi, e servivano principi compitissimi per cavalleria; nissuno intanto era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore nè della castità, nè della virginità, e chi non moriva di ferro, moriva di fame. I Piemontesi maledicevano la cupidità straniera, sdegnosi anche contro il proprio principe per avergli con sì lungo ozio lasciati disarmati in mezzo a tante armi. Che il buon duca Carlo, che non offendeva nessuno, non sia stato lasciato stare, è condanna del secolo. I dolori presenti non potevano consolarsi colle speranze future, perchè chi dovesse prevalere e restar padrone fra i due potenti nemici non si poteva antivedere, e non sapevano i popoli, dopo già prestati tanti giuramenti, a chi dovessero prestar l'ultimo. Ciò solo sapevano, che di tormenti e di giuramenti ne avevano abbastanza, ed anche troppo, e ciò solo pregavano, che Dio facesse ocularo chi era cieco, umano chi era crudele, modesto chi era ambizioso, giusto chi era iniquo. Ma di questo ancora, stante i tremendi esempj, che correvano, avevano poca speranza. Dio gli chiamava a perdizione per due sfrenate voglie nate, una in Parigi, l'altra in Madrid.

L'imperatore, passato il Varo col suo fiorito esercito, s'incamminava con lieta speranza a quella impresa, di cui niuna più vasta mai venne in mente di capitano di guerra, o di governatore di popoli. Preso nei primi impeti Antibò, ebbe per

accordo Grasse, poi passò in Fréjus, città anticamente famosa dei Voconzi, e posta sulla marina. Poi più oltre marciando, andava sopra San Massimino, e se ne insignoriva. Al tempo stesso il Doria afferrava nel porto di Tolone con l'armata ripiena d'uomini atti al combattere, d'armi e di vettovaglie. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante col Montejean e con Boissy, capitano dei cavalli del re, gli sforzava a ritirarsi piuttosto in fretta che in ordinanza, a Brignole, tanta fu la carica, che fecero loro addosso, e spingendosi più innanzi, gli fecero fuggire a fiaccacollo. Il quale caso maravigliosamente travagliò ed intimorì i regi: alcuni di loro già disperavano della difesa. Pel contrario l'imperatore confortatosi, e già sfatando il nemico, si voltava a Aix, e quivi si fermava aspettando, che tutte le squadre fossero giunte a' luoghi destinati, e ciò, che fosse per accadere in Marsiglia, dove aveva qualche intendimento. Ma le speranze, che aveva concepute, che si facesse alterazione in questa città, non riuscirono in fiore, perchè alcuni cittadini, sospetti di voler tradire la terra, furono scoperti, e dati in mano del carnefice per l'ultimo supplizio; il che represses la ribellione, che incominciava a bollire non solamente in Marsiglia, ma ancora in altri luoghi, dove s'era insinuata qualche corruttela o per denaro, o per opinione, o per acconcio delle future cose, vedendosi in quel momento in declinazione la fortuna del re. Le trame di Marsiglia non avendo avuto l'esito, che gl'imperiali se n'erano promesso, anzi la città avendo tenuto il fermo al re, vi andarono a cam-

po, facendo opera di conseguire per forza ciò, che non aveva posto loro in mano il tradimento. Ma quei di dentro si difesero con tanto valore, e fecero tanta retta che gli assalitori non tardarono a mettersi giù dalla fazione.

Il re intanto aveva condotto a compimento tutti i mezzi di propulsare la forza nemica, e si era fatto gagliardo in sui campi, essendo già comparse al suo alloggiamento le compagnie degli Svizzeri, ed egli medesimo dalle sue stanze di Avignone si preparava ad aspettare, se l'imperatore volesse fare giornata, e tuttavia faceva assembramento di gente.

In questo mentre incominciavano a manifestarsi fra gl'imperiali i mali semi, che gli dovevano condurre a partito pericoloso. La provvidenza, lo scaltimento e l'arte di guerra del Montmorency partorivano i loro effetti. Le campagne disertate tutto all'intorno, le strade rotte, i paesani in armi, vigilantissimi a fare ogni sorta d'assalti improvvisi per opprimere alla sprovvista gli sciorinati e traviati, avevano ridotto la cosa in tale termine, che i Cesariani oramai nudi di ogni provvedimento, si consumavano per una estrema carestia del vivere.

Venne ad accrescere la loro debolezza un morbo pestilenziale, che infieriva in que' luoghi frequentemente nella stagione estiva, ed autunnale. La quale cosa vedutasi dal re, ed aspettato indarno, che il suo avversario venisse a cimentarsi con lui, si deliberò, usando sempre il consiglio e l'opera del Montmorency, che il tempo, la fame e la peste fornissero la guerra, senza venirne al

rischio di una battaglia. Con questo fine andò a posarsi a Cavaglione tra la Duranza e il Rodano con fortificar bene il suo alloggiamento con afforzamenti di fossi e d'interriati. Sforzossi Cesare, anche con qualche ostinazione, come soleva, di passar il Rodano per tentare la fortuna, innanzi che i suoi si consumassero del tutto d'infermità e di stento, e che per tedio il loro ardore sfumasse. Ma non gli potè riuscir il pensiero per essere il fiume assai grosso, ed il nemico bene avvertito dall'altra parte. La speranza veniva mancando, sinistre impressioni turbavano gli animi dei soldati.

Mentre nel modo descritto stavano tuttavia incerte le sorti, due grandi infortunj succedevano, uno pel re, l'altro per l'imperatore. Moriva in Arles il delfino di subito male in due giorni. Fu fama, ch'ei fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecucoli, il quale, dopo avere il delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli aveva recato una tazza. Il conte, preso dagli sbirri, fu esaminato co' tormenti molto crudelmente. Confessò, ma costretto dal martorio, che per ordine d'Anton da Leva aveva avvelenato il delfino con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad obbedire ad Antonio, dove ei potesse. Per la quale confessione e sospetto il conte fu squartato a coda di cavalli. Ciò non ostante i più veri riscontri storici portano, che ei fosse innocente, e che il delfino sia morto d'accidente naturale. Tali orribili e per sempre lagrimevoli effetti produceva la giustizia per tormenti.

Al tempo stesso Anton da Leva preso da grandi dolori di corpo, e maggiori d'animo per avere confortato il suo signore ad una spedizione, che andava sinistrando, aveva reso lo spirito, lasciando fama di soldato peritissimo, ma crudele, ambizioso e rapace.

Dopo la morte d'Antonio da Leva l'imperatore, perduta la speranza del vincere, con consiglio di tutti gli altri capitani, che come sul bel principio si erano contrapposti all'impresa, ora maggiormente la detestavano, si deliberò di ritirare per la medesima via, cioè lungo la marina; l'esercito, o per meglio dire le reliquie, che gliene restavano; imperciocchè, fatta la rassegna prima della partenza a Aix, aveva trovato, che dei cinquantamila soldati elettissimi, coi quali era partito da Nizza pel conquisto della Francia, la metà solamente si numerava abile a portar l'armi.

Precipitosa, dolorosa e funesta fu la ritirata. Il re per verità seguiva solamente a seconda il nemico in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò, che la fortuna e l'arte gli avevano posto in mano, usando dire, che al nemico, che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno. Ma i paesani della Provenza armati con armi proprie, e con quelle lasciate dai malati e moribondi dell'oste fuggiasca, davano senza posa alle spalle e sui fianchi, e serravano di dietro con infinita uccisione di chi gli aveva poco tempo innanzi barbaramente trattati. Quando Carlo si trovava alle stanze di Savigliano, avendo detto a quel la Roche du Maine, che i Provenzali erano suoi sud-

diti, bene aveva il Francese rispostogli, dubitar forte, avessero a riuscirgli sudditi poco obbedienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i tragetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti, i cavalleggieri del re tempestavano d'ogni intorno, ed ajutavano gagliardamente lo sforzo delle popolazioni contro chi già fuggiva abbandonatamente ed alla sfilata. Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche, incredibili gli stenti e la ruina dei Cesariani. Sonsene veduti di quelli, e non pochi, i quali non potendo durar più oltre nel viaggio, si gittavano, come perduti, sulle rocce con aspettare, che i villani, che gli animi tanto arrotati avevano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Fréjus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè per la debolezza, di arcioni, di lance, di picche, di archibusi, e di ogni altra arma o arnese da guerra, spettacolo orribile, che muoveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

L'imperatore ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Fréjus, aveva in animo d'imbarcarsi co' suoi Spagnuoli sulle navi del Dorra, che stavano sorte in quel porto. Ma poscia avvisandosi meglio, e temendo che i Tedeschi, abbandonati a loro medesimi, facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si difilarono appoco appoco per le medesime strade, per cui erano ve-

nute, verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto, il quale a grave stento poteva ostare ai Francesi, avvenga che già avesse ricevuti alcuni rinforzi di Tedeschi calati dal Tirolo, uomini cappati e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne, dopo tempestosa navigazione, in Ispagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze, e l'aver perduto tanti valorosi soldati l'avevano, se non disanimato, almeno sconsortato, e vedendo non poco invilite le sue armi, non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grave battitura.

Giva il re visitando i luoghi desolati della guerra. Vedeva la Provenza orrida e deserta, parte per opera sua usata in pruova per torre ogni comodità al nemico, parte per rabbia dei Cesariani stati intentissimi al rubare ed al disfare. Vedeva Marsiglia immune sì, ma ancora piena di spavento. Non gli sofferse l'animo di andare a Aix, tante erano le sue ruine! Il nemico aveva anche voluto incenderlo tutto in sul partire, ma l'imperatore una così barbara enormità vietò. Solo arse il palazzo del parlamento e quello della camera dei conti per comandamento, se si dee prestar fede in ciò agli storici francesi, del duca di Savoia, sperando egli di consumare coll'incendio i titoli, per cui poteva apparire, che il Piemonte dalla contea di Provenza dipendesse.

La guerra intanto continuava con diversi successi in Piemonte. Il marchese del Vasto era stato obbligato dalle armi francesi condotte dal signor

di Umiera a tirarsi indietro sino ad Asti, lasciando solamente guernite di buoni presidj alcune piazze più vicine alle rive del Po, fra le altre Volpiano, terra di non poca importanza in quell'età per essere con qualche fortificazione, ed atta pel suo sito a percuotere direttamente nel val di Susa senza necessità di passare per Torino; che allora si teneva pei Francesi. Faceva anche qualche momento, che dal medesimo luogo si poteva dare sicurtà a Vercelli, perchè i Francesi difficilmente si sarebbero deliberati ad andare all'oppugnazione di quella città, lasciando alle spalle Volpiano, per cui agevolmente sarebbero stati offesi sul fianco. Per queste ragioni i capitani dell'imperatore e del duca tenevano sempre bene provveduto quel luogo, donde spesso salivano ad importanti fazioni.

Cesare da Napoli, che vi comandava, soldato spertissimo e vigilante, ma poco fortunato nelle sue spedizioni, aveva testè fatto un solenne tentativo sopra Torino, e stette ad un pelo, che non se ne impadronisse con un assalto improvviso, avendovi già occupato una porta, dalla quale non fu risospinto senza molta difficoltà. In tale accidente i Torinesi ajutarono efficacemente chi era assalito contro chi gli assaliva. Il medesimo Cesare da Napoli correva spesso nel val di Susa seminando dappertutto terrore, menando prede, ed interrompendo le strade tra Francia e Torino, per modo che la città pativa di vettovaglia; e non aveva se non difficilmente novelle di ciò, che il re Francesco pensasse di fare per soccorrerla; imperocchè il Cesariano molto desiderasse di re-

carla in sua potestà per torre quel nido al nemico. S'impadroniva anche risolutamente dei castelli di Rivoli e d'Avigliana.

D'Umiera tentò con sinistra fortuna Asti, con prospera Alba; ma ingrossando sempre maggiormente il marchese, si trovò obbligato di ritirarsi in Pinerolo, dopo d'avere annasato con assalto sanguinoso, ma inutile, perchè gli seppe di cattivo, Busca. Temendo poi anche di Pinerolo, perciocchè si udiva, che il marchese si approssimava, e già andava guerreggiando in vicinanza per affossarlo d'intorno e circondarlo d'assedio, l'aveva fortificato. Gl'imperiali si avvantaggiarono anche tanto su per le rive della Dora che impadroniti del passo importante di Susa, si erano con forti trincee accampati al rincontro dei regj tra Chaumont e Susa, presentendo, che nuovi rinforzi erano per calare di Francia pel valico del monte Ginevra. A questo modo prevalendo i Cesariani in Piemonte, si erano i regj ritirati alle montagne, lasciando al piano provvisione grossa di fanterie, Buttiera in Torino, il cavaliere d'Assas in Chieri, Cesare Fregoso in Cherasco, Giulio Orsino in Alba, Giovanni da Torino in Savigliano, il conte Francesco di Pontremoli in Pinerolo. D'Umiera, per vegliare su tutti gli accidenti e fare spalla all'arrivo dei soccorsi, aspettando anche la persona del re, che si motivava dover arrivare fra breve, si era coudotto in Cesana, terra molto alpestre, posta a piè del Ginevra dalla parte d'Italia.

Il marchese del Vasto diventato forte per modo che poteva liberamente campeggiare, si risolvè

di tirarsi avanti, giacchè la fortuna gli si dimostrava favorevole. Spiccatosi da Asti, marciava primieramente contro Chieri, e con poca difficoltà se ne insignoriva. Poscia, conquistava Alba, e via seguendo Cherasco. Suo pensiero era di far forza a Pinerolo per chiudere del tutto i passi ai Francesi, che si erano serrati in Torino. Assaggiato per cammino Savigliano, nol potè avere, perchè gli fu risposto risolutamente da Giovanni da Torino. Il conte Guido Rangone aveva assicurato Pinerolo con qualche nuova fortificazione fatta in fretta. Il marchese essendovi giunto, conobbe facilmente, che coll'armi si sarebbe affaticato indarno; e però si voltava al mezzo dell'assedio con proibire le vettovaglie. Allogò i soldati più espediti alle stanze sulla strada della Perosa, mentre il grosso circuiva la città, ed occupava tutti i luoghi vicini, opportuni all'ossidione.

Ma già i Francesi s'ingrossavano sulle alte regioni della Dora riparia. Alle reliquie d'Umiera, ed ai presidiarj d'Alba e di Cherasco erano venute a congiungersi le legioni del Delfinato con ottomila lanzichinecchi del conte Guglielmo di Fustenberg. Era già il delfino arrivato a Oulx; il Montmorency, che l'accompagnava, si era spinto sino ad Icilia per sopravvedere le fortificazioni fatte dal nemico sotto Chaumont, ed avvisare, se con qualche guerriero provvedimento gli poteva succedere di sforzare quel passo. Gli imperiali l'avevano serrato, per impedire la passata dei Francesi, con due bastioni posti in su due eminenze, che dominavano la stretta, e chiuso la stretta medesima con una profonda trincea, che

da un' eminenza all'altra si distendeva. Tutti questi luoghi erano dati in guardia a soldati valorosi, usi alle battaglie, tutti uomini da mettersi a qualunque sbaraglio. Cesare da Napoli gli governava.

Malgrado della fortezza del sito, il generale di Francia non disperò di espugnarlo. Speculando il paese, ei s'era accorto, che le due eminenze erano signoreggiate da due colli superiori. Per la qual cosa ordinò tostamente a' suoi, che gli occupassero, e dalle due parti bersagliassero da quelle altezze il nemico nei bastioni e nella trincea. Il che essendo stato escguito, non però senza grave difficoltà, ed al tempo stesso il Montmorency tempestando a furia da fronte contro la trincea, fu forza ai Cesariani di abbandonar quel sito, andare in volta, e ritirarsi disordinati, sfilati ed a precipizio. Fu assai mortale la rotta, poichè venne fatta di loro gran tagliata nella fuga. I regi guadagnarono il passo, guadagnarono Susa, e più oltre ancora s'avvantaggiarono nella valle. Avigliana volle fare resistenza, ma presa d'assalto, vide i suoi difensori tagliati a pezzi. Il marchese del Vasto, udite le sinistre novelle, scioglieva l'assedio di Pinerolo, ritraendosi oltre il Po a Moncalieri, poi a Chieri, e finalmente in Asti.

Il re Francesco giunto a Brianzone, e desideroso di rivedere l'Italia in un momento massime di fortuna prospera, aveva passati i monti, ed accompagnato dal cardinal di Lorena, dal conte di San Paolo e da molti altri personaggi d'autorità, si era condotto sino a Carignano, dove vennero a rendergli onore il delfino ed il Montmorency,

al quale ognuno guardava con maraviglia per gli egregi suoi fatti a prò della patria in Provenza, e fra le asprezze delle Alpi. Egli aveva vinto Carlo V, imperatore, munito del più fiorito esercito, che da lungo tempo avesse veduto il mondo, egli aperto fra i due sassi della riparia Dora il varco dell' Italia a Francesco re.

Restava, che per render sicuro in mano di Francia Torino si conquistassero Chieri e Volpiano, che erano quasi due fucelli negli occhi a coloro, che il custodivano. Cominciossi da Chieri; vi si combatteva acerbamente da ambe le parti.

Arrivarono in questo mentre novelle, primieramente, che si era conchiusa fra i due avversarj una tregua in Picardia; poi, ch'ella era stata accordata anche pel Piemonte con patto, che sino a tanto che si facesse pace o nuova guerra, serbasse ciascuno ciò, che possedeva. La tregua stipulata prima per due mesi, poi per sei, fu finalmente prolungata sino in dieci anni nel colloquio di Nizza tra papa Paolo, l'imperatore Carlo ed il re Francesco nel mese di giugno del 1538.

Il marchese del Vasto venne a fare riverenza al re in Carmagnola, dal quale fu molto cortesemente accolto. Tornavasene poscia il re in Francia, lasciando per suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Montejean, e dopo la morte di lui, che di lì a poco successe, surrogandovi il maresciallo d'Annebault col signor di Langey per farne le veci, ove abbisognasse in caso di assenza.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Cruda servitù in cui vive Firenze; Alessandro per volontà dell' imperatore, duca e signore dell' infelice città. Chi fosse costui, e quali i suoi costumi. Quali ordini si statuiscano per sua sicurtà. Ha contro di sè il pontefice Paolo, e molti fuorusciti Fiorentini di gran potenza. Alessandro, ardito giovane, gli sprezza tutti. Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. L' imperatore Carlo in Napoli. Alessandro, ed i fuorusciti ci vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. Le dicono, Jacopo Nardi pei fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. Carlo mantiene in possesso Alessandro, e come. Bellissima protesta dei fuorusciti. Chi fosse Lorenzino de' Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperj del duca Alessandro. Trama di ammazzarlo; come lo scanna. Fugge. Grande paura fra quelli, che reggevano lo stato. Pure si rinfrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca, Cosimo dei Medici, figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero, e creatore delle terribili bande nere. Grande moto tra i fuorusciti alla novella dolcissima per loro della morte d' Alessandro. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti, e se ne vanno per bella paura. I fuorusciti condotti da Piero Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sestino, e se ne vanno, come mosche senza capo, come scrive

il Varchi. Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. I capi principali presi e mandati al bargello. Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. Modo di governare di Cosimo. Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell'estremo momento. Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. Pensieri sopra la repubblica di Firenze oramai spenta.

ATROCI casi da atroci cagioni nati ora io m'ho a raccontare. Era la città di Firenze, lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contra il popolo vi nutrivano perpetuamente le discordie, che spesso trascorrevano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurvi a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo potè mai, nè seppe creare una forma quieta e ferma, nè usare il rimedio dell'aristocrazia, cioè della nobiltà ordinata di modo che formasse l'elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d'intelletti acuti, pratici ed intendenti di stato, un cittadino, quale fu Andrea Doria per Genova, il quale e per fama di cose fatte, e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel, che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d'Europa così largamente, come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni, e sì per non

il Firenze partecipa ai principi di Venezia

che - 2) Genova non manteneva il

avere dominio di mare. Dal che nasceva, che niun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni tanto possente che potesse stabilirvi da per sè o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso, che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella mente il modello, avrebbe a supporre, che, spento il senato ed i tribuni della plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti; perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi, e le eseguiscouo: il che costituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Pericle in Atene era a un di presso anch'egli di questa maniera. Sono questi ordini meno rei che la tirannide di un solo o di pochi o di molti, perchè avendo poche armi, e tutto appoggiandovisi sulla autorità del nome, è costretto chi regge, ad aver rispetto al giusto ed all'onesto. Ciò non ostante non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statuiscouo per l'avvenire. Sono anche molto deboli contra gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi non che del male, del bene, e questi, se hanno l'appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Ilavvi anche in tali forme un altro vizio, ed è, che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all'ec-

cesso, e non trapassi dall'uso all'abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscerli, parte perchè sono avvezzi al nome, che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all'obbedienza, l'obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla tirannide, e si cambia facilmente in lei, quando il patrono vuol salire al grado di signore, o colle forze proprie, o con quelle d'altrui. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Piero cambiossi, primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo; finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero, che questi cambiamenti non si fecero solamente colle forze speciali de' Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora, che l'occasione era aperta ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo e Clemente gli usarono.

Ora per venire spiegando più particolarmente questa iniqua tela, diremo, che, poichè piacque al re Francesco di Francia di abbandonare Firenze per ricuperare i suoi figliuoli prigionieri in Spagna, ed all'imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad un assoluto e crudel signore, cioè ad Alessandro de' Medici per compiacere a papa Clemente, e tener in freno il popolo sempre inclinato alle parti di Francia, quella nobil sede di tanti famosi artifizj, quella seconda cuna di tanti illustri intelletti era sottentrata ad una dura e del tutto insopportabile servitù. Dopo l'assedio e resa

di Firenze, che seguì nel 1530, assedio, che durò nove mesi, ed in cui non che la città, ma la Toscana tutta sopportarono infiniti danni, essendo morti, solamente in quella, presso a ottomila soldati, e dentro e fuori un numero innumerabile di cittadini e contadini, di fame, di ferro, di peste e di stento, senza parlare delle devastazioni e dei saccheggi fatti non solo per necessità di guerra, ma ancora e molto più per avarizia, o per capriccio di barbarie, si era convenuto, che la forma del governo avesse ad ordinarsi e stabilirsi dalla volontà dell'imperatore fra quattro mesi, intendendosi sempre, che fosse conservata la libertà. Si convenne altresì, con parole molto espresse, che il papa, i suoi parenti, amici e servitori si scorderebbero, e perdonerebbero, e rimetterebbero tutte le ingiurie in qualunque modo ai Fiorentini, ed userebbero con loro come buoni cittadini e fratelli, e Sua Santità mostrerebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. Sottoscrissero a questo accordo, da una parte, don Ferrante Gonzaga, governatore dell'esercito cesareo per l'imperatore, e Baccio Valori, generale del papa in detto esercito pel pontefice; dall'altra, per la città, Bardo di Giovanni Altoviti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Pier Francesco di Folco Portinari. Intervenne anche in quest'accordo il signor di Balauzone, ambasciatore cesareo, per modo che in migliore e più solenne guisa non poteva l'imperatore essersi obbligato all'esecuzione dei patti che in quella, in cui veramente fu.

Da un altro lato egli è certo, che, a quei tempi

quelle parole, che *s'intendesse sempre conservata la libertà*, non potevano avere altro significato se non questo, che la città si reggesse a repubblica, e che niun principato s'avesse ad introdurvi non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi. Chiamavansi allora governi liberi quelli, in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse, ed in tale modo tutti, ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. Dal che si rende manifesto, quale cosa avesse inteso la città di stipulare nel capitolo, di cui si tratta, ed a quale il papa e l'imperatore si fossero obbligati. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può, come se la forza, cui hanno anche i bruti, fosse più da stimarsi che la sincerità della fede e la santità delle promesse, che dovrebbero essere il privilegio e la prerogativa degli uomini. Non v'ha dubbio, che le ingiurie fatte dai Fiorentini e prima, e nel mentre dell'assedio, ai Medici, e personalmente a Clemente, erano state eccessive, ma o e' non bisognava promettere di scordarle, o bisognava osservar le promesse; perchè promettere per ingannare è indegno d'ognuno, indegnissimo d'un principe, e il romper fede fu in tal caso aggiungere lo spergiuro alla crudeltà.

Arresa la città, incominciarono i supplicj. Ad alcuni fra i popolani, che maggior parte avevano avuto nel precedente governo, fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondo delle torri, molti mandati ad abitare in luoghi strani e disagiosi, molti ancora fuggendo con volontario esiglio i

luoghi tanto per loro diletta, andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisce l'amore della patria in tempi scelerati, e quale fosse la clemenza di papa Clemente. Risuonava Firenze di pianti, risuonava tutta Italia di querele contro la ferità di un Fiorentino innalzato al sommo seggio delle perdonanze. Tutti deploravano il destino dei più illustri, dei più nobili, dei più virtuosi cittadini di una città, che non sarebbe stata misera, se non avesse somministrate le prime aure spirabili ad uno che per nome, per dignità e per seggio avrebbe dovuto essere il contrario di quel che fu. Principal consigliere degli atti crudi era lo storico Guicciardini, o che ciò facesse per malvagità di natura, o per avere sempre avuto spirito avverso ai popolani, o per non avere lo stato popolare fatto di lui quella stima che si credeva meritare. Egli era uno di quelli, di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non essere chiamati al dominar lo stato, sia ingiustizia. Pure più sincero che scrupoloso della capitolazione non s'ingegnavo, perchè diceva, e lo scrisse, che per mera cavillazione ella non fu osservata da Clemente. Ciò doveva stimarsi più vendetta e crudeltà che rimedio di stato, perciocchè i popolani erano tanti, che non si potevano spegnere tutti, nè il suo amico Macchiavelli l'avrebbe intesa a questo modo. Le miserie continuate dei condannati muovevano gli affetti di ognuno sì dentro che fuori di Toscana in favor loro; ma l'ambizione è cieca, ed opera anche contro il proprio giudizio.

Il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le disperate grida dei tormentati, vedevano

Venezia e Ferrara non senza maraviglia e pietà gli esuli sfortunati, cui un inesorabile furore perseguitava, quando arrivava da parte dell'imperatore un Muscettola in Firenze ad ordinare lo stato. Disse, orando in presenza dei magistrati, che Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra Ferrante Gonzaga e la repubblica fiorentina, ordinava che l'illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente Alessandro, duca di Cività di Penna, suo diletteissimo genero (poichè la Margherita, figliuola bastarda dell'imperatore, già era stata promessa sposa ad Alessandro, figliuolo bastardo di papa Clemente), dovessero essere ricevuti ed accettati nella patria e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza, la quale v'avevano innanzi che cacciati ne fossero; e riformandosi lo stato, e creandosi i magistrati, come innanzi al 1527 si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufficj e magistrati, mentre durava la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli (non si vede perchè abbiano esclusi i bastardi), ed eredi e successori maschi discendenti dal corpo suo, intendendosi sempre che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo, e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo della casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse essere successivamente in infinito primo capo del governo, stato e reggimento di detta repubblica.

Creato il principe, si venne alla riforma per meglio confermare il novello dominio e fargli metter barbe. Per conservare certa apparenza di legittimità, i nuovi signori si consigliarono di sovvertire gli ordini fiorentini con servirsi degli ordini medesimi, come se la libera volontà potesse trovar luogo in mezzo alle armi forestiere, e sotto l'autorità di un imperatore e di un papa. Fecesi un parlamento, col quale nome intendevano i Fiorentini la congregazione sulla piazza pubblica al suono della campana grossa, dell'università dei cittadini di Firenze per deliberare sulle faccende dello stato, richiedendosi, che, perchè il parlamento fosse valido, fossero presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino. Tanto quanto durava questo parlamento, tutti i magistrati restavano sospesi, e v'era, come sarebbe a dire un interregno, trovandosi tutta l'autorità della repubblica investita nel popolo adunato. Quest'era veramente secondo certe dottrine, il popolo sovrano. Pure non è da tacersi, che gli amatori della libertà in Firenze ebbero sempre non che sospetto, paura di tale adunanza generale, poichè l'esperienza aveva dimostrato, che da essa nascevano sempre dominj straordinarj e violenti. Ella era proibita dalle leggi fiorentine sotto pena della vita non solamente a chi l'eseguisse, ma ancora a chi solo la consigliasse, od in maniera alcuna ne ragionasse. Il Savonarola, il quale, che che si debba credere delle sue opinioni rispetto alla corte di Roma ed alla potestà del papa, era certamente amico della libertà nella sua patria, temeva sommamente di questi parlamenti, e lasciò per ricordo, che chi

gli voleva fare, voleva appropriarsi ed usurpare lo stato. Tanto è vero, che il deliberare sciolto del popolo, cioè il deliberare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso, perchè in lui più possono gli ambiziosi che i modesti cittadini, e più le storte allucinazioni del momento che il prudente antivedere dell'avvenire. Dal che si vede, che altro è la prudenza, ed altro è il diritto, e che il comprar sciagurè col diritto è solenne pazzia.

Il parlamento convocato per forza degli agenti dell'imperatore, dal nunzio apostolico e dai partigiani dei Medici, diede tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, e questi dodici in virtù dell'autorità medesima ordinarono un senato, o veramente, come dicevano i Fiorentini, una balia di quarantotto, la quale di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini, che riformarono lo stato, stando però sempre fermo il magistrato dei quarantotto.

Ma nella creazione dei dodici riformatori molte ed importanti cose sono da raccontarsi. Non si contentava papa Clemente nè del titolo, che l'imperatore aveva dato ad Alessandro, nè dell'autorità conferitagli. Gli pareva, che quella parola di capo della repubblica fiorentina non fosse con sufficiente dignità, e non facesse abbastanza a proposito del principato. Si persuadeva altresì, che, sinchè sussistevano gli antichi magistrati della repubblica, lo stato nuovo non fosse mai per essere abbastanza sicuro, e che ad ogni piccolo accidente vi potesse nascere sovvertimento di quanto aveva con sì ardente desiderio procacciato. Vo-

leva adunque procedere più oltre, e procurare ad Alessandro sì in nome che in fatto quanto ad un principe assoluto si conviene.

Da principio temendo gli umori freschi, procedeva copertamente, nè si spiegava con certezza: desiderava, che gli altri meglio intendessero la mente sua di quello, che ei la spiegasse. I suoi più fidati erano Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, Filippo Strozzi, ed i cardinali Salviali e Ridolfi. Si lamentava con loro dell'incertezza delle future cose, rammentava le passate cacciate de' Medici, desiderava più stabilità nelle fiorentine sorti. Tutte queste cose diceva con arte infinita, ma non per questo si spiegava apertamente. Eglino, che non erano uomini da lasciarsi aggirare così di leggieri, quantunque la pensassero come Clemente, intendevano benissimo le parole dell'astuto principe, ma facevano le viste di non intenderle, non volendo esser loro i primi a muovere questo dado. Rispondevano solamente per generali, ch'egli erano del tutto devoti a lui, e farebbero quanto gli piacesse; onde Clemente, che conosceva l'arte, gli chiamava cornacchie da campanile. Tanto pareva iguominiosa cosa il sottoporre la patria libera al giogo di un principe assoluto, che coloro stessi, che ciò desideravano, non ardivano scoprirsi, volendo onestare l'atto indegno col colore dell'obbedienza!

Finalmente il papa si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e fatta conoscere la sua volontà ad alcuni, massimamente a Filippo Strozzi, furono creati per una provvisione a posta della

balia, i dodici riformatori sopraddetti con autorità pienissima di fare nel reggimento della repubblica tutti quei cambiamenti, che stimassero necessarj. I più confidenti del papà, che sopra abbiamo nominati, eccettuato Filippo con alcuni altri, furono eletti di questo insolito e sovrano magistrato.

Radunatisi i riformatori, per prima opera, abolirono la signoria insieme col gonfalonieratico, magistrati antichi e supremi, dei quali il primo possedeva tutta l'autorità della repubblica, il secondo la rappresentava. Questi era il magistrato, che dava più gelosia al nuovo dominio. Perciò la sua abolizione fu conclusa la prima, non potendovi essere due sovrani, vecchio e nuovo. Furono creati un consiglio di ducento per ispedire le petizioni particolari, ed il senato dei quarantotto, in cui si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni, purchè fossero proposte dal duca o dal suo luogotenente. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo di tutto, era il duca, perchè senza di lui o del suo luogotenente non si poteva non che vincere cosa alcuna, proporre partito nissuno, ed egli solo poteva proporgli tutti.

I quarantotto nominavano i magistrati minori sì d'amministrazione che di giustizia.

Alessandro fu chiamato duca di Firenze in vece di capo della repubblica fiorentina. Fatto tutto questo, il nuovo signore coi nuovi magistrati entrava in possesso dell'imperio; e perchè non vi potesse esser dubbio di quanto significassero i novelli ordini, il duca andò ad abitare il palazzo,

dov' erano soliti a sedere i priori di libertà, cioè la signoria col gonfaloniere. In oltre fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè ai tempi della repubblica si suonava con ella a consiglio, e si chiamava il popolo a parlamento.

S'accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia nel palazzo pubblico e per la persona sua, tutta di soldati forestieri; mentre da un'altra parte aveva vietato l'uso non solamente d'ogni maniera d'arme da offendere e da difendere, in sino a quella dei piccoli coltelli, ma le aveva anche cavate tutte dalle case private dei cittadini, e dai luoghi sacri là dov' erano state per voto appese. Ciò dava sicurezza a chi reggeva e terrore ai cittadini, il quale viemmaggiormente si accresceva in chi pensava, che le cause massimamente le criminali, non erano libere; conciossiacosia che esse si trattassero segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio Milanese, ch'era cancelliere, uomo oltre ogni dire arbitrario e crudele e nemico particolarmente dei Fiorentini. Quando questi due uomini avevano deliberato di dare in una causa quel giudizio, che più loro piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano a quel magistrato, a cui s'apparteneva, che desse ed eseguisse quella sentenza, ch'eglino avevano innanzi tratto da loro stessi deliberato, che si dovesse dare; della quale cosa nissuna si può immaginare nè più enorme, nè più iniqua, nè più empia.

Da tal modo di giudicare nascevano infinite ingiustizie e vessazioni. Sentenze crudelissime uscivano, anche di quelle, che toglievano il sangue,

a pregiudizio dei cittadini più pacifici, solo perchè erano, o si sospettava, o si supponeva a posta, che fossero avversi al nuovo reggimento.

Restavano le antiche insegne della repubblica sulle monete, e queste ancora si deliberarono di spegnere coloro, che governavano non solo coll'astuzia, ma ancora colla crudeltà. Fu conseguentemente levato via dalle monete il segno pubblico, cioè il giglio, e messovi in luogo di quello, dall'una parte l'arme della casa de' Medici, cioè le palle; e dall'altra, dove si solea stampare l'immagine di San Giovan Battista, s'improntò quella de' santi Cosimo e Damiano, particolari avvocati di quella casa.

Questa cosa con alcune altre simili si sarebbe potuta comportare; poichè, giacchè si voleva stabilire un nuovo dominio, e' bisognava pure fare quanto a tal fine fosse conducente, stando però di qua dai termini delle carcerazioni arbitrarie, dei tormenti e del sangue; ma alcune pazze del tutto ed insopportabili se ne facevano. Il duca impediva i parentadi, quando non gli andavano a grado, nuova spezie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino, ora suo ministro di piaceri infami, poi suo percussore fierissimo, brutta indecenza fra gentil cittadinauza. Amava andare, essendo valente e pro della persona, mascherato con Giomo da Carpi, uomo di mal affare, e coll' Unghero, suo cameriere, a risse e tallerugli notturni, dove toccava spesso delle busse, e qualche volta ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a que-

st'iniquo: le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via o che per mera libidine sel facesse, o per creargli odio nel pubblico, e prepararsi i modi d'assassinarlo. Scalava volentieri di notte tempo i monasterj delle donne, particolarmente quelle di San Domenico, e passava le ore in violenti ed esecrandi stupri; aveva scale di corda a quest'uopo apparecchiate, e qualche volta ci calava Lorenzino, e qualche volta Lorenzino lui, e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino, acciò si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzare il duca, desideroso l'uno e l'altro di levarsi dinanzi il compagno: tali sono le compagnie dei tristi.

Nè si dimenticavano i veleni, infamia del secolo. Narra uno storico gravissimo e degnissimo di fede, che Alessandro abbia fatto avvelenare la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi, e maritata a Luigi di Giuliano Capponi, giovane altrettanto virtuosa, quanto bella (che bellissima era), solo perchè in una festa avendo egli richiestola dell'onor suo, gli era stato, anche con parole superbe ed atti sdegnosi, dinnegato. Altri poi narrano, che i parenti stessi della Luisa le abbiano dato essi il veleno, appunto perchè il duca, come ne faceva dimostrazioni, non la potesse contaminare, atto pio ed esecrando ad un tempo, se fu vero, e che accusava le abbominevoli brame di chi allora a nome di un papa e di un imperatore reggeva l'i-

renze. Per la qual cosa chi era in sospetto del duca si guardava gelosamente per non capitar male. Ma tanto non potè guardarsi, come si dirà, Ippolito cardinale de' Medici, che d'ordine di lui avvelenato non se ne morisse.

Mentre queste cose nella contaminata e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli Fiorentini i più ragguardevoli o per nobiltà di sangue, o per servigi fatti alla patria, o per dottrina, o per virtù, andavano dolorando per tutte le contrade d'Italia, dico in quelle, in cui le mannaje non gli perseguitavano, perchè dei coltelli e dei veleni pagati e mandati dalla lor serva patria non erano sicuri in nessuna. Uno spettacolo di tal natura, siccome moveva a compassione i popoli, così concitava un odio universale contro Clemente. Ma il papa poco di ciò si curava. Bene gli doleva, che i cattivi portamenti del duca mettersero in pericolo lo stato, e forse la vita di lui, e che la violenza fosse per guastare ciò, che l'arte ed una snaturata ambizione avevano procurato. Per la qual cosa siccome quegli che misurava bene le faccende del mondo, quando o la paura o la cupidità non gli turbavano la mente, aveva operato appresso a Cesare, che per mezzo de' suoi ministri cercasse di ridurre a temperanza gl'impeti sfrenati d'Alessandro. Il che fece qualche effetto quanto alla crudeltà, ma non quanto alla libidine. Oltre a ciò aveva egli medesimo confortato il duca ad esser più facile nelle udienze, ed a mostrare viso più benigno a chi gli compariva innanzi. Volle eziandio Clemente, ch'egli là dove non si toccavano gli affari dello stato, o gl'interessi di coloro,

che allo stato erano divenuti o avversari o ribelli, facesse ministrare dai magistrati giustizia sollecita e indifferente per tutti. Nè intenzione disforme da questa mostrò nel volere, che le imposte fossero moderate, se non in Firenze, almeno nel contado, e nelle altre terre della Toscana, e che i contadini fossero tenuti esenti dalle violenze ed ingiurie dei nobili e dei potenti. Il che fu cagione, che l'imperio dei Medici mettesse più radici, e maggior numero di partigiani sì fuori che dentro della capitale si acquistasse.

Al medesimo fine della sicurezza del duca miravano gli ordini nuovi statuiti per la milizia; perchè in primo luogo egli aveva fatto innalzare un baluardo alla porta alla Giustizia, e fortificato a guisa di fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l'arme consegnate dai cittadini, ma nel vero per avere un ricetto sicuro contro i subiti tumulti del popolo, sapendo, che chi regge contro questi primi furori, vince. Nè ciò bastando alla confermazione dello stato, papa Clemente, che il vedeva ancora vacillante e senza puntello, scoperti massimamente i semi d'inimicizia, che teste erano sorti tra gli Strozzi, famiglia potentissima per ricchezze ed aderenze, ed il duca Alessandro; considerato altresì, che i fuorusciti niuna cosa lasciavano intentata per procurargli nemici, e farlo rovinare, nemici, che facilmente trovavano in Italia, parte per le loro congiunzioni o d'amizizia, o di parentado, parte per la compassione mossa in lor favore, parte finalmente per gl'interessi politici dei principi e dei popoli, si era deliberato di porre in sul collo dei Fiorentini un

aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, capace assai più del baloardo soprad detto di tener in freno il popolo, e servir di rifugio in caso di qualche sua stranezza. Filippo Strozzi, il quale, malgrado dei rancori recentemente nati tra i suoi figliuoli, ripieni tutti di spiriti alti e superbi, massimamente tra Piero il maggiore di loro ed Alessandro, si mostrava affezionatissimo al duca, e il duca a lui, gli prestò una grossa somma di denari, affinchè la cittadella si potesse murare; sicchè si può dire di lui il medesimo proverbio, che dicevano i Greci del tarlo, e dicono gl'Italiani del tordo, cioè, ch'eglino generano la morte a sè stessi; conciossiacosachè Filippo, pochi anni appresso, finì in quella miseramente la vita. I pasquilli di Roma, verificatosi di poi il fatto, non tralasciarono di metter fuori in tale proposito lor motti ed arguzie. Fu questa cittadella diseguala, dov'era la porta a Faenza tra la porta a San Gallo e la porta a Prato, e tirata con tanto fervore, sollecitando le opere il duca Alessandro in persona, che in breve tempo fu condotta a perfezione, ed armata di tutto punto.

Restava, poichè tutti i magistrati antichi erano spenti, e i nuovi a divozione, che si cercassero fondamenti esterni. Pensò il papa, che già aveva dato per moglie la Caterina, sua nipote, ad Enrico di Francia, di procacciare, che Alessandro s'imparentasse con l'imperatore. Ambire il legittimo sangue di quel potente signore, stimava troppo alto segno, e da non potervi così facilmente arrivare, quantunque sapesse, che Carlo fosse dispostissimo a contentarlo in tutto per ti-

more, che non si gettasse alle parti di Francia. Parve, che una figliuola naturale convenisse ad un figliuolo naturale, e ad un principe nuovo. Domandò pertanto, ed ottenne pel duca la Margherita nata d'illegittimi amori di Carlo imperatore con Margherita Dangestia, nata essa medesima in Alternada di Giovanni Dangestio e di Maria Coquambra, nobili Fiamminghi. Quest'ingiuria mancava alla nobile Firenze di essere signoreggiata da chi non aveva cognome! Ma lo sposalizio non ebbe effetto se non dopo la morte di Clemente, che successe appunto quando più si accerbavano gli spiriti in Firenze sì per lo scorretto procedere del duca, come per la potenza ed alterigia de' suoi avversarj.

Morto Clemente ed assunto Paolo, le cose divennero assai più pericolose per l'insolito signore di Toscana. Odiava papa Paolo acerbamente la memoria del suo antecessore, parendogli, siccome quegli che aveva ambito con grandissima agonia il supremo seggio, che Clemente (e così diceva pubblicamente) gli avesse tolto a posta tutti quei dieci anni del papato, ch'egli era vissuto. Nè potendo sfogare la mente sinistra contro il morto, cercava di sfogarla contro il vivo, cioè contro il duca, il quale dal canto suo, non ignorando la mala disposizione del pontefice, invece di radolcirla, l'andava sempre più aspreggiando, ed in ogni occasione irritando. Era Alessandro non d'animo rinceso e dappoco, come il padre, ma veramente d'alto e indomito, e se non avesse avuto tanta lussuria, che il guastava, e così ardente brama di comandare dispoticamente, che il

fece trascorrere in atti crudeli ed abbominevoli, avrebbe dovuto stimarsi piuttosto magnanimo e generoso principe che gretto e timoroso. Ma papa Paolo, quantunque con più prudenza, per essere più vecchio e consumato nelle faccende del mondo, celasse i suoi pensieri, non era tale però che potesse sopportare pazientemente e senza risentirsi il poco conto, in cui era tenuto ed in parole ed in fatti dal duca di Firenze.

S'aggiungeva a questi stimoli per Paolo il vivissimo desiderio, ch'egli aveva di far grande la casa sua, anzi la prima d'Italia, se avesse potuto. E siccome s'accorgeva, che il maggior impedimento che vi fosse a conseguire la sua intenzione, si era appunto la grandezza dei Medici; così tentava ogni via, e notte e giorno andava mulinando nuovi pensieri per abbassarla. Nel che mostrava quanto l'ambizione sia più forte della gratitudine; perchè e papa Clemente, già vicino alla morte, aveva confortato i cardinali a farlo papa, ed il cardinale Ippolito de' Medici si era molto travagliato appresso il collegio de' cardinali, affinchè l'eleggessero. Fra mezzo a queste ambizioni non si trattava punto della grandezza d'Italia, e nemmeno degl'interessi di Firenze, o di Roma, ma sibbene se i Medici dovessero esser da più che i Farnesi, o i Farnesi da più che i Medici; il che per certo era, come si vede, di un gran momento per la felicità della penisola.

I fuorusciti Fiorentini conoscevano il maltalento del papa contro Alessandro, e si deliberarono di valersene per far mutazione in Firenze. Erano fra i medesimi fuorusciti, come sempre, varj umori,

opinioni e desiderj. Chi di loro si muoveva per amore della patria, chi per amicizie, chi per ambizione. Una tale contesa era in vocc di tutti, il mondo poco d'altro parlava che dei fatti di Carlo imperatore in Africa, e delle Fiorentine vicende. Perciò sia neccssario, sì per soddisfare al genio di chi mi leggerà, e sì per dar norme ed esempi utili a chi si travaglia in queste faccende, di venir particolarizzando quali e quanti fossero i fuorusciti, di cui si tratta, e quai mezzi avessero per condurre a termine gl'intendimenti loro.

Andava innanzi a tutti Filippo Strozzi, uomo allora felicissimo per ricchezze e per numerosa prole, e che presto vedremo precipitato in un abisso di miseria. Qual amore per la libertà della sua patria egli avesse, quantunque ora sempre ne portasse il nome scritto in sulla fronte, e scolpito nelle sue parole, basterà per saperlo il dire, ch'egli era stato principale confortatore al duca Alessandro, perchè si facesse signore assoluto di Firenze. Ei gli andava continuamente a versi ne' suoi capricci o d'amore, o d'insolenze, e spesso ancora, abbenchè molto maggiore d'età fosse, ne gli era compagno. Egli aveva fatto esortazione e dato denari, onde si fondasse la cittadella, importunissimo freno ai Fiorentini, e radice principale della loro servitù. Ma pareva, che Medici e Strozzi, principalissime famiglie, non potessero vivere insieme nella medesima città; nè il duca, giovane rotto, ardente, arbitrario e precipitoso guardava in viso, quando il capriccio gli veniva, più Strozzi che qualunque altro, il che pareva assai duro a Filippo ed a' suoi figliuoli. Nacquero poi gare d'innamoramenti tra

questi medesimi figliuoli ed Alessandro. Poi essi avendo oltre modo insolentito in una festa da carnevale, il duca fece pigliar Piero, il primogenito, uomo di superbissima e risentita natura. Il voleva anche far mettere al tormento, e l'avrebbe fatto, se il papa non si fosse interposto. Per tutte queste ragioni ed altre simili gli Strozzi tutti, eccettuato Matteo, divoto al principe, lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti, tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo, e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. Gli Strozzi citati a comparire, essendosi tenuti in contumacia, furono chiariti ribelli.

S'accostarono a costoro pel medesimo fine e per diverse ragioni i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi, assai ricchi e in grandissima riputazione nella corte di Roma e per tutta la cristianità. I due primi si muovevano al macchinare contro il duca o pel desiderio, che mostravano, che la patria loro vivesse in libertà, o per altre più segrete e meno generose cagioni. Si lamentavano ambidue, e facevano grandi rammarichi, che l'eredità di quel ramo della casa de' Medici, che discendeva da Cosimo il vecchio fosse posseduta da Alessandro, figliuolo naturale, con pregiudizio di loro, essendo l'uno e l'altro nati legittimamente d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone, fratello delle loro madri. Si era anche portato, e si portava il duca Alessandro, conoscendo la loro animosità, già fin dai tempi di papa Clemente, molto villanamente con

loro, e bistrattava stranamente per mezzo dei suoi agenti le possessioni dei Salviati in su quel di Pisa. Accrebbe gli sdegni, che essendo venuto in Firenze il cardinal Salviati per onorare colla presenza sua le nozze d'Ottaviano de' Medici colla Francesca, sua sorella, e trovandosi al festino anche il duca, questi aveva posto alle porte le guardie, per modo che i servitori del cardinale non avevano potuto entrare. Poi il duca schernendolo, andava dicendo: *Questi signori cardinali veramente sono gran signori; pure noi altri siamo pure qualche cosa.* Della quale beffa e di altre simili, che quella sera il duca, caldo dal vino e dall'impeto della gioventù, era andato usando, il cardinale si era fieramente sdegnato. Aveva eziandio con maniere somiglianti offeso il cardinale Ridolfi. Quanto poi al Gaddi, ei seguiva l'autorità degli altri due; poi per emulazione andavano tutti tre al medesimo cammino, voleudo ciascun di loro essere il primo a liberare, come dicevano, la patria dalla servitù del duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè in vero non poteva darsi tirannide peggiore di quella, che allora si aggravava in Firenze; ed il proposito di volernela liberare era certamente pietoso, qualunque fosse il fine, che costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore della libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, e quale rispetto verso un reggimento protettore del popolo, bene si era veduto nel 1512, quando il medesimo Filippo ed i parenti dei cardinali si

unirono coi Medici per guastare un governo, sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo fiorentino.

Dava maggiore sospetto, che ad essi era venuto a congiungersi Bartolomeo Valori, stato commissario di Clemente al campo imperiale, quando ei venne all'assedio di Firenze. Costui, uomo prodigo e rapace essendo, andava sempre ghiribizzando nuovi progetti di grandezza e di piacere. Il duca l'avea tenuto in freno; onde Bartolomeo, che sino allora l'aveva vezzeggiato, anzi ajutato così al bene come al male, ma più a questo che che a quello, si era disgustato con esso lui, e sdegnosamente lasciando Firenze, se n'era ito a partecipare nei tentativi dei fuorusciti.

Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i confinati, molti dei quali erano amatori sinceri e senza ambizione, della libertà. Ma costoro, la maggior parte poveri ed in nissun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi, loro creavano capi e guidatori dell'impresa per liberare la patria, a loro in ogni cosa pel presente aderivano sperando, che come più numerosi, spento il governo d'Alessandro, e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose dei più potenti e più ricchi, che pretendevano affezione alla santa causa loro. Piacemi fra costoro, che amavano la libertà non per loro, ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi, e Donato Gianotti, uomini dabbene ambidue; il primo pieno delle memorie più generose della libera antichità, il secondo, come acutissimo d'in-

gegno e non pascentesi d'illusioni, accortosi di quanto facesse di bisogno per creare un governo bene ponderato, in cui ed il popolo fosse libero e la nobiltà sicura.

Andava con questi Jacopo Nardi, scerbato dai cieli in età, che già toccava l'estrema, a un doloroso esiglio, cui pure sopportava con tanta costanza, con quanto amore egli amava la sua patria, amore, che era in lui grandissimo e sincerissimo. Nè parlando dei veri amatori della libertà fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolomeo Cavalcanti, giovane nobile e letterato, e di grande ingegno ed eloquenza, il quale amato e parente eziandio dei Medici, avrebbe potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò non ostante si elesse a sè stesso l'esiglio, non per altro che per non piacergli la servitù della patria. Luigi Alamanni tanto buon cittadino, quanto eccellente poeta, era compagno a questi benvoli animi; e quantunque vivendosene in Francia molto onorato dal re Francesco, poco si travagliasse, dopo l'assedio, dei casi di Firenze; ajutava ciò non ostante di consiglio e di favore chi la voleva fare libera, ed a lei augurava con desiderio tanto sincero, quanto ardente quella felicità, che solamente da un governo ordinato e libero può derivare.

Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca, il quale non cessava mai per mezzo de' suoi agenti sì segreti, che palesi, di vegliare le loro pratiche e andamenti. Ma la fortuna, che voleva spegnere i due bastardi dei Medici, offerse ai nemici d'Alessandro un nuovo

e più efficace appoggio; ed egliino usando la occasione, non mancarono a loro medesimi. Vedevano, che Filippo Strozzi, ancorchè ricchissimo, andava lento allo spendere, lamentandosi anche degli altri fuorusciti, che, come diceva assai argutamente, non ci mettevano altro che la persona. Sapevano da un altro lato, che i tre cardinali sopra nominati erano piuttosto uomini da intavolare e tirar in lungo pratiche politiche che da operare francamente e risolutamente. Pensarono pertanto d'indirizzarsi al cardinale Ippolito dei Medici, volendo, che non con altro nome che col suo si dovesse pigliar l'impresa della deliberazione. Era Ippolito giovane di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva professione di amar i letterati, e gl'intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte. Si dilettaua delle armi, ed insieme coi letterati concorrevano a lui i primi capitani e colonuelli d'Italia. Ciò piaceva massimamente ai fuorusciti, perchè ne argomentavano, che fosse capace e per sè e per le aderenze di far cose di polso. Conoscendolo poi anche feroce ed imprudente, speravano, che avrebbe loro porta facilmente la occasione di spegnerlo, ove egli avesse voluto fondare, a pregiudizio della libertà patria, la sua potenza sulle ruine di quella d'Alessandro.

Ippolito si sentiva molto inasprito, e nol dissimolava, contro Alessandro, perchè papa Clemente lo aveva nel principato messo innanzi a lui, che era pure maggiore d'età, e che per commissione di Clemente medesimo aveva, pri-

ma dell'assedio, cioè dal 1524 al 1527, governato Firenze da per sè stesso senza niuna o poca partecipazione di Alessandro. I fuorusciti, principalmente i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi con Filippo Strozzi nutrivano diligentemente quest'odio, ed accrescevano il maltalento del cardinale verso il duca, avvisandosi o di poter dominare con lui in Firenze, o che l'inimicizia dovesse partorire la ruina di tutti e due loro.

Adunque, succeduta la morte di Clemente, il cardinale Ippolito incominciò a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte de' fuorusciti, ed essi recandosi ciò a gran ventura, andavano esasperandolo, e mettendogli innanzi nuovi disegni per la ruina del duca. Nè mancavano di usare le speciose parole di quanto fosse pietoso il liberare la patria della tirannide acerbissima, che l'opprimeva e straziava. Solo del corteggiare il cardinale non si soddisfaceva Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito ancor egli e di nobilissima famiglia, ma uomo altiero, superbo ed inquieto oltremodo. Costui biasimava pubblicamente l'aderire, che facevano i fuorusciti al cardinale, gridando, che ciò dimostrava non di volere la libertà della patria, ma mutazione di signore, e di volere, come diceva esso, mutar frasca e non vino; il che era pur troppo vero, e strano partito doveva certamente stimarsi quello di voler commettere la libertà di Firenze ad un Medici. Ambizioso era l'Albizzi al par di qualunque altro, e faceva gran professione d'imperiale; il che come conducesse a libertà, non si sa vedere. Erasi anche trovato nel 1512 a trarre forzata-

mente dal palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, spegnendo quel governo, che solo fra tutti aveva procurato a Firenze col riposo un' adeguata libertà.

Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto, che l'imperatore, conseguita la vittoria di Tunisi, se ne venisse, passando per la Sicilia, a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti, e conclusero di pregare il cardinal Ippolito a prender carico di andarlo a trovare per portargli le querele loro contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria, conforme ai patti stipulati tra la città e don Ferrante. Appresentossi adunque Filippo Strozzi al cardinale, e, secondo che narra lo storico Segni, nel seguente modo gli favellò.

« Un antico amore, e la volontà di liberi uomini
» a voi mi guidano, o cardinale Ippolito: amaivi
» da giovinetto, amaivi in condizione privata,
» amaivi quando con dolce freno reggevate Firenze,
» patria nostra, amaivi cardinale e più ancora
» v' amai ed amo, dappoichè dopo la morte di
» Clemente, fatto più libero della sentenza vostra
» intendete a libertà di quella diletta sede, che a
» tutti ne è comune madre. Fummo noi Strozzi,
» e voi lo sapete, sempre fautori della casa vostra,
» ma bene detestiamo il duca Alessandro, perchè
» contro il costume degli antenati suoi e vostri,
» s' è fatto tiranno. Pietose ed anco, lo so, gravi
» parole a voi parlo. Sanno i fuorusciti tutti, sa
» il mondo, che voi non volete esser tiranno, ma
» cittadino, non signore, ma compagno, non oppressore,
» ma liberatore del popolo fiorentino.
» Di questa gloria vi ho tanta invidia, che mi ter-

» rei beato, spendendo ogni mia facoltà e la vita
» mia e de' miei figliuoli, di arrivare ad un basso
» segno, sopra il quale vi veggo trapassato tanto
» alto. Tanto più felice sorte e gloriosa, quanto è
» più rara! poichè pochi son coloro, siccome si
» vede dalle storie, che avendo potuto signoreg-
» giare le loro patrie, si siano temperati da un
» iniquo desiderio; mentre voi, essendo principe,
» lasciate la vostra libera, ed ora per torla ad un
» tiranno e farla salva, siccome certo sono che
» farete, mostrerete, che un raro e generoso spi-
» rito v'anima e vi accende. I cardinali, vostri pa-
» renti, i miei figliuoli, un numero grande di cit-
» tadini vogliono farvi per mezzo mio un dono
» magnifico e prezioso. Questo non è oro, nè
» gemme, nè cavalli, nè altra pregiata masserizia,
» che si possa col tempo perdere o consumare,
» ma la libertà della nostra patria. Accettatelo, vi
» prego, monsignor mio, e con esso andate a ri-
» trovar Carlo V, che ora ritorna vittorioso in Ita-
» lia, spiegategli questa insegna, e dategli come
» ella è principalmente scolpita nell'animo vostro,
» e di poi ristampata negli animi di tutti i nobili e
» buoni cittadini di Firenze. Richiedetelo della sua
» fede, richiedetelo della sua gloria, richiedetelo
» della sua giustizia. Udrà egli certamente, che
» giusto ed umano è, udrà le miserabili grida di
» un popolo straziato a torto, ne sarà l'interces-
» sion vostra indarno. Quanto a voi, non potrà
» mai venir tempo, dove più onoratamente pos-
» siate mettere le sostanze e la vita che in questo ».

Piacque il discorso ad Ippolito, il quale termi-
nato, guardaronsi lo Strozzi e il Medici in viso

alcun tempo senza parlare, perchè non s'ingannavano punto l'uno dell'altro. Poscia il cardinale sorridendo prese Filippo per mano, ed abbracciato e baciato in volto, assunse con allegro animo l'impresa. Spezzati primieramente, per far denari, tutti gli argenti, ed accattando dallo Strozzi diecimila ducati, si mise incontanente in cammino verso Napoli, accompagnato in nome di tutti da sette fuorusciti Fiorentini, acciocchè l'ambasciata fosse più onorevole, ed anche per vegliare gli andamenti del cardinale; imperciocchè non se ne stavano senza sospetto, ch'ei si volesse servire dell'esser loro per acconciare con Cesare le cose sue in Firenze; stimando, che intendesse piuttosto a rovinare Alessandro che a liberare la patria da quella superiorità, che presentemente la gravava; la qual cosa era ancor più vera che verisimile, non ostante che il cardinale s'ingegnasse con ogni industria di nasconderla.

Godevano i fuorusciti appresso a Cesare della grazia di Andrea Doria, il quale cercava ad ogni modo di favorirgli per quel mantello della libertà, di cui e' si vestivano. Gli pareà, che per altri fosse santa quella causa, che era stata e tuttavia era per lui; e siccome avendo potuto insignorirsi dello stato in Genova, non l'aveva voluto fare, anzi la lasciò libera in mano de' suoi cittadini, così avrebbe voluto, che Firenze ancora non fosse vissuta sotto altra superiorità che sotto quella de' suoi legittimi magistrati e leggi. A questo fine confortava egli continuamente l'imperatore; proponendogli eziandio, che se egli rendeva la libertà a Firenze, adoprerebbe di maniera che tra Firenze, Geno-

va, Siena e Lucca si farebbe una lega a divozione dell'imperatore e a difesa comune degli stati loro, della quale esso sarebbe capitano: il che sarebbe stato una sicurtà grande delle cose d'Italia, massime per gl'interessi imperiali. Ma Carlo, che era per natura e per massima nemico dei governi liberi, e che sapeva, che se a Genova il popolo era avverso a Francia, le era a Firenze favorevole, non si lasciava muovere, e persisteva nella volontà di mantenere in potenza il duca Alessandro, quantunque desiderasse, ch'egli procedesse nel governare più moderatamente e con modi più civili e meno scandalosi.

Le speranze del cardinale Ippolito, e quelle, che i fuorusciti avevano posto in lui, ebbero corta vita. Un funesto caso l'aspettava tra Roma e Napoli, per cui restò incerto nella mente dei più a qual fine ei si muovesse, e se la superiorità di Firenze fosse per terminarsi in un Medici nato illegittimamente, o passare in un altro di non migliore nascimento di lui, o veramente cambiarsi in libertà. Se ne viaggiava Ippolito lieto e contento verso Napoli, andando spesso da Itri a Fondi a vedere Giulia Gonzaga, donna assai bella e da lui molto amata, quando si cominciò a sentire di malavoglia, poi raccapricciatosi tutto ad un tratto, e preso da disenteria e da doglie, in tredici ore se ne morì. Egli è certo, che gli era stato dato il veleno, e chi glielo diede, fu un suo scalco, chiamato Giovan Andrea del borgo a San Sepolcro, ma nato in città di Castello, il quale fu poi per così enorme sceleratezza lapidato a furia di popolo al borgo sopradetto, dove era andato ad abitare.

Fu opinione, certamente più che verisimile, dei più, che il duca Alessandro pel sospetto, che aveva di lui, sia stato quello, che l'abbia fatto avvelenare, stante che Giovan Andrea, che confessò di aver dato il veleno; dopo d'essere stato liberato dalle mani della giustizia in Roma, se n'era venuto liberamente in Firenze, dove riparossi anche qualche giorno alla corte del duca: poi se n'andò a stare al borgo San Sepolcro, dove ebbe fine condegno della commessa sceleraggine. Narrasi oltre a ciò, che qualunno dei più cari ed intrinsechi servitori del duca s' andasse quasi vantando di questo fatto dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche d'intorno*. Altri poi incolparono papa Paolo dell' aver procurata la morte del cardinale per mezzo di un Buoso Sforza, molto suo confidente, che ne aveva buttato fuori qualche imprudente parola. Allegavano costoro, oltre parecchi altri indizj, che il papa, il quale portava mala volontà a tutti i Medici, massime al cardinale Ippolito, desiderasse di dare a' suoi nipoti tutti quei benefizj, ed uffizj, di cui godeva il cardinale in corte di Roma, ed erano ricchissimi. Infatti, seguita la morte di lui, Paolo diede i migliori e maggiori ad Alessandro Farnese, suo nipote, giovinetto di quattordici anni, cui aveva recentemente creato cardinale.

Pendeva intanto il destino di Firenze dalla volontà di Carlo, imperatore. Giunto che fu in Napoli, là concorrevano con voglie pronte, ma con pareri poco concordi, i fuorusciti. La morte del cardinale Ippolito e di alcuni altri di loro, o morti del medesimo veleno ch'egli, o dall'aria pestilente

di quelle maremme, gli aveva da principio non poco sbigottiti; ma poscia ripreso animo, e facendo bro capo Filippo Strozzi, attendevano con ogni sforzo a rendersi benevolo l'imperatore. S'addrizzavano specialmente a Covos ed a Granuela, suoi principali consiglieri. Ora con vive parole rappresentavano la crudele tirannide, che consumava la loro innocente patria; ora dimostravano la gloria, che ne verrebbe al loro augusto signore, se ne la liberasse, ora toccavano degli accordi fatti, ora finalmente si argomentavano di soccorrere con maggior efficacia alla causa loro, cou offerir denaro a chi gli favorisse. E tant' oltre procedè quest' ultimo maneggio, che avuto promessa da un Zappata, che poteva in Covos ed in Granuela ciò, che voleva, Filippo Strozzi depositò una grossa somma in un armadio di un convento, acciò il Zappata se la pigliasse, quando fosse seguito l'effetto. Poi, andando le cose dei fuorusciti di male in peggio, Filippo sospettò dell'umore, e ritirò il tesoro: poi Zappata andò per pigliarselo, e trovò carboni in vece d'oro. Così lo Spagnuolo volle gabbare l'Italiano, e fu l'Italiano, che gabbò lo Spagnuolo.

Era intanto gran concorso di fuorusciti in Napoli, molti dei quali vivevano orrevolmente, cavalcando con gran comitiva e splendore per la città. Ma gli Strozzi, padre e figliuoli, avanzavano ogui altro. Tutti si guardavano diligentemente, e stavano all'erta per la paura di essere fatti ammazzare dal duca Alessandro, che l'avrebbe veramente fatto, se l'avesse potuto. Aveva specialmente gran sete del sangue di Filippo e degli altri

Strozzi, e si sarebbe contentato volentieri di spendere la metà di sè medesimo per saziarla.

L'imperatore vedendo il gran dimenare, che costoro facevano, e volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, ma in sostanza tirare a suo vantaggio gli umori fiorentini, aveva fatto intendere al duca Alessandro, che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele, che da' suoi nemici gli si davano. Sperava, che il duca con quei pungoli a' fianchi, che il molestavano, e mettevano in forse l'essere suo, sarebbe per contentarlo di Firenze su quanto egli volesse. I suoi ministri poi si promettevano di cavarne denaro; perchè denaro si offeriva e da chi pretendeva la libertà, e da chi ambiva la tirannide. In ogni evento finalmente Carlo desiderava di conoscere da vicino colui, che aveva destinato per suo genero, e per signore assoluto di quella città, che si sdegnava della tirannide, e non aveva mai saputo ordinare la libertà.

Il duca, conosciuto l'intendimento dell'imperatore, prese partito di andarlo subito a trovare, quantunque molte e gravi ragioni il persuadessero a non si partire di Firenze; perchè se aveva nemici fuori, ne aveva anche dentro, non già fra il popolo minuto, il quale anzi si contentava del suo governo, ma fra i grandi, e fra coloro massimamente, che per risplendere in qualunque modo sopra gli altri, si trovavano maggiormente esposti a' suoi arbitrij, crudeltà e lascivie. Elettosì pertanto trecento lance spezzate a cavallo con buone armature di corsaletti e d'archibusi, e presi in sua compagnia molti gentiluomini, si av-

viava verso Napoli: fra questi per autorità, per consiglio e per divozione si osservavano specialmente Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, i quali si muovevano e per ambizione del comandare, e per avversione al governo dei più, ed anche finalmente per odj privati.

Alessandro, come giovane risoluto ed animoso, volle fare per viaggio una bella paura al papa, di cui conosceva l'inimicizia. Arrivato alla non pensata in Roma, andò a dirittura a smontare a palazzo, e, prese in un subito con le sue corazze le scale e la porta della stanza, dove il pontefice abitava, si presentò al suo cospetto. Il caso parve strano a Paolo, che si trovò tutt'ad un tratto come prigioniero in forza altrui, e fu per dubitare di sè medesimo. Ma il duca, contento alla bravata, gli si fece avanti con segni di rispetto, ed assicurollo, non però tanto che non ne sentisse per lungo tempo una certa angoscia. Poi, dimoratosi la notte nelle case de' Medici fuori di Roma, partì la mattina per Napoli, dove arrivò in quattro giorni. Fu non solo benignamente, ma ancora onorevolmente ricevuto dall'imperatore.

I fuorusciti intanto pressavano, Covos gli favoriva, infine ebbero udienza. Filippo Parenti uno di loro parlò, deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca, i quali furono poi messi e dati in iscritto dal buon Jacopo Nardi.

Scusatisi in sul bell'ingresso del discorso dell'aver mandato nel 1528 le genti loro con Lautrec all'assedio di Napoli, continuavano dicendo, essere obbligata la fede di Sua Maestà, essere ob-

bligata la fede del papa alla libertà di Firenze; per lei avere sottoscritto alla capitolazione don Ferrante Gonzaga, per Clemente Bartolomeo Valori, commissario apostolico, l'uno e l'altro muniti di mandato amplissimo per convenire con la città; non assolutamente, ma condizionatamente essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto della conservazione della libertà; essersicolla forza costretta, dopo la resa, la signoria a fare un parlamento, cosa proibita severissimamente dalle leggi fiorentine; violento essere stato questo parlamento; averlo circondato i soldati forastieri; soli esservi stati ammessi i partigiani dei Medici, ributtati coloro, che erano sospetti alla tirannide, ributtato e ferito Piero Girolami, cittadino nobilissimo, solo perchè si sospettava, che volesse rendere il suffragio in favore della libertà; solo duecento cittadini esservi stati presenti, quando le leggi volevano, che vi fossero i due terzi almeno del popolo fiorentino; per detto parlamento essersi violentemente cambiati i magistrati, per lui investiti tutti negli amici e partigiani dei Medici; per questa cagione non avere potuto la città, non essendo più in potestà di sè medesima, a richiedere a tempo debito Sua Maestà Imperiale dell'osservanza dei patti; ma non correre contro le città alcun tempo; richiederla ora per le voci loro in quel miglior modo ch'ella potesse; avere Sua Maestà ricevuto i danari pattuiti nella capitolazione; dovere lei, e volerlo la sua giustizia e la sua dignità, ch'ella eseguisse la parte della capitolazione favorevole; perciocchè non solo ingiusta e disumana, ma bestiale cosa sarebbe in un

patto bilaterale, che una parte prendesse per sè tutti i vantaggi, e togliesse tutti i suoi all'altra; non così tosto il governo presente avere preso il magistrato, che contro il perdono espresso nella capitolazione, incominciarono i supplizj mortali, le carcerazioni, i confini, gli esilj; rompevasi la fede, e la fede di un imperatore e di un papa per far sangue e per tormentare umani cuori, e rompere umane membra; non libero, ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere quel governo, che allora sovrastava a Firenze; spenti i priori, cambiate le monete, impediti i parentadi, nominati i magistrati non per tratte o squittinj, ma per arbitrio e volontà del duca; persone ecclesiastiche e forestiere, un vescovo di Scesi, non imparziale uomo, ma vile creatura dei Medici, un Maurizio milanese, tigre crudele con faccia d'uomo, stringere, soffocare, straziare adesso la misera Firenze, nè più sapersi, se essi vogliano la sua conservazione o la sua ruina; essere in Firenze non solamente vietato l'uso dell'armi, insino dei piccioli coltelli, ma essere ancora state cavate dalle case private e dai luoghi sacri; tenervisi una guardia nel palagio pubblico e per la persona del duca, tutta di soldati forestieri; esservisi fatta una fortezza, le quali cose tutte sono alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Venezia, Genova, Siena e Lucca, nelle quali neppure un minimo segno si vede delle sopradette cose; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di quest'empj; saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suo-

nanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, dei più casti, dei più meritevoli, dei più nobili cittadini, quale libertà, quale giustizia, quale equità, quale clemenza regni presentemente nell'infelicissima Firenze; a questi sono tagliate le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest'altri rotte le membra miserabilmente dai carnefici intenti alle mannaje, ai nervi, alla colla; potersi paragonare Alessandro a Falari, se non fosse peggiore; trascorrere lui insino ad ammazzar uomini di sua mano, come successe a Giorgio Ridolfi, giovane nobilissimo; vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte; un Capretta, beccajo del duca, aver dato una ferita in sul volto ad Alamanno Alamanni, nobilissimo cittadino, solo perchè egli gli domandava una certa quantità di danari, di cui il Capretta medesimo gli era debitore, nè seguinne alcun castigo pel feritore, per modo che il ferito, per non essere ucciso da lui, essendone continuamente minacciato di morte, fu costretto di fuggirsene a Roma; l'Unghero, cameriere del duca, essendo in maschera, avere ucciso con bastonate un povero fanciullo in piazza; ed un altro bastonato crudelmente non per altra cagione, se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere, che vanno per la città; nè avere perciò l'Unghero malvagio non che avuto castigo, perduto la grazia del duca, col favor del quale ogni giorno più imperversando contro i miseri cittadini empie di terrore e di sangue tutta la città.

Degli adulterj, degli stupri, di ogni opera nefanda di sozza libidine che si dirà, che non sia noto al mondo, non che a Firenze od a Toscana? Le pudiche donzelle, le onorabili matrone, le vergini sacre contaminate da queste piuttosto bestie che uomini, meglio il diranno, che coloro, i quali non ebbero le caste membra bruttate dagli abbominevoli toccamenti di costoro.

Nascerne da tutto questo, che se non è quello il governo promesso alla città per la capitolazione, non è nè anco quello stabilito dalla Maestà Sua pel Muscettola; essere perciò il duca Alessandro, e quel governo ragionevolmente caduti da ogni autorità e privilegio, che egli avesse avuto da Cesare; degli inumani, perniziosi e tirannici modi del duca non potersi in alcuna maniera dubitare; Cesare stesso potersene certificare per mezzo dei religiosi, dei forestieri e dei mercatanti, i quali, dopo d'essere stati qualche anno in quella città, se ne vanno viaggiando o mercatando per tutti i suoi reami; potersene certificare dagli agenti suoi presenti, e da quelli, che vi potrebbe mandare a posta per l'avvenire.

Da tutte queste cose conseguire, che essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo, perchè nè Sua Maestà volle mai stabilire la tirannide in Firenze, nè anche volendolo l'avrebbe potuto, stante che la tirannide è proibita da tutte le leggi sì umane che divine, come si può vedere nelle costituzioni imperiali e nei concilj universali della chiesa; essere cosa falsa il dire, che i Medici siano rimessi in Firenze adesso nel grado, in cui erano prima, perchè non mai

i Medici vi ebbero principato, massimamente tirannico e superiore a tutte le leggi; potere adunque e dovere i fuorusciti, e farlo non che volentieri, con tutto l'animo e con tutti gli affetti, potere e dovere ricorrere alla Maestà Sua, supplicandola a voler riformare lo stato attuale di Firenze, con introdurne uno conforme alle antiche leggi, ai patti della capitolazione, alle promesse sue proprie, ed a quanto ordinano i decreti del cielo, i decreti della terra, i più santi, i più reverendi, i più generosi pensieri degli uomini.

« Proponti pure, o Cesare, così concludeva
» Jacopo Nardi favellando all'imperatore, pro-
» ponti pure nell'animo, poichè cogli occhi veder
» non puoi, una città, in cui i cittadini mesti e
» lagrimosi non abbiano ardire nè anche di do-
» lersi delle loro miserie l'uno coll'altro, ma ab-
» biano tutti gli occhi volti verso la giustizia e la
» grandezza dell'animo tuo, dalle quali solo dopo
» Dio eglino sperano d'esser tratti dalle loro tante
» e sì gran calamità, e che la sentenza, la quale
» Tua Maestà darà di quella città, abbia a recarle
» o un'ultima ed estrema ruina, il che Dio toglia,
» o liberandola dal giogo di sì aspra servitù, che
» la distrugge, una vera salute, e a te una eterna
» fama appresso gli uomini tutti, e grazia immor-
» tale appresso Dio ottimo e grandissimo, dicen-
» do la divina maestà, che di coloro è il regno
» del cielo, i quali hanno sete e desiderio di giu-
» stizia, e che quei benefizj che si conferiscono
» ai meschini e agli afflitti, gli reputa conferiti
» a sè stesso; perchè non può l'animo tuo pio e
» cristiano desiderar più bella nè maggiore occa-

„ sione di questa per dimostrarsi, almeno in parte,
„ grato a Gesù Cristo di tante grazie e sì grandi,
„ quanto sono quelle, che egli ti ha infino a oggi
„ meritamente fatto „.

Avute l'imperatore queste querele contro il duca, gliele comunicò, affinchè rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini, che lo adempì, non dirò già con acerbità, ma con rabbia tale, che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuori trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerrettieri*. Questo messer Cerrettieri era stato uno dei più attivi e feroci sgherri del duca d'Atene, quando egli si era fatto tiranno di Firenze; onde, cacciato il duca, fu poi ammazzato popolarmente con molti strazj.

Incominciava il Guicciardino il suo ragionamento con dire, che se s'intendeva col nome di *fuorusciti* coloro, che non per alcun caso di stato, ma per omicidj, ladronecci ed altre vilissime cattività, fuggendo il castigo meritato dalle leggi, erano fuori, non si poteva comprendere, come fosse dignità l'udirgli; che se poi sotto il nome medesimo si comprendevano coloro, che non per necessità alcuna, ma volontariamente avevano fatto impresa di macchinare contro il duca, esser ben da maravigliare, che mettessero fuori querele; conciossiacosachè molti di loro avessero stimolato papa Clemente a creare in Firenze il modo di governò, che allora v'era, e nissuno meglio di loro poter render ragione di quel, che s'era fatto.

Con queste parole l'avvocato del duca feriva principalmente gli Strozzi, e Bartolomeo Valo-

ri, il quale partitosi con Alessandro da Firenze, e giunto con lui a Napoli, uomo inquieto e malcontento del duca essendo, e il duca entrato in sospetto di lui per essersi non molto innanzi stretto di parentado con Filippo Strozzi, dando a Paolo Antonio, suo figliuolo, una delle figliuole di Filippo, s'era messo a praticar coi fuorusciti, e ad ajutar gli sforzi loro contro il nuovo signore.

Quanto ai cardinali, molto più ancora maravigliarsi, continuava il Guicciardino, perchè eglino essendo chierici, non avevano, secondo le leggi fiorentine, nissuna autorità, nè titolo per impacciarsi nel governo e nei casi della città.

Del resto, essere il governo di Firenze legittimo, perchè la sua forma era stata dichiarata da Sua Maestà, e perchè le mutazioni fattevi dopo erano state fatte secondo gli ordini della città; essere stato il parlamento, da cui il presente governo derivava, legittimo e libero, ed essersi fatto colle medesime solennità, ordini e modi, con cui erano stati fatti pel passato tutti gli altri parlamenti; a niuno essere stato proibito l'andarvi, niuno cacciatone; la ferita di Pier Girolami non pruovare, ch'ei sia stato violento; perciocchè tutto quel tempo, che la campana dura a suonare a parlamento, la città non abbia alcuna forma di governo, e l'autorità delle leggi e de' maestrati, che era prima, sia tutta risoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non siano ancora fatti nè pubblicati; onde essere accaduto, che non si sia mai fatto parlamento alcuno in Firenze, che non segnissero molti casi somiglianti a questo; vano essere il dire de' fuorusciti, che non si sia soddisfatto a quelle

parole del capitolo dell' accordo, *intendendosi sempre, che sia conservata la libertà*, perchè la libertà fu ed è conservata quanto all' estero, non dipendendo Firenze da nissun potentato della terra, nemmeno dall' imperatore; e quanto all' interno, la tornata dei Medici non essere contro la libertà; da circa cent' anni essersi vissuto in due modi in Firenze, cioè o col governo dei Medici, o con quello del popolo; in ambedue conservarsi la libertà, ma con molto miglior ordine, maggior quiete e più sicurtà dei cittadini nel primo che nel secondo; avere in quello più luogo gli uomini prudenti e pratici delle cose degli stati, in questo gl' ignoranti e poco periti; in quello governarsi le cose pubbliche con prudenza e gravità, in questo sotto un falso nome di libertà, con una dissoluta licenza e temerità; essersi pagati all' esercito imperiale i denari pattuiti nella capitolazione, ma una parte di questo pagamento essersi fatto coi denari di papa Clemente, l'altra di quei degli amici della casa de' Medici.

Si certamente essersi levata la signoria, cioè i priori ed il gonfalonieratico, ma ciò aver voluto la quiete di Firenze e d'Italia; perciocchè quei due magistrati erano sempre stati cagione di turbazioni pericolose, e chi voleva levar romori e fare scandali, sempre si serviva di loro; essersi messo in luogo loro il duca Alessandro, perchè così richiedeva il buon ordine della città, e la dignità di lui e dell'imperatore, essendo egli genero di sua maestà; chi fece queste cose, legittimamente averle fatte, perchè aveva mandato di farle e dalla volontà di Cesare, consentita dalla

città nella capitolazione, e dal generale parlamento; del rimanente non essere stati tocchi gli altri magistrati, perseverar loro nella loro antica autorità, dignità, prerogative ed onori.

Certo sì essersi fondata la fortezza, tolte l'arme ai cittadini, chiamati soldati forestieri, ma ben saperne Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori, che a ciò confortarono il duca, il perchè; vollesi con queste deliberazioni conseguire la sicurtà del governo presente, sul quale è fondata non solamente la libertà di Firenze, ma ancora la pace d'Italia; quanto fossero necessarie, dimostrarlo queste medesime macchinazioni, che questi medesimi fuorusciti, stretti di parentado ai Medici ed a loro obbligati per tanti benefizj vannò contro i Medici continuamente facendo.

E quanto a quello, che i fuorusciti dicono, che non si tien conto di alcuno errore in Firenze da quegli in fuori, che offendono il duca e lo stato suo, bene sapersi, che niuno governo, sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire, che nel paese suo si facciano degli errori; bastar bene, che quando ei vengono a notizia dei maestrati, che coloro, che gli hanno commessi, siano castigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, poterne far fede molti, che sono in compagnia dei fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati dai maestrati di quella repubblica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidj, ed altre vilissime ribalderie ch'eglino hanno commesso. Che colpa può avere il duca, se la giusti-

zia, e se le sentenze sono state pronunciate, senza che a modo niuno ei vi si sia ingerito, dai magistrati ordinarij e legittimi? Le licenze, ch'ei dicono, che il duca comporta alla famiglia sua, e gli oltraggi, i quali ci permette, esser cose tutte false, e se qualcuna vera vi fosse, in vece di levar tante grida per far cattivo nome al duca, se costoro le avessero querelate ai magistrati, gli autori ne sarebbero stati debitamente puniti; gli omicidj, e sforzamenti di donne apposti al duca essere tanto falsi e tanto lontani dal vero che è vergogna parlarne; ciò bene sapersi i calunnia-tori, ma bastar loro, che si dica in Firenze ed altrove, che l'accuse e querele, ch'e' pongono al duca, sono udite dalla cesarea maestà.

Parlano di perdoni promessi nella capitola-zione! Fu promesso perdono, e fu effettivamente perdonato a tutti quci, che avevano ingiuriato in pubblico o in privato papa Clemente, e gli amici e servitori suoi; ma non si compresero, e non potevansi comprendere sotto questo nome di per-dono le cose abbominevoli fatte contro la patria; l'avere nutrito il popolo con vane speranze, af-finchè non facesse accordo col papa e coll'impe-ratore, il che fu cagione d'infiniti disastri a quella città; l'avere spogliato i monasterj e tutti i luo-ghi pii dei loro beni, argenti ed ori, tolto i de-nari alle povere vedove ed ai poveri pupilli, che gli avevano investiti ne' luoghi pubblici, rovinato bellissimi abituri dentro e fuori della città, mi-nacciato d'uccidere quei cittadini, che nelle con-sulte pubbliche consigliavano l'accordo; nascosto le lettere degli ambasciatori, che narravano la ve-

rità delle cose; queste essere state quelle sceeleratezze ed iniquità, le quali dai maestrati, che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono castigate e punite giustamente senza contraffare per ciò a quel, che s'era promesso loro nei capitoli dell'accordo; queste furono le cagioni, cioè questi gli abbominevoli delitti, che cagionarono le decapitazioni, le carcerazioni, gli esilj, i confini, di cui si lamentano, non gli arbitrij o gli ordini del duca.

« Per tutte queste ragioni, terminavano gli avvocati del duca, noi preghiamo umilmente sua maestà, che non gli piaccia omai di porger gli orecchi a queste così fatte calunnie date da questi scandalosi e insolenti cittadini all'eccellenza del duca, ed al suo giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per moglie, e confermargli lo stato; della qual cosa non solamente noi, che siamo qui in Napoli da noi stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori e più qualificati cittadini, che sono in Firenze, e della maggiore e miglior parte del popolo di quella città ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo ».

Gran fronte per verità mostrava il Guicciardino in questo scritto, perchè supponendo anche che qualche esagerazione vi fosse nelle affermazioni dei fuorusciti, la natura dei fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certe e indubitabili, ma ancora pubbliche, e non che bastassero, erano di troppo per pruovare, che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca Alessandro.

L'allegare poi, che per la capitolazione si fos-

sero solamente perdonate le ingiurie fatte al tempo dell'assedio a papa Clemente ed a' suoi aderenti, non quanto si era fatto per sostenere l'assedio, e difendersi dalla forza nemica, era troppo abbominevole cavillo, perchè comportare si potesse. Certo è, che s'intese e si volle coll'accordo mandare in dimenticanza ogni fatto anteriore, acciocchè i Fiorentini tutti vivessero concordi ed amici fra di loro. La distinzione messa avanti dal Guicciardino era non solamente rea, ma orribile, poichè importava sangue e tormenti. Che se poi alcuni tra i fuorusciti, quali per esempio Filippo Strozzi, i cardinali ed il Valori, erano stati confortatori ad Alessandro, onde si facesse signore assoluto di Firenze, ciò nulla importava, al merito della questione, e solamente pruovava, che costoro erano malvagi uomini e cattivi cittadini, muovendosi piuttosto per utilità propria che per amore della patria e della libertà. Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardino, amasse il governo degli ottimati, ed odiasse quello del popolo bene s'intende, e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare, perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse le sceleraggini, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri, credo, sarà mai per escusarlo. Dovevasi, debbesi e dovrassi dannare eternamente il governo del duca, non perchè principesco od aristocratico fosse, ma perchè era tirannico, non essendo restata più cosa ai Fiorentini, dove potesse di-

stendersi più l'empietà e le cupidità insaziabili d'Alessandro, e de' suoi satelliti e partigiani.

L'imperatore, comunicate le risposte del duca ai fuorusciti, ed avutone una brieve risposta, tirava ancora la cosa in lungo, o che in caso tanto grave non si sapesse risolvere, o che, come pare più verisimile, avesse intenzione di cavare dall'una parte o dall'altre maggiori vantaggi per lui. Avrebbe voluto, che il duca riconoscesse se e la città di Firenze, feudatarj dell'impero, al che il duca medesimo ed i suoi consiglieri con grandissima costanza si opposero. I fuorusciti dal canto loro, non i buoni, ma i cattivi, ed i più ricchi e potenti gli offerivano per farli inclinare in favor loro, condizioni vantaggiosissime: gli darebbero in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più, centomila ducati per dieci anni ogni anno; la quale ultima oblazione massimamente era capace di fare star forte, come si diceva a quei tempi, l'avarizia spagnuola. Dava Carlo grande udienza a queste offerte, i suoi segretarj le favorivano, Filippo Strozzi faceva suonar i denari; insomma era una gran tentazione.

Pareva, che la vittoria pendesse a favor dei fuorusciti, e già la fama ne andava spargendosi per l'Europa. Un caso improvviso fece risolvere l'imperatore in favore d'Alessandro. Moriva in questo mentre appunto Francesco Sforza, duca di Milano, Anton da Leva, come già si è narrato, occupava lo stato a nome dell'imperatore, Francesco re di Francia, che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti, e già, cacciato dalla propria sede il duca di Savoia, romoreggiava sulle

sponde delle due Dore e della Sesia. E' bisognava stagliare quest'intrico, e pensare piuttosto al combattere che al principato, all'aristocrazia, alla democrazia, e di ben altro si trattava che di scrutinare chi avesse ragione o torto tra Jacopo Nardi e Francesco Guicciardini.

In tale grave occorrenza parve all'astuto Spagnuolo, che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in istato, che dare la città in mano ai cittadini, naturalmente affezionati alla parte di Francia. Sentenziò adunque nel seguente modo: si dimenticassero dalle due parti le offese, potessero i fuorusciti tornare liberamente alle case loro, e non potesse giammai il duca nè direttamente, nè indirettamente per giustizia, nè altrimenti ordinariamente, nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro di loro per quello, che sino a quel giorno avessero detto o fatto, tentato o procurato contro la persona, stato e governo suo dentro e fuori dello stato di Firenze; fosser loro restituiti i beni confiscati con obbligo però di pagare i miglioramenti accettabili; non potessero più nè direttamente, nè indirettamente macchinare cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro, e macchinando s'intendessero scaduti da tutti i benefizj conceduti dalla presente sentenza; ciò nondimeno in ogni caso non potessero esser ricercati se non a termini e secondo gli ordini della giustizia; dichiarassero fra due mesi per pubblico contratto, se volevano essere compresi in quest'accordo, e non dichiarando, non s'inten-

dessero compresi; stesse in istato il duca, ma promettesse di non contraffare in maniera alcuna direttamente o indirettamente alla presente sentenza; fosse ancora obbligato a promettere di ratificare a tutto quello, che l'imperatore ordinerebbe circa il governo di Firenze, promettendo dal canto suo sua maestà di non pregiudicare in maniera alcuna alle leggi, privilegi, esenzioni e benefizj della città di Firenze.

I fuorusciti avendo udito questa sentenza, si restrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all'imperatore, la quale, secondo che narra Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina, fu molto lodata e celebrata per tutta l'Italia per un'altiera e generosa risposta, e veramente degua di quegli antichi Italiani.

« Noi non venimmo qui, diceva la lettera, per
» domandare alla cesarea maestà con che condi-
» zioni noi dovessimo servire al duca Alessandro,
» nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui
» di quel che giustamente, e per quel, che a noi
» è massimamente richiesto, abbiamo volontaria-
» mente adoperato in beneficio della libertà della
» patria nostra, nè per ottener ancor da Cesare
» di ritornar servi in quella città, onde non molto
» tempo innanzi noi siamo usciti liberi; ben ri-
» correremmo a sua maestà confidando nella giu-
» stizia e bontà dell'animo suo, per pregarla, che
» le piacesse di renderne quella intera e vera li-
» bertà, la quale dagli agenti e ministri suoi l'an-
» no 1530 in nome di quella ne fu promessa di

„ conservare, ed insieme con essa la restituzione
„ della patria nostra e delle facoltà ancora di quei
„ buoni e pietosi cittadini, i quali contro alla me-
„ desima fede datane a tutti, n'erano stati spo-
„ gliati, offerendole perciò tutti quei riconosci-
„ menti, e tutte quelle sicurtà, ch'ella stessa giu-
„ dicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi per
„ il memoriale datoci in nome di sua maestà da-
„ gli agenti e ministri suoi, aversi molto più ri-
„ spetto alle soddisfazioni del duca Alessandro
„ che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e
„ che in esso non si fa pur menzione della liber-
„ tà, e poco degl'interessi pubblici, e che anche
„ la restituzione dei fuorusciti non si fa libera,
„ ma condizionata e limitata, non altrimenti che
„ la si domandasse per grazia, non sappiamo al-
„ tro replicare al memoriale di sopra detto, se
„ non che essendo noi risoluti di volere vivere e
„ morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichia-
„ mo a sua maestà, che parendole in coscienza
„ sua essere obbligata a levare da quella misera
„ ed infelice città il giogo di sì aspra servitù,
„ che la distrugge, siccome noi fermamente cre-
„ diamo, ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni
„ già più volte dette e scritte, la si degni prov-
„ vedere alla salute della città di sopra detta,
„ siccome è convenevole alla fede e alla sincerità
„ dell'animo suo; e quando pure altrimenti sia
„ il suo volere ed il suo giudizio, che quella si
„ contenti, che con buona grazia sua noi possia-
„ mo aspettare, che coll'ajuto di Dio, sua mae-
„ stà meglio informata della causa nostra, adem-
„ pia i nostri giusti e pietosi desiderj, certifican-

« dola nondimeno, che noi siamo tutti risolutis-
« simi di non macchiar giammai per i nostri pri-
« vati comodi la sincerità e il candore degli ani-
« mi nostri, mancando di quella pietà e carità,
« la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni
« cittadini inverso la patria loro ».

Fatta questa risposta, e mandatola all'impera-
tore, i fuorusciti si mettevano all'ordine per par-
tire di Napoli; ma Carlo gli fece fermare con dar
loro qualche speranza di più. S'introdussero al-
cune nuove pratiche, per le quali il duca Alessan-
dro molto s'insospettì, e siccome quegli che per
la concitazione dell'animo era poco capace di eleg-
gere la più sana parte, se ne voleva partir subito
e senza commiato per Firenze, a fine di provve-
dere da sè stesso allo stato suo; il che sarebbe
stato la sua ruina, perchè ed avrebbe lasciato il
campo libero agli avversarj, e l'imperatore avrebbe
avuto per male una così precipitosa risoluzione.
Baccio Valori, che qui già faceva le parti di tra-
ditore del duca, era quello, che insidiosamente
e per dargli il tracollo, il confortava a questo par-
tito. Ma il Guicciardino, il Vettori, l'Acciajuoli e
Matteo Strozzi, i quali memori delle ingiurie ri-
ceyute dallo stato popolare, procedevano schiet-
tamente e fedelmente col duca, lo consigliarono
a non si partire di Napoli per cosa del mondo,
facendogli intendere, che partendo egli avrebbe
tacitamente confessato, che le accuse dategli dai
fuorusciti erano vere, e perciò offerto a Cesare
giustificata cagione di condannarlo. Seguitando
egli i loro savj consigli, deliberò di fermarsi, e
di voltare il viso alla fortuna. In questo dubbioso

punto lo Spagnuolo gli prometteva di mantenerlo in istato, purchè consentisse a riconoscersi feudatario dell'imperio; il che egli, così confortato dai quattro consiglieri fedeli sopra nominati, che fecero in ciò l'ufficio di buoni e leali cittadini, costantemente negò.

Pressando intanto vieppiù le cose del Piemonte, e crescendo manifestamente il pericolo di Milano, l'imperatore fermò i suoi nuovi consigli, e messo in non cale ogni pensiero dei fuorusciti, confermò Alessandro nello stato, e gli diede per moglie la sua figliuola Margherita con patto che il duca rinunziasse all'obbligo, che egli aveva fatto in Barcellona a papa Clemente di darle dugento mila fiorini di oro, e di più la dotasse di altri dugento mila, per modo che il Medici ne veniva a scapitare di quattrocento mila. Il desiderio di aversi il denaro era stato una delle principali cagioni, per cui, per ingelosire il duca, e farlo calare a questa condiscendenza, l'imperatore aveva mostrato di udir volentieri le dimande dei fuorusciti; e fatto dar loro da' suoi primi ministri speranze grandissime. Così colui, che possedeva il Perù ed il Messico, metteva a prezzo di quattrocento mila fiorini le carni della sua propria figliuola, e la libertà di Firenze.

Oltre a ciò egli era poco amico dei popoli, e non si fidava dei tre cardinali fiorentini, nè degli altri capi principali dei fuorusciti; perchè raccomandandogli caldamente un giorno Antonio Doria la causa loro, Cesare gli rispose: « Antonio, tu non » la intendi bene, perchè costoro non vogliono la » libertà della lor patria, ma la lor propria gran-

« dezza, e vorrebbero eglino esser signori di Firenze, se noi ne levassimo il duca, nè a ciò resistere varrebbero gli altri cittadini, che amano la libertà della città loro, perciocchè le forze di costoro sarebbero divenute troppo grandi. » Questa credenza era nata in lui dall'estrema sua perspicacia; e dalla gran pratica, che aveva delle passioni degli uomini; era poi anche nodrita dalle astute insinuazioni del Guicciardini, il quale avrebbe voluto vedere ogni altra cosa piuttosto che lo stato popolare in Firenze.

I fuorusciti avendo udita la deliberazione dell'imperatore, si partirono di Napoli, incamminandosi questo e quello a questo od a quel paese, secondo che la volontà libera, o la necessità ciascun di loro spingeva; e fu cosa molto notabile, che niuno di loro volle pigliar la grazia, che l'imperatore lor fatta aveva di poter ritornare nella patria, riavere i beni, e godersi quei comodi, onori e dignità, cui godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di loro fosse molto malagiata e povera. Tanto poteva nei capi la gelosia contro il duca, e l'insolenza del secondo grado, e nei più fra i popolani un sincero e generoso sentimento, ed un immenso amore della libertà!

Alessandro, dato l'anello a Margherita, se ne partì anch'egli tostamente da Napoli, tornando a Firenze, non troppo soddisfatto dell'imperatore, parendogli d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui; e tirato a condizioni non ragionevoli.

Cesare se ne venne a Roma, dove fece in pien

concistoro ed in presenza del papa quella famosa invettiva contro il re di Francia, della quale abbiamo sopra favellato. Visitò poscia Firenze, dove fu ricevuto a guisa di trionfatore con grandissima pompa. Stettevi sette giorni, andando quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola, non menando seco molta gran compagnia di gente. Volle vedere fra le altre magnifiche cose quella maravigliosa sagrestia, che fece in San Lorenzo Michelagnolo Buonarroti, tanto famoso lume della fiorentina e dell'italiana gloria. Maraviglioso era il concorso delle genti per vedere un imperatore sì potente, padrone quasi di due mondi, e che avea vinto e tenuto prigioniero un re di Francia, cacciato Solimano da Vienna, conquistato pur ora di fresco contro i Turchi e i Mori una provincia importante d'Africa. Non solo glorioso, ma invincibile il predicavano. Partivasene da Firenze, e confidandò nella sua fortuna, che pure fra breve erà per abbandonarlo, per la via di Pistoja e di Lucca andava in Lombardia per alla guerra di Provenza, che già fu da noi raccontata.

Poco appresso Margherita d'Austria, destinata sposa d'Alessandro, onorevolissimamente ricevuta, faceva il suo ingresso in Firenze. Udità in San Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo sposo, la quale fu cantata da Antonio Pucci, cardinale de' Santi Quattro, se n'andò la sera, dopo molte feste, a marito. Pompose ed allegre feste furono, ma che presto crano per cambiarsi in doloroso e funestissimo lutto.

L'atroce fatto da me promesso a raccontare, or s'avvicina. Da lui vedrassi, che male si fugge

il fato, e che se qualche volta il divino spirito, che regge queste umane cose, permette con giudizio, che noi non possiamo scrutare, e che dà occasione agli empj di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa, che il sangue sia punito col sangue.

Il matrimonio non aveva cambiato i costumi del duca Alessandro, nè più rispetto portava all'imperial donna, colla quale era congiunto, che alle vergini sacre ed alle matrone illibate, queste con lo stupro, quella coll'infedeltà offendendo. Marito, rompeva fede alla moglie, come celibe aveva rotto fede ai mariti. Pareva anzi, che la vittoria avuta de'suoi avversarj in corte dell'imperatore avesse reso lui ed i suoi famigliari più insolenti, sì nell'aggravare le contribuzioni, sì nel profondarle, sì nell'insultare a' più ragguardevoli cittadini, sì finalmente nel contaminare, non un sol sesso, ma due. Singolar rampollo, e singolar congiunto di Medici e d'Austria era quest'Alessandro per certo: un indomabile e fero desio il premeva. Fremevano Firenze, sdegnavasene Toscana, scandalizzavasene il mondo, un imperatore il comportava. Venne il castigo donde non si aspettava: diventò chiaro, che la compagnia dei tristi, sempre abbominevole in sè, produce qualche volta salutevoli effetti.

Aveva il duca per compagno e ministro principale delle sue sceleratezze Lorenzo de'Medici, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo vecchio. Per essere mingherlino della persona, alcuni il chiamavano Lorenzino; altri, perchè egli aveva il viso bruno e maninconico, ed amava vi-

vere da sè, o conversare con gente bassa e di mal affare, ed anche perchè era solito a cavarsi tutte le voglie, massimamente nei casi d'amore senza rispetto alcuno o di sesso, o d'età, o di condizione, il nominavano Lorenzaccio, altri poi il filosofo. Empio, non credeva nè in Dio, nè nei santi, e parlando spesso con Filippo Strozzi e i suoi figliuoli, specialmente con Piero, che non credevano più di lui, si burlavano molto liberamente delle cose, che dagli uomini più più sono tenute sante: discorsi dannabili scusavano con ragioni peggiori dicendo, che papa Leone faceva così.

Questo Lorenzo, o Lorenzino, o Lorenzaccio che si voglia nominare, giovane ancora e dell'età quasi del duca, aveva studiato ed appreso le lettere con incredibile facilità; ma utili semi in campo tristo, nè aveva in migliore stima le lettere che la religione o il costume o l'umanità. Solo ardeva di un immenso desiderio, che il mondo parlasse di lui; o in bene o in male che ciò fosse, poco gl'importava, anzi qual secondo Erostrato, forse ambiva più di acquistar fama col male che col bene; perchè il male è più facile a farsi che il bene. Alcuni dicono, che costui per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo, cioè quello di liberare la patria da un tiranno, simulasse la malvagità, come Bruto primo la imbecillità; ma fatto stà, ch'egli era malvagio da vero, e non aveva in ciò alcun bisogno d'infingersi. Essendo in Roma, aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi pubblici. Papa Clemente il voleva perciò far impiccare, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato un Medici; pure il chiamava la vergognà e il vi-

tupero dei Medici. Fu bandito da Roma, e se vi tornava, per editto del senatore era legale l'ammazzarlo. Questi diceva, ch'egli avea mutilato le statue per avere antichità preziose, quelli non per altro che per commetter male: i poeti cantarono, che nemmenò in marmo avea potuto sopportar i tiranni. Ebbe ad un tratto voglia di ammazzar Clemente, ma non gli riuscì: insomma egli era nato pel delitto.

Cacciato di Roma, se n'era tornato a Firenze. Addomesticossi col duca, e il duca con lui. Tristo, commetteva e secondava le opere triste. La faceva da ruffiano, da spia, da sicario: poi contaminava quello, che già il duca avea contaminato, quando però non dava a contaminare al duca ciò, che già avea contaminato egli: di ciò rideva come di un bel tratto. Era però questa differenza fra questi due vituperosi, che il duca, come più forte della persona (chè era fortissimo), era anche d'animo più aperto, e non avea altro fine che quello di esser padrone, e di volersi contentare di tutti i piaceri, e cavarsi tutte le voglie, mentre Lorenzo più debole si mostrava coperto, ed il male faceva non solamente per farlo, ma ancora per arrivare ad un mal maggiore, cioè all'ammazzare a tradimento. Ei si mescolava coi fuorusciti, e dopo d'avergli messi su, rapportava i detti e scritti loro al duca. Se v'era un monasterio da scolare, era presto Lorenzo; se v'era una gentildonna da indurre ad operare in carnalità, era ancor presto Lorenzo. Delle risse notturne, in cui, come per diporto, si mescolava il duca, poco s'impacciava, perchè avea paura;

ma le lodava, e se ne diletta va conversando col duca medesimo.

La tragedia s' appressa. Ecco arrivar avvisi ad Alessandro del matalento di Lorenzo: avvertisse bene ch'ei covava qualche reo disegno. Madonna Maria, madre di Cosimo, che fu poi duca, gli disse un giorno parlandogli di Lorenzo: *Badate bene, signore, ch'egli ha in animo di ammazzarvi, ed ammazzervvi*. Ma ei non volle darvi credenza. Gli affermava Pandolfo Pucci a Napoli, avere udito da Piero Strozzi queste parole: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nissuno per amico se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare*. Nè auco questo il faceva accorto, scusandosi Lorenzo con dire, ch'ei fingeva con gli Strozzi d'essergli nemico per sapere i cattivi consigli loro contro di lui. Un soldato, mentre il duca passava, gli diceva parlandogli all'orecchio ed accennando Lorenzo: *Signore, sognai stanotte, che costui vi vuol ammazzare*. — Un'altra volta copriti il culo, rispose il duca, e non sognerai queste ciance. Quel Maurizio milanese, crudel cancelliere, che uomo attento e svegliato era, come sono per l'ordinario costoro (dico gli agenti del fisco), non istava senza sospetto, e raccoglieva gl'indizj. Disse un giorno al duca: *Se Vostra Eccellenza mi vuol concedere, ch'io disami il filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco*. Quest'era un giaco di maglia, che per sua sicurezza il duca era solito portare indosso, e che Lorenzo per poter più facilmente venire a' suoi fini, gli aveva involato a Napoli. *Che?*

vorresti tu collarlo? oh vanne, va, e lascialo stare, fu la risposta del duca.

Moltiplicavano gli avvisi, moltiplicavano i sospetti, Alessandro stesso cominciava a dubitare; ma giovane spensierato, gagliardo ed animoso, torpava tosto nella sua sicurezza; il fato il tirava. Alessandro e Giomo calavano una notte per una fune Lorenzo: era una delle solite spedizioni notturne: *Deh, signore*, disse Giomo, *lasciatemi tagliar la fune, e leviancelo dinanzi*. — *No*, rispose Alessandro, *ma egli l'appiccherebbe bene a me, se potesse*. Pensi il lettore, che uomini fosser costoro, poichè fra tre cattivi, il men cattivo era Alessandro, che era pessimo.

I dati segni erano per verificarsi; l'ora destinata alla cruda morte del duca Alessandro era venuta. La sera della befania del 1537, favellava dopo cena Loreuzo nell'orecchio del duca dicendo, avere finalmente con promissione di danari disposto la moglie di Lionardo Ginori, sorella di sua madre, a venire ad aspettarlo nella sua camera, dov'ella sarebbe a' suoi piaceri: venissevi pertanto. Era la Ginori una giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, e certamente non degna di venire sulle lingue di questi sucidi e svergognati. Mentiva in tutto Lorenzo, trovata menzogna per un assassinio. Il duca l'aveva adocchiata più volte, e smisuratamente la desiderava. *Sia con Dio*, rispose Alessandro a Loreuzo, *andianne*. Giomo e l'Unghero il seguivano, ma ei gli fece ritornare dicendo, che aveva bisogno di esser solo.

Entrava il duca nella casa di Lorenzo contigua

al suo palazzo, poi nella camera stessa di lui, dove, sentendosi bisogno di riposare, si scinse la spada, e fussi gettato sul letto; la quale spada Lorenzo, avvoltane presto presto la cintura agli elsi, pose sul capezzale, e detto al duca, che si riposasse, e ch'egli andrebbe a cercar la donna, tirò a sè l'uscio, e se n'andò via.

Trovò un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoronconcolo, assai uomo di mal affare, al quale aveva fatto riavere il bando del capo, e col quale già s'era indettato per fare un colpo da omicida. Scoronconcolo, gli diceva, avendoselo del tutto obbligato, Scoronconcolo, *un certo saccente ha preso a farsi giuoco de' fatti miei, ma al nome di Dio...* Qui sostava, e Scoronconcolo, *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, che e' non vi darà mai più noja...* Oimè, nò, disse Lorenzo, *ch'egli è un favorito del duca....* Soggiuse Scoronconcolo, *Io l'ammazzerò, se fosse Cristo; chè così sogliono parlare questa sorte di sgherri.* Adunque avendolo in tale guisa di lunga mano disposto, e venuto il momento di mettere in opera la sua pronta e seclerata volontà, trovato, gli disse, *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico, che dorme...* Andianne, disse Scoronconcolo. Giunti sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar, ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani.... Così farò;* rispose lo sgherro, *sebbene fosse il duca.... Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani, andian via...* Andiamo pure, disse Scoronconcolo. Entrati in camera,

e passato il duca, che dormiva o faceva le viste di dormire, con una stoccata fuorfuora, fu tutto: Lorenzo fe' il colpo. Il duca, ancorchè ferito mortalissimamente, sorse difendendosi con uno sgabello, e gridando, *Ah traditore!* Lorenzo il rispinse sul letto, ed aggravandosegli con tutta la persona addosso, gl'inforcava la bocca, acciò non potesse gridare, fatto sommessò del dito grosso coll'indice. Il duca, senza mai raccomandarsi, il mordeva rabbiosissimamente, tanto che Lorenzo ne sentiva un' acerbissima doglia, e portò poi, finchè visse, il segno della ferita nelle dita. Intanto Scoronconcolo si andava aggirando all'intorno ingegnandosi di ferire il duca, ma faceva poco profitto, non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insieme Lorenzo, che lo teneva abbracciato strettamente. Gridava Lorenzo pieno d'angoscia a Scoronconcolo, che lo ajutasse. Era il contrasto quasi pari tra un ferito a morte e due sani, che il volevano ammazzare. Finalmente riuscì allo sgherro di ficcar un coltello nella gola del duca, col quale andò tanto succhiellando che lo scannò. Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fero desiderio la travaglia e doma. Lorenzo e Scoronconcolo diedero tante ferite al già morto corpo, che versò un lago di sangue. Il ricolsero da quella rossa gora, poichè esso era sdruciolato per terra, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione. Lorenzo volendo indicare la cagione o vera o falsa, che l'aveva mosso ad un così orribil fatto, gli pose sul capo una polizza, in cui era scritto il seguente verso latino:

Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido.

Noi useremo in questo luogo, come già parecchie volte abbiamo usato sopra, le parole del buono e sincero Benedetto Varchi, e queste sono, che come nissuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più securamente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata, nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla quale riuscissero effetti più contrarj, e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e più profittevoli a' suoi nemici. Gridar libertà, gridar priori, gridar popolo, eccitar i capi dei popolani, un Soderini, un Capponi, un Rucellai, un Corsini e simili, il mostrare con grande schiamazzo la sanguinosa testa del duca per le vie di Firenze, era quanto restava a fare a Lorenzo. Ma egli piuttosto assassino che cospiratore, avvilissi del tutto, e come vile e mentecatto procedendo, contentatosi di far vedere il morto duca ad un Freccia, suo ragazzo, di aver picchiato alla porta, non so perchè, di Giuliano Ginori, di aver lasciato commissione ad un Zeffo, suo fattore, che andasse a trovare Giuliano Capponi, e più altri cittadini, amatori della libertà, come se ad un Freccia e ad un Zeffo toccasse di far queste cose, se ne fuggì pei cavalli delle poste velocissimamente e senza mai ristarsi sino a Bologna, sollecitandolo continuamente Scoronconcolo, nel quale, quantunque uomo di natura facinorosa fosse, era entrata una grandissima paura, col gridare, *Salvianci, salvianci, che noi abbiám fatto pur troppo*. Così il vile per mestiere non mostrava, dopo l'uccisione, maggior coraggio che il vile per corruttela.

So, che nella sua apologia Lorenzo s'ingegna

di scusare la sua subita partenza da Firenze con dire, che avendo egli fatto il più, cioè tolto di vita il tiranno, toccava ai fuorusciti potenti di nome e di ricchezze, raccolti in paesi poco lontani, e cui egli correva ad avvisare a posta, ad accorrere, ad usare la occasione da sè medesimo aperta, ed a stabilire lo stato libero. Ma, oltre, che il mandare l'avviso ai fuorusciti si poteva fare per una terza persona, il raccorgli in uno, l'ordinarsi di loro, il correre a Firenze, quantunque non molto lontani fossero, ricercava tempo, ed era da presumersi, che i capi del governo mediceo, sebbene soprafatti e percossi da sì improvviso e grave accidente fossero, non avrebbero pretermesso di usare l'intervallo per fare le provvisioni necessarie ad allontanare lo stato popolare, ch'essi tanto odiavano. Poi, l'indugio avrebbe fatto sfumare l'accidente. Queste sono cose da battersi in sul caldo: rassfreddate non riescono. L'essersi fatto messo da capo di congiura dimostra in Lorenzo, che la partenza fu fuga, ed il motivo, la paura, non la premura di avvisare.

La paura effettivamente sollecitava Lorenzo anche a Bologna. Fermatosi solamente due ore per medicarsi la ferita del dito, che gli cagionava un dolore vivissimo, se ne partiva, usando la medesima celerità, per Venezia. Giunto quivi, e andato a trovare Filippo Strozzi, che là se ne viveva non senza gran sospetto della vita per le insidie del duca, e mostratogli una chiave, gli disse: *Sotto questa chiave sta racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite.*

Il caso parve strano e incredibile a Filippo.

Purè finalmente, udite le tante affermazioni di Lorenzo, la ferita sua, e la particolarità del fatto, gli prestò credenza, ed abbracciatolo con grandissima allegrezza, e chiamandolo il loro Bruto, gli promise, che sarebbe, che Piero e Roberto suoi figliuoli, prenderebbero per moglie le due sorelle, le quali, oltre che bellissime erano, avevano tutte quelle doti d'animo, che in gentilissime donne loro pari si ricercano. Poi, partecipato ogni cosa all'oratore di Francia, ai cardinali Fiorentini, e successivamente a tutti i fuorusciti, lo mandava sotto colore di maggiore sicurezza, ma forse invero per levarselo dinanzi, alla Mirandola.

Facil cosa è il pensare, con quale animo i fuorusciti Fiorentini ricevessero la novella della morte del duca. Già si promettevano la sicura tornata loro in patria, e con onorevolissime lodi innalzavano sino alle stelle il nome di Lorenzo. Il chiamavano giusto gastigatore di un tiranno, generoso liberatore della patria, magnanimo vendicatore della libertà conculcata. La parola di Bruto toscano era in bocca di tutti. Pareva anzi a molti uomini non Fiorentini, ma nutriti nelle storie antiche, l'atto di Lorenzo non solo pietoso, ma santo, ed il Molza letterato di quell'ingegno e dottrina, che ognuno sa, il quale gli aveva fatto contro una orazione per avere lui rotto quelle statue in Roma, ridicendosi, fece in sua lode un bellissimo epigramma in un distico latino, la cui sentenza era, che Lorenzo, a cui appena aveva potuto soffrir l'animo di vedere tiranni di marmo in Roma, non aveva potuto patire l'odiato ne-

nico, che aveva posto al giogo il collo della sua patria libera; il quale epigramma voltò in versi Italiani, ed inserì nella sua storia fiorentina Benedetto Varchi, ancorchè egli la detta storia scrivesse per ordine, e come provvisionato del duca Cosimo; il che pruova e sincerità nello storico, e grandezza d'animo nel duca.

Fu molto disputato in quei tempi sul merito dell'azione di Lorenzo, e ciò, come suole, secondo le opinioni e gli affetti: chi la chiamava santa, e lui liberatore: chi rea, e lui assassino. Lo stesso Varchi, pieno ancor egli delle memorie antiche, dubita quale sentenza se ne debba dare, affermando asseverantemente, che s'egli si mosse a tal fatto per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberare la patria dal tiranno, e renderle la sua libertà, nissuna lode se gli potrebbe dare tanto alta, la quale non fosse bassa, nè così gran premio, che non fosse minore del suo merito. Per me, io penso, qualunque sia il fine, che Lorenzo si proponesse, e quand' anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere, che l'azione, di cui si tratta sia stata empia, e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da sè stesso, io non gli capisco, e credo, che in nissun caso l'uomo abbia dritto d'ammazzare l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimenti; o quando ha mandato

espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e di altri grandi filosofi pari a lui. Non è per questo, che io voglia giustificare la tirannide; anzi dico, che ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine, è la più grande calamità che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo, che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è, o ei suppone, che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile e distruggitrice di ogni società; perchè la vita di un principe, anche buono, o capo di repubblica, o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio o dalla passione, o da un falso raziocinio di un particolare individuo. I tiranni, o bisogna deporgli, se si può per le leggi, ed i mezzi che lo stato può dare, o sopportargli, come si sopportano le tempeste e i terremoti. Aspettare, che o una forza esterna gli spenga, o una furia di popolo gli ammazzi, o la vendetta di un'ingiuria fatta o nell'onore, o nella roba, o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare gli scanni (perciocchè questi sono i rimedi), che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide), è ugualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l'esperienza dimostra che l'aspettare non è mai lungo; nè vedo, che questi assassinamenti di tiranni per congiura, abbiano sovente prodotto la libertà.

Ma lasciando dall'un de' lati la persona di casuista, e tornando alla storia, dico, che quantun-

que non si possa bene accertare il motivo, che spinse Lorenzo a fare quel, che fece, a me pare verisimile, ch'egli si sia condotto all'uccisione del duca per sottentrare, passando, come sogliono, per la scala delle forme repubblicane, alla sua potenza, ed impadronirsi della somma delle cose. Al che gli dava speranza di poter arrivare l'essere, morto Alessandro, il più prossimo della stirpe dei Medici a Cosimo e Lorenzo vecchi, e l'avere volti in suo favore la maggior parte dei capi dei popolani; il qual favore avrebbe anche accresciuto il suo atto sulla persona d'Alessandro. Ciò si deduce da tutto il tenore della sua vita, perchè egli era ambiziosissimo, e che fosse per voltare questa sua ambizione a beneficio della libertà, non è in modo alcuno credibile; perciocchè i suoi costumi erano pessimi, e quale generosità d'animo potesse stare con tali costumi, io per verità non lo so vedere, come non vedo nemmeno, che Bruto abbia fatto, come Lorenzo dei Medici, il ruffiano, il seduttore delle innocenti donzelle, il contaminatore delle caste matrone, lo stupratore delle vergini sacre, e qualche altra cosa ancor peggiore, ch'io non voglio dire, ma che oltraggiava i due sessi.

Certo, avrebbe egli violentato Lucrezia, non vendicatola. Bell'amatore di libertà, e bel liberatore di patria era per verità costui! che se dopo il fatto, egli non manifestò meglio questa sua volontà di succedere in luogo d'Alessandro, ciò si debbe dalla sua viltà ricónoscere. Il cuore gli mancò, ed assassino, come Scoronconcolo, tremante e timoroso, come Scoronconcolo, se ne fuggì.

Quietavasi ancora fra le ombre della notte in Firenze, quando l'omicida Lorenzo, cacciato dalla paura, fuggiva frettolosamente una patria, dove troppo reo era stato, e non abbastanza animoso. Fattosi poscia di alto, nè vedendosi comparire il duca in nessun luogo, i suoi camerieri incominciarono ad entrar in sospetto; perciocchè il caso era insolito, e di Lorenzo, col quale l'avevano veduto la sera molto avanti nella notte, non si fidavano. Giomo e l'Unghero, moltiplicando sempre più l'un momento che l'altro nel timore, andarono a conferire tutto ciò, che sapevano, al cardinal Cibo, il quale, come parente stretto de' Medici, papa Clemente a suo tempo aveva mandato a starsene, come consigliere e moderatore, con Alessandro. Il cardinale, ragguagliate bene tutte le circostanze del fatto, e considerato massimamente, che Lorenzo si era fatto dare le cavalle delle poste, si turbò fortemente, e sospettò subito, che fosse accaduto qualche strano accidente al duca. Onde tutto impallidito mandò a chiamare Francesco Campana, uomo di molta capacità, e stato in grandissima fede con Clemente e con Alessandro, e dopo qualche consulta entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera, e certificarsi, per tema, che non si levasse tumulto. Tuttavia, consigliandosi con la necessità, mandarono a far venire più prestamente che fosse possibile, soldati dal contado, e soprattutto fecero intendere ad Alessandro Vitelli, che la guardia dei soldati forestieri capitanava, che per accidente importantissimo partisse subito da Città di

Castello, o donde fosse, e se ne venisse colla maggior celerità a Firenze. Poi, per tener occupati gli spiriti, diedero voce, che il duca voleva quel giorno, come soleva spesso, immascherarsi: poscia fecero sparger la rena, ed appiccar la chintana, apparecchi di festa e di divertimento. Ai cortigiani, che arrivavano per far riverenza al duca, tutti lieti e festanti nel viso, dicevano, che egli, per aver vegliato tutta la notte, dormiva.

Chiamaronsi intanto a fretta Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, aprirono la camera fatale, trovarono il misero duca, qual era scannato con tanto sangue intorno, ch'era una maraviglia. Il portarono segretamente nella sacrestia vecchia di San Lorenzo; ed essendo smarriti e privi di consiglio, se ne stavano in grandissima trepidazione temendo, che il popolo ad un bel *lieva, lieva* non gli facesse tutti a pezzi.

Ancorchè l'universale non sapesse ancor di certo quel, che fosse avvenuto, alcuni però cominciarono a sospettare, ed in sulle piazze ad adunarsi, facendo, secondo la varietà delle opinioni e dei desiderj, molti discorsi. Chi mostrava allegrezza, chi mestizia, chi speranza, chi timore. I più però desideravano che Firenze tornasse a viver libera, pensando, che non fosse da trasandarsi una tanto solenne occasione, che il cielo, per modo così straordinario ed oltre a ogni loro speranza, aveva loro mandato. La parte piagnona massimamente, come la chiamavano, cioè quella del frate, innalzavano l'animo a grandissime speranze, e andavano spargendo, che questo era quel-

lo, che spirato da Dio il frate, cioè il Savonarola, il quale s'aveva vendicato appresso a loro il nome e il credito di profeta, aveva tanti anni innanzi predetto, e che Firenze non solo ricuperebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità, che al popolo fiorentino erano state date da Dio per la bocca di lui profetate e promesse. Così questa gente semplice, ma ostinatissima ne' suoi pensieri, andava promettendosi con grandissima certezza ciò, che per Firenze era perduto per sempre.

Intanto i soldati chiamati, ed una banda particolarmente mandata in fretta da Alessandro Vitelli, già principiavano ad arrivare, poi giungeva egli medesimo; il che molto assicurava Cibo con tutti coloro, che con esso lui stavano consultando. Deliberarono in primo luogo, che si desse ampia facoltà di reggere lo stato al cardinale per tre giorni; ma egli, che era di poco animo, non sapeva troppo che farsi, ed in questo mentre il pericolo cresceva sì dalla parte del popolo dentro, come da quella dei fuorusciti fuori, i quali erano potentissimi per le loro aderenze, e non era da dubitare, che, tosto udita la novella lietissima per loro della morte del duca, non s'assembrassero e venissero contro Firenze per farvi novità. Certamente, qual partito si prendesse dello stato politico futuro, era di estrema, non che di molta importanza, non solamente per lei, ma ancor per l'Italia e per tutta l'Europa. Erano mosse le armi tra Carlo e Francesco, e che Firenze fosse serva o libera, il che importava o imperiale o francese, era un accidente tale, che

tirava con sè conseguenze grandissime per una parte e per l'altra.

Ma quando in ciò non vi fosse stato altro che il destino di una città tanto nobile, quale si era veramente Firenze, quel che si facesse di lei, meritava l'attenzione del mondo. Era ella vissa sì lungo tempo repubblica, aveva spento due tirannidi nate nel suo grembo, cioè quelle del duca d'Atene e del duca Alessandro, aveva mostro e tuttavia mostrava tanti esempj illustri d'arti e di lettere, era una delle più popolate e più ricche città d'Italia, aveva infine nell'ultimo assedio date tante segnalate pruove di amore di patria, e di valore nelle faccende di guerra, che ogni più eccelsa lode pareva del suo merito minore, e la cosa sua era nelle bocche, come nei cuori di tutti gli uomini generosi. Per loro si detestava l'imperatore Carlo, che l'aveva ridotta in servitù; per loro si era esecrato il duca Alessandro; per loro con esimie lodi esaltato il suo uccisore; per loro con tutti i desiderj e tutti i voti si augurava miglior destino a chi cotanto nobilitava l'Italia, e coll'Italia il mondo.

Nè mancava dentro chi volesse un governo ben ponderato, ma libero e largo, in cui gli ottimati del pari che il popolo avessero la loro sicurezza. Vivevano ancora i rampolli di molte nobili famiglie, a cui più stava a cuore la libertà della patria che la potenza propria. Vivevano fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte, che detestando le sfrenatezze dei ciompi, desideravano, che il popolo fosse libero, ma non tiranno. Quando altri esempj non ci fossero stati (che molti

ve n'erano), che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere, che non era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù.

Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza, e depositario delle chiavi di tutte le munizioni, profferiva in favore della libertà prontissimamente quant'armi fossero necessarie. Si facevano in casa di Alamanno de' Pazzi varie adunanze di giovani amatori dello stato libero. Il nome di Giuliano Capponi, popolano savio e prudente, come i più di quella famiglia, ajutava i tentativi di chi intendeva a libertà. I più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro, alcuno de' più ragguardevoli cittadini, battendo i loro stromenti sopra le tavole, dicevan forte: *Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi, che faremo.* Insomma le radici di un governo giusto e franco erano verdi, e se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre, e di cui più l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardini, sarebbe forse andata a libertà. Gli amici dei Medici vedevano la mala parata, i soldati giunti non erano sufficienti ad assicurargli; se in questo mentre arrivavano i fuorusciti, la bilancia sarebbe ita giù.

La vittoria andava a chi faceva più presto. Cibo impotente a rimediar da sè, aveva convocato i quarantotto, fra i quali quantunque fossero varj umori, ed alcuni anche avessero l'animo concitato in favore della libertà, i più erano di coloro, che odiando il popolo, e odiati da lui, non trovavano altro scampo ai fatti loro che nella volontà forte di un principe. Proposevisi il partito

di quello, che fosse a farsi: trattavasi, se in Firenze il principato, governo nuovo, dovesse vincere la repubblica, governo antico, o la repubblica il principato. Il cardinale Cibo andava alla volta di Giulio, piccolo fanciullo, tenuto figlio del duca morto. Domenico Canigiani il propose nei quarantotto per mossa del cardinale. Grande amore avevano allora i chierici pei bastardi, e doppio bastardume per volontà loro sovrastava alla nobile Firenze, poichè, spento testè l'uno, ei si travagliavano per imporgliene un altro. Ma non fu senza riso udita la proposizione.

Fu dopo costui proposto Cōsimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, che aveva creato le bande nere, tanto terribile milizia di quei tempi, e che governandole in guerra, si era acquistato nome di tremendo ed invitto guerriero. La maggior parte inclinavano in suo favore, massimamente il Guicciardino, il quale adduceva, per sostenere la sua sentenza, non poche speciose ragioni. Favellò egli con molta gravità secondo il suo costume, nella seguente sentenza:

« Se bastasse, perchè le deliberazioni fossero
» accettate volentieri dai popoli, ch'elle fossero
» indotte dalla necessità, io non imprenderei a
» dimostrarvi, gravissimi ed amatissimi concittadini, con quelle ragioni, che alla mente mia si
» rappresentano chiare ed evidenti, che oggi noi
» dobbiamo creare il signor Cosimo successore
» del duca Alessandro. Ma perchè io so, che
» l'essere persuaso nelle faccende di stato ha con
» se maggior vantaggio, che il cieco obbedire al
» destino, mi son risoluto a pruovarvi breve-

„ mente, secondo che il tempo richiede, che nel
„ presente caso noi dobbiamo amare ciò, che non
„ possiamo evitare. Io non mi tratterrò lungo
„ tempo a parlarvi dei disordini, dei danni e dei
„ delitti, che in ogni tempo hanno accompagnato
„ nella nostra città il governo popolare largo.
„ Queste ruine, che fin di qua mirate, funesto
„ frutto di una pazza resistenza, tante famiglie
„ orbe di quanto avevano più caro, la miseria dei
„ cittadini, questa rabbia stessa e questo livore,
„ che l'uno dall'altro dividono, quest'atroce par-
„ teggiare, questa povertà dei monasterj, queste
„ voci lamentevoli, che udite, delle vedove e dei
„ pupilli spogliati dei loro averi, abbastanza vi
„ dicono chente questo governo popolare sia. Ve-
„ dete i volti minacciosi, vedete le mani pronte
„ ad impugnare il ferro ucciditore dei migliori
„ cittadini. A tanti sdegni, a tant'uso di sangue,
„ solo impedimento e solo rimedio può esscre il
„ principato, non già il principato dispotico ed
„ arbitrario; ch'io questo nè vorrei, nè propor-
„ rei, ma il principato temperato dai magistrati
„ e dalle leggi. Questa è la rocca, su cui i governi
„ giusti ed i buoni cittadini trovano sicuro rico-
„ vero contro le tempestose onde dei movimenti
„ popolari. Nè che altro che un reggimento giusto
„ e regolato voglia il signor Cosimo, si potrebbe
„ sospettare; perchè egli se lo terrà dato da voi,
„ qualunque abbia ad essere, ed è giovane di
„ miti costumi, e l'atroce caso del duca Alessandro
„ il farà temperare da ingiusti desiderj, quand'ei,
„ siccome non credo, ne avesse. Dimostrano le
„ storie, che di rado due tirannidi si susseguita-

» no, benigno decreto della Provvidenza; e se
» Alessandro fu crudo, quando l'esperienza non
» inganni, Cosimo sarà trattevole e dolce. Poi il
» bene alligna, e Firenze godrà lungo tempo di
» un felice stato.

» « Ecco quà che abbiamo una risoluzione impe-
» riale, che concede ad Alessandro od ai discen-
» denti del corpo suo legittimamente, od in man-
» canza loro al più prossimo dei maschi della casa
» de' Medici la superiorità di Firenze. Se noi ci
» contrapponiamo a questa volontà dell'impera-
» tore coll'esclusione de' Medici, e col creare un
» governo, che sua maestà ha abolito prima col-
» l'armi, poi con un atto espresso, correrem pe-
» ricollo, che coll'armi ci venga a trovare, e ci ri-
» duca in tutto in sua servitù. Che se pel contra-
» rio esaltiamo Cosimo, perciocchè il traditore Lo-
» renzo più vicino in verità al primo ceppo dei
» Medici che Cosimo, si debbe piuttosto abbo-
» minare che ricordare, avremo in una risolu-
» zione utile a noi, consenziente la volontà del-
» l'imperatore, perchè Cosimo, dopo il tradito-
» re, è il più prossimo.

» « Voi sapete oltre a ciò, cittadini amatissimi,
» quanto il dominio abbia in odio lo stato popo-
» lare per gl'incendj e le ruine cagionatevi da lui,
» e quanto ami il governo de' Medici, perciocchè
» amava quel d'Alessandro stesso, a cagione che
» eglino vi avevano sempre fatto ministrare buona
» ed uguale giustizia per tutti, ond'io vedo an-
» darne coll'imperio del popolo la ribellione del
» dominio. I castellani tengono le fortezze in nome
» de' Medici. Credete voi, che le daranno al po-

„ polo, che non gli paga? Credete voi, che non
 „ siano schivi dei diversi giuramenti? Mancato il
 „ nome de' Medici, ei le daranno o all' imperio o
 „ al pontificato, o ad un capitano di ventura, o
 „ fors' anche le terranno per sè per farne traffico.
 „ Insomma se voi dite popolo, e non Medici,
 „ voi tagliate i più forti nervi dello stato. I Fran-
 „ cesi sono in Italia, poco mauca, che non udia-
 „ mo sin di quà il suono delle armi loro. Se non
 „ si ferma lo stato prima ch' essi vengano avanti,
 „ turberanno la quiete di Toscana, i forestieri
 „ soldati verranno a consumarla, poichè nè anco
 „ Cesare se ne starà ozioso, e quanti e quali
 „ mali abbiano da nascere dalla guerra esterna e
 „ civile, ognuno di voi potrà facilmente pensare:
 „ tali saranno i frutti del reggimento popolare. ^{is}

„ Ma che vo io parlando di forestieri? Non
 „ abbiamo noi cittadini ribelli, che van gridando
 „ guerra per ogni canto contro la patria loro?
 „ Costoro misero su l' infelice Alessandro a fare
 „ quanto fece, poi per non aver avuto quel cre-
 „ dito e quella potenza, che si volevano arroga-
 „ re, e non avendo voluto il duca comportare le
 „ insolenze loro, hanno vestito un nimichevole
 „ animo contro di lui, e gridano libertà dopo di
 „ aver consigliato, ed incitato la tirannide. Misera
 „ Firenze, e misero massimamente tu, o popolo
 „ fiorentino, se dalle costoro arti e protestazioni
 „ ti lasci ingannare, perchè allora t' accorgerai,
 „ ma non sia più a tempo, che differenza sia tra
 „ un signor solo e molti tiranni. Chi son costoro?
 „ Parenti dei Medici, che ora chiamano i Me-
 „ dici a morte! Chi son costoro? Brutti confor-

Firenze
 1537

» tatori e compagni dei piaceri d'Alessandro, che
» ora vantano il buon costume! Subdole parole,
» perpetuo inganno dei popoli! I piaggiatori dei
» popoli sono sempre divenuti i suoi tiranni. I
» popoli bisogna fargli felici con la quiete, non
» eccitargli colle adulazioni, perchè mossi che ei
» sono, immolano poi tutti, e i piaggiatori i primi.

» Adunque io trovo, che come necessario, così
» ancora più sicuro, più utile e più consentaneo
» ai tempi è il creare Cosimo successore di Ales-
» sandro, ma con quei patti di moderazione, che
» per la prudenza e sapienza vostra meglio sa-
» prete immaginare ».

Palla Rucellai, o per amore dello stato libero,
o, come altri vogliono, per favorire Filippo Stroz-
zi, a cui era obbligato, si contrappose vivissi-
mamente a questa deliberazione.

« Nè voglio, io, disse, nè consiglio in questo
» giorno, cittadini prestantissimi, ch'ei si faccia
» nella mia città successore del morto duca, Giu-
» lio, suo figliuolo bastardo, come impresa del
» tutto empia ed indegna di noi, e che nati liberi
» ed avvezzi a governare la repubblica non dob-
» biamo patire appena in sogno d'immaginarci,
» non che in fatti, d'essere autori di sì scelerato
» disegno. E non punto approvo l'eleggere per
» capo Cosimo de' Medici, benchè nato del si-
» gnor Giovanni, capitano illustre, e della Maria,
» nostra concittadina, e figlia del nostro Jacopo
» Salviati, cittadino egregio e benemerito di que-
» sta patria; conciossia che dispregiando oggi ogni
» governo regio ed assoluto nella mia patria, sia
» in tutto contrario a me stesso nell' elezione te-

„nuta sino a quì nella repubblica coll' esempio e
„colla pruova dei casi successi in questa città. Già
„pensava, ed era d'animo, che il governo largo
„e chiamato libero nella patria nostra sarebbe
„cattivo, come quegli che fosse appassionato da
„private cagioni, me l'era recato in dispetto; ma
„ora avvertito meglio dalla ragione, e quietati
„gli affetti, che mi trasportavano ad averlo per
„nemico, conosco certamente il mio errore, e
„pentendomi del mio animo, dico ed affermo,
„nessun modo da reggersi in questa città esser
„migliore, nè più conveniente di quello; nè al-
„l'incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei
„peggiore e più sproporzionato che quello di un
„principe. Io dico di un principe per chiamare
„con onesto nome quel reggimento, che da noi
„tutti tanto onorato e tenuto in pregio, più ve-
„racemente è da chiamarsi tirannide che princi-
„pato; perchè dove il fine non è indritto ad al-
„tro che al comodo ed alla sicurtà propria di
„chi governa, senza tenere alcun conto del bene
„del popolo, che altro deve dirsi se non che
„quivi regna un cattivo signore, un distruttore
„del popolo, un tiranno? Vuole, o almeno dice
„il Guicciardino di volere moderar il signore con
„certi patti; ma dategli le rendite, dategli i sol-
„dati, le armi, le fortezze, e poi se il potete te-
„nere, felice voi! ch' e' sarà una bell' alchimia,
„o Guicciardino, in verità, e farete bene ad in-
„segnarla anche ad altri; chè vi so dire, che ne
„han bisogno. Semplicissimo Guicciardino ora per
„la prima volta, chè certamente non siete solito
„peccare per questo verso, semplicissimo Guic-



„ leverà contro di noi, che il dominio s'andrà
„ ribellando, che i castellani daranno in preda
„ altrui le fortezze, e che gl'imperiali ci sotto-
„ metteranno. Comprendo, che il Guicciardino ha
„ paura, che il popolo lo ammazzi, e ne so il
„ perchè; ma se il popolo tumultuerà, non cer-
„ cherà altro che la libertà, per la quale avve-
„ gnachè morisse un cittadino, non ha da tenere
„ questo in perdita, ma in guadagno, non es-
„ sendo opera alcuna più degna che quella, che
„ si spende per viver libero. Se il dominio s'an-
„ drà ribellando, tornerà tosto all'antica divozio-
„ ne civile. Se i castellani daranno nelle altrui
„ mani le fortezze, sarà meglio senza esse rite-
„ nere la città sotto il nome libero, che aver con
„ esse la servitù, abbenchè io mi vado meglio au-
„ gurando della carità patria di coloro, che ora
„ in custodia le hanno. Ultimamente, se verremo
„ in servitù dell'imperatore, sarà meglio star sotto
„ ad un principe giusto e religioso, che servire
„ ad un principe basso, senza religione e senza
„ virtù. Ancorchè non sappia discernere in che
„ modo dobbiamo sì tosto venire in tanto peri-
„ colo, essendo in Italia le armi francesi, che ci
„ potrebbero e vorrebbero ajutare, avendo tanti
„ nobili fuorusciti congiunti in questo parere, e
„ tutta Italia, che non ci mancherebbe d'ajuti in
„ causa sì onesta e sì giusta.

„ Conchiudo pertanto, cittadini prestantissimi,
„ ovvero, che unitamente concordiamo alla libertà
„ della patria nostra, o quando ciò non vi piac-
„ cia, almanco siamo tutti d'accordo a fare un
„ tiranno. Io dico tutti, non disegnando noi soli

» che qui siamo presenti, i quali scorgo pur troppo
» pronti in questo disegno, ma comprendendoci
» i cardinali, i fratelli loro, gli Strozzi e Baccio
» Valori: i quali cardinali, di gran conto, nostri
» parenti, amici e della fazione medesima che
» siamo noi, meritano per tutti i conti d'essere
» aspettati in sì gran deliberazione, come a chi,
» quanto ad alcun altro che sia cittadino, s'ap-
» partenga determinare del governo della nostra
» repubblica ».

Il discorso del Rucellai fu udito con favore da molti, ma piuttosto nei cuori che nelle sembianze, perchè l'autorità del Guicciardini era grande, ed il Vitelli se ne stava con soldati armati alla porta, facendogli anche di quando in quando romoreggiare per dar terrore.

Fu adunque fatta la risoluzione in favor di Cosimo colle condizioni seguenti:

Che il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici si dovesse chiamare, non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina;

Non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri;

Dovesse, quando stava fuori della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino;

Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni anno dodici mila fiorini d'oro e non più.

A questo passo, secondo che narra il Varchi, il Guicciardini, che era avaro, e gli pareva di avere stanziato una enorme spesa al nuovo principe, abbassando il viso e alzando gli occhi,

disse: *In dodici mila fiorini d'oro è un bello spendere!*

Si vede in questa deliberazione il desiderio di fare un doge di Venezia o di Genova, perchè quel limitare lo spendere, ed il non volere, che il nuovo signore potesse aprir lettere o espedir cosa alcuna senza i consiglieri, era un'imitazione veneziana o genovese. Ma fa maraviglia, che il Guicciardino, uomo per altro oculatissimo, non si sia accorto della differenza, che passava tra un signore nato da una famiglia già solita per molte generazioni a tener il principato, ed un doge nato da una famiglia civile; tra un principe a vita, o a tempo, ed un principe, che doveva esser capo di una stirpe ereditaria; tra un principe eletto pei suffragi liberi dei magistrati ed un signore nominato in dipendenza di un diploma imperiale. Bene ne l'aveva avvertito Palla Rucellai, e bene ancora l'avvertiva Francesco Vettori, il quale, quando egli se ne stava travagliandosi nel fermar le condizioni, e limitar molte cose, gli disse: « Mi maraviglio ben ora di voi, » o Guicciardino, che siete sempre stato tenuto » prudente, che consideriate tante minuzie nel » far creare questo principe, perchè se gli date » la guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che » fine metter poi, ch'ei non possa trapassare ol- » tre a un determinato segno. Io quanto a me, » desidero, che Cosimo sia un buon principe, e » l'eleggo con animo di servirgli e di sopportarlo, » quando ei fosse cattivo, e non osservasse cosa » alcuna, che sia scritta costì. »

Vere certamente furono, anzi verissime le pa-

role del Rucellai e del Vettori; perchè siccome si legge in uno storico molto sincero di quei tempi, le anzi dette condizioni scritte per limitare la potenza di Cosimo, furono osservate tutte dappoi due giorni in quel modo, nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano in chi non ha nè forze nè armi.

Cosimo, il quale era stato chiamato dal Trebbio, una sua villa nel Mugello, lontana quindici miglia da Firenze, dove se ne stava tutto intento alle cacce, fatta la deliberazione, entrato dentro, con un piglio alteramente umile disse: « Che il » ringraziamento, ch'egli volea fare alle loro signorie di così alto beneficio, non era altro che » far loro sapere, ch'egli, così giovane com'egli » era, avrebbe sempre dinanzi agli occhi, insieme col timor di Dio, l'onestà e la giustizia, e » che mai per tempo nissuno non offenderebbe » persona nè nella roba, nè nell'onore, nè nella » persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiunque volesse offendergli in qual s'è l'una di queste cose, e che quanto alle faccende del reggimento, si governerebbe col consiglio e giudizio delle loro signorie. »

Poco lieto fu il principio del principato di Cosimo. Alessandro Vitelli co'suoi soldati, per mostrare non so quale specie d'allegrezza, ma invero corrotto da una brama infinita di ricchezze, fe' saccheggiare avarissimamente la casa di Cosimo e quella di Lorenzo; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore. Così nel primo caso si faceva

ladro per facezia, nel secondo si faceva vindice in ciò, che non gli apparteneva. Poi fece stracciare da capo in fondo la casa di Lorenzo con tanta apertura con quanta teneva la camera, nella quale era stato da lui morto il duca. Finalmente il giorno dopo s'impadronì per inganno della fortezza, dove fece trasportare tutte le masserizie, che aveva involate nelle case de' Medici, che erano di una valuta inestimabile. Protestava di voler tenere la fortezza in nome di Cosimo, aggiungendo in ciò la perfidia alla violenza, perchè scriveva nel tempo stesso all'imperatore, che la terrebbe in nome ed ai comandamenti dell'imperio. Brevemente, questo Alessandro Vitelli era piuttosto un birbone, che un capitano di guerra.

Creato Cosimo, vi fu subito nella città, che prima si era sollevata in grandi speranze, una profonda e generale mestizia. Tutti si dolevano dell'infelice condizione della patria, che uscita a pena da una dolorosa tirannide sottentrasse ad un governo, che di civile non aveva null'altro che il nome; che, spenta la stirpe spuria dei Medici, si dovesse servire alla legittima; che un sì gran miracolo, qual era stato la morte del duca Alessandro, fosse indarno; che una sì propizia occasione, che meglio si sarebbe potuto desiderare che sperare, non fosse stata usata in beneficio della repubblica da coloro, ai quali la repubblica era stata amorosa e benignissima madre. Non osavano più i cittadini guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladicevano la condizione di esser nato cittadino fiorentino, ed in

un tempo in cui il ben desiderare non produceva altro che il rincrescimento di non ottenere. Quell'aspetto di città altre volte sì lieta e sì spiritosa ora si era cambiato in tristissimo lutto. Coi più violenti improperj si laceravano coloro, che consigliando in accidente di tanto momento, avevano aperto il passo alla signoria assoluta, in vece di stabilire le fondamenta alla libertà. Soprattutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardini, che nobile e tenuto virtuoso aveva voluto piuttosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Ma egli a tali clamori popolari punto non si muoveva; chè anzi andavasi rallegrando e dicendo pubblicamente: *Ammazzate pure de' principi che subito ne susciteranno degl' altri*. Aveva egli sperato, che Cosimo, siccome giovane, si sarebbe lasciato intieramente governare a lui, che essendo senza alcun dubbio il primo fra i Palleschi per ingegno, per dottrina e per isperienza, poteva più che qualunque altro pretendere a maggiore autorità. Pare eziandio, che si fosse mosso per la speranza, che Cosimo prenderebbe per moglie la Lisabetta, sua figliuola, che fu poi data ad Alessandro di Giuliano Capponi. Dell'una e dell'altra cosa restò il Guicciardini ingannato; perchè dello spozalizio non si fece più parola, ed a ben altre nozze ambì Cosimo che a quelle di un privato cittadino.

Da un'altra parte ei trapassò subito nel principato assoluto, e, sdegnati i costumi e i consigli civili, massimamente quelli del Guicciardini, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici, e ad alcuni altri emuli di lui. Costoro, uomini assai

pratici delle faccende, e che non istimavano nel padrone, anzi nei padroni che la volontà di restar padrone, vedendo lo sforzo dei fuorusciti, che si prevedeva dover fra breve venir addosso, la mala soddisfazione dei cittadini, e la presenza delle armi francesi in Italia, certamente contrarie allo stato nuovo, persuasero il giovincello principe a darsi tutto nella fede dell'imperatore, ed a farsi per questo mezzo duca e signore assoluto. Anzi per dimostrare viemmaggiormente la sua divozione verso Carlo, gli domandava con grande istanza per moglie la medesima Margherita, stata moglie di Alessandro. Nello stesso tempo faceva rassettare e provvedere del bisognevole le rocche del dominio, ordinava le bande paesane, accarezzava i soldati, procurava, che in tutte le terre fosse amministrata buona e fedel giustizia, e soprattutto, avvisandosi, che per prevenire i disegni de' malcontenti, niuna cosa giovava più che il conoscerli, ordinava una diligente investigazione su quanto ciascuno dicesse, o scrivesse, o facesse non solo dentro, ma anche fuori del dominio, spendendo in questa bisogna un gran denaro. Un tale artificio continuossi ne' suoi successori, poi dilatossi altrove, anzi dappertutto; e la smania spia-trice de' Medici diventò consuetudine d'Europa.

Non pretermetteva Cosimo di considerare il negozio de' fuorusciti. Scriveva ai cardinali, dimostrando loro un'ottima volontà, ed invitandogli a venire a trovarlo per consigliarsi con esso loro su quanto potesse conferire all'ordinamento di un vivere buono e civile. Ma ciò era piuttosto per imbrogliargli che per contentargli. Grande

era la sua attività, grandissima l'attenzione, che dava a tutte le faccende; voleva far da sè: Guicciardini s'accorse, che la gratitudine non è la regola di chi governa.

Mentre queste cose si facevano in Firenze, i fuorusciti al suono della dolcissima novella della morte d'Alessandro, rallegratisi oltre modo, già gratificavano sè stessi col pensiero di tornare potenti ed onorati in quella patria, donde erano stati cacciati e banditi come ribelli. Già si mettevano all'ordine per avvicinarsi al desiderato seggio, non dubitando, che la città, dopo il terribile caso di Alessandro, ritornerebbe a reggersi a popolo, o, per meglio dire, a quella forma, in cui essi principalmente partecipassero del governo. Ma se nell'ambizione, ovvero nel desiderio di un reggimento più largo convenivano, apparivano però molto discordi sul modo speciale, che fosse utile introdurre, l'uno intendendolo ad una guisa, l'altro ad un'altra. Ma presto sopravvennero loro le novella della creazione di Cosimo, per cui s'accorsero, che ancora non erano al fine dei loro travagli, e che prima di ordinarlo stato, era loro mestieri di conquistarlo.

Il mondo intanto guardava sopra Firenze. Francia, imperio, pontefice, tutti vi si travagliavano. La Francia, amica del governo popolare, perchè il governo popolare, era amico di lei, favoriva i fuorusciti. A questo fine i ministri del re a Venezia ed in Roma, oltre gli stimoli e le promesse in parole, somministravano loro qualche somma di denaro, affinchè soldassero gente, ed assaltassero Cosimo, innanzi che il suo governo avesse

messo radici. Filippo Strozzi era venuto a Bologna, dove accordatosi col conte Jeronimo de' Pepoli, personaggio assai ricco, e molto amico dei Salviati, faceva opera di congregare tremila fanti, che col nome ed autorità del conte, che possedeva qualche terra di passo sugli Appennini, ed a cui i contadini erano affezionatissimi, potrebbero facilmente scender nel Mugello a portar guerra nel cuor della Toscana.

L'oratore di Francia parimente, che sedeva in Roma, dava favore ai tre cardinali desiderosi di mutare lo stato di Firenze, a Baccio Valori e ad Anton Francesco degli Albizzi, affinchè operassero da quella parte a distruzione del nuovo governo; il che aggiungeva molto di riputazione ai provvedimenti, che facevano.

Ammassarono adunque con qualche denaro di Filippo, e colle spalle del conte Jeronimo milacinquecento fanti sotto l'imperio di Roberto Strozzi e d'Anton Francesco sopradetto, mandandogli a Montepulciano, dove furono ricevuti agevolmente dai terrazzani, non senza grave indegnazione di Cosimo, che sapeva quali fossero i dritti supremi del principato, e gli voleva conservare intieri. E' pareva che a queste due mosse venute da due contrarie parti, giunta massimamente l'autorità e la potenza dei cardinali e degli altri principali fuorusciti, l'edifizio di Cosimo fosse per rovinare. I fuorusciti dicevano, per usare le proprie parole loro, che quello era uno stato sui trampoli. Nella città stessa molti credevano, che fosse mal fermo, e non ardivano scoprirsi.

Il pontefice, che desiderava la ruina dei Me-

dici per innalzare la propria famiglia, giudicando, che più facilmente potrebbe conseguire questo suo intento colle spalle del re cristianissimo che con quelle dell'imperatore, si era deliberato, quantunque cautamente s'ingegnasse di celare questa sua intenzione, di aderirsi alle cose dei Francesi. Perciò favoreggiava i cardinali ed i fuorusciti contro Cosimo. Aveva anche scritto due brevi l'uno allo stato, l'altro al Vitelli, con cui, non fatta alcuna menzione del principe, gli esortava in termini generali a procurare l'unione della città. Il che significava, che bisognava rimettere i fuorusciti, e dar loro gradi nel governo: la qual cosa come potesse stare colla sicurezza ed autorità di Cosimo, facile è il vedere.

Cosimo, vedendosi venire tanti nembi addosso, cercava ancor egli d'assicurarsi; accarezzava il Vitelli, sebbene fosse sdegnato contra di lui per avergli occupato la fortezza; instava appresso all'imperatore, affinchè gli confermasse l'autorità col titolo di duca, promettendo con efficacissime parole, che avrebbe sempre avuto cura degli interessi dell'imperio. Ma l'armi più gli dovevano giovare delle parole in così grave pressa delle cose sue. Erano per buona sorte di lui sbarcati recentemente a Lerici tremila Spagnuoli sotto la condotta di Francesco Sarmiento, capitano molto riputato a quei tempi. Queste genti aveva ordinato l'imperatore, che si conducessero in Toscana già insin dai tempi del duca Alessandro, per tener in freno il pontefice, affinchè con più rispetto procedesse inverso il duca. Gli agenti imperiali a Napoli ed a Firenze sollecitarono tanto

la loro venuta che già erano arrivate a Cascina, in luogo, donde potevano dar polso alle cose di Firenze. Anzi l'oratore spagnuolo, non meno diligente di quanto fosse stato l'oratore francese, aveva mandato da Roma Camillo Colonna, il quale nel consiglio dei quarantotto non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e soldati quanti volevano essi medesimi. Medesimamente il marchese del Vasto aveva inviato a Cosimo Pirro da Castel di Pietro, perchè facesse il medesimo ufficio, e di più, per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze. La protezione imperiale verso Cosimo era dunque evidente, e gran puntello all'edificio testè costruito in suo favore.

Mentre tutti questi preparamenti si facevano in Firenze, i tre cardinali con altri fuorusciti già erano venuti avanti insino a Monterosi, poi a Montepulciano, ma non così presto, che non fosse troppo tardi. Cosimo, che giovinetto ancora vinceva in astuzia i vecchi cardinali, che erano, massimamente Salviati, astutissimi, aveva lor mandato incontro uomini d'autorità e di comune amicizia per esortargli, anzi pregargli a non venir più oltre nimichevolmente, invitandogli a licenziare le masse congregate a Montepulciano, ed a venirsene buonamente a Firenze, dove sperava, siccome diceva, che le differenze si sarebbero accomodate con buon acconcio e contentezza delle due parti. Prometteva intanto, che se a ciò si risolvessero, egli avrebbe ordinato, che gli Spagnuoli di Cascina non venissero più avanti. Parve loro un gran fatto, che chi era padrone, si volesse

far compagno, e stimando debolezza ciò, che era scaltrimento, e misurando le cose colla solita stregua dei fuorusciti, lasciatisi piegare, e persuadendosi, che il troverebbono morbido ai loro voleri, diedero commiato alle bande, che avevano con molta spesa ammassate. Filippo dal canto suo fermava anche il moto di verso Bologna, rimettendosi in tutto a quanto farebbero i cardinali.

Salviati, Ridolfi, Gaddi in un con Baccio e Anton Francesco, e un de' Soderini, vescovo di Milano dei Santoni, detto volgarmente *Saintes* in Francia, entrarono in Firenze addì ventuno di gennajo, incontrati ed accompagnati con grande onoranza da Cosimo e da tutto il popolo di quella travagliata città. Quest'erano dimostrazioni più apparenti che vere; ma quello, che più veramente scopriva le intenzioni del signore, ed in che grado fossero coloro, che tanto confidentemente venivano per riformar lo stato, fu, che i loro servitori, famigliari e cortigiani furono cerchi diligentemente alle porte, e che tutto all'intorno di loro sì per le contrade, come alle case, dove si riducevano, il popolo affollato gridava incessantemente *palle, palle, Cosimo, Cosimo*, che veniva a dire *Medici, Medici*. Poi fu incappucciato e minacciato con due coltelli alla gola, se parlasse, un Gabriello Cesano, amico del cardinal Salviati, e condotto in fortezza, dove fu tritamente, ma però senza martorio, esaminato dal Vitelli, e da quel ser Maurizio, cotanto crudele e terribile. Il povero Cesano ne uscì mezzo morto dalla paura, e non ne fu mai più lieto.

Tanto gli parve strano il gioco! Che veramente fu gioco fattogli da Giomo di consentimento di Cosimo. Ma quando gli si diceva, ch'era stato da burla, non lo voleva credere, e rispondeva, che era stato più che da vero.

Questi andari davano gran sospetto ai cardinali, principalmente al Salviati; conciossiacosa che appena che si sarebbero usati contro nemici aperti. Già pareva loro, che le faccende andassero a mal cammino, e cominciarono a stare di malissima voglia. Tuttavia si misero in sul negoziare. Ogni giorno a questo fine il Guicciardino, che quantunque si fosse ingannato della natura di Cosimo, gli teneva non ostante fede, ed il serviva affezionatamente, andava accompagnato dal Vitelli e da molti soldati in casa del cardinal Salviati: ma non si potè mai venire ad alcuna conclusione, che soddisfacesse alle due parti; perchè nè Cosimo voleva lasciare il principato, nè i fuorusciti consentire ad obbedirlo come principe, e ritirarsi da quella bandiera, che avevano innalzata di volere la libertà della patria. Il Ridolfi era forse quello, che procedeva con più sincerità, ma il Salviati, che teneva pure il principal luogo nella sua parte, non era del tutto conforme a sè medesimo. Quando aveva inteso la creazione di Cosimo, ne aveva levato più gran romore di qualunque altro, dolendosi con parole caldissime, che si fosse posto un nuovo tiranno sul collo della patria, e biasimando asprissimamente il nipote e la sorella. I medesimi discorsi teneva pubblicamente in Firenze, avendo più volte palesamente confortato, consigliato e pregato Cosimo, quanto

più efficacemente si poteva, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico, e sempiterna gloria di lui, rinunziare il principato, e contentarsi di una grossa provvisione, che gli sarebbe assegnata. Ma nel cuor suo aveva altri pensieri; perchè, siccome al suo supremo desiderio era, come di ogni cardinale è, di conseguire il papato; così temendo, che Cesare s'offendesse, e perciò fosse in un conclave per attraversargli questo suo pensiero, se egli operasse in fatto, che il nipote rinunziasse, ed il governo popolare naturalmente nemico all'imperio si rintegrasse, sconsigliava in segreto ciò, che consigliava in pubblico. Ma ad un primo inganno ne aggiungeva un secondo; perciocchè sebbene mostrasse volontà, chè il nipote conservasse lo stato, nelle consulte più segrete, e con parole non del tutto chiare si lasciava intendere, che sarebbe bene, che Cosimo tenendosi in seggio, abbandonato l'imperatore, si voltasse alle parti di Francia. Al quale partito il principe non volle mai consentire.

Gli artifizj per verità troppo sottili del Salviati avevano raffreddato il negozio, ed i fuorusciti perdevano ogni giorno di riputazione, mentre lo stato ne acquistava. Tuttavia la presenza loro in Firenze teneva gli animi sollevati, e non lasciava quietare chi reggeva. Fu adunque preso partito di fargli con qualche destro modo partire. Alessandro Vitelli, fatto prima un gran romore coi suoi soldati per la città, entrava poscia dai cardinali con far loro sentire, che non poteva più tenergli, e dubitava, che non volendo essi più partirgli in Firenze, facesse loro qualche tratto, per

cui dovessero pentirsi. Gli pregava perciò, che si dovessero partire ad ogni modo, quanto più tosto, meglio. Ridolfi e Gaddi con grandissima paura se n'andarono subito. Salviati, che credeva, che gli si sarebbe portato più rispetto, continuava a starsene. Ma ecco la sua casa circondarsi ad un tratto da una furia di soldati, e andar voce per Firenze, che il cardinal Salviati era stato tagliato a pezzi. Gli parve un brutto scherzo; perciò senza aspettar altro, e tagliata ogni pratica, se ne partì ancor egli, andando a trovare gli altri due a Calenzano, donde si ritrassero poi tutti ad una villa di Baccio chiamata il Barone, e posta a piè della montagna tra Prato e Pistoja. Ma fu loro fatto intendere, che non stavano bene quivi; onde pieni di paura, e quasi mosche senza capo, come scrive il Varchi, se n'andarono a Bologna. Il Valori, che era stato fatto partire da Firenze con asprissime minacce dal Vitelli, e molti altri fuorusciti dei primi, erano con loro, doleantissimi tutti, che un moto, che aveva avuto per fine o di torre del tutto lo stato a Cosimo, o di moderarlo almeno talmente che ancor eglino vi partecipassero, l'avesse pel contrario rafferma, e procurato a loro medesimi un secondo esiglio.

Non avendo i negoziati partorito nissun effetto a favore della parte contraria a Cosimo, i fuorusciti si deliberarono di muover l'armi: la guerra divenne irrimediabile. Stava pei fuorusciti qualche fondamento di speranza. Il re di Francia, che non voleva lasciar cadere quel moto, sapendo, che la città era cupidissima di ricuperare la libertà oppressa da Cosimo e dagli imperiali, e che la

città libera era devota del nome francese, aveva mandato qualche danaro. Filippo Strozzi, ancorchè a malincuore vi si risolvesse, ne dava del suo. Piero, suo figliuolo, era testè arrivato a Bologna dal Piemonte, dove combattendo pel re aveva dato segni di un valore piuttosto furioso che considerato. Aveva egli condotto con sè una banda di circa cento soldati esercitatissimi, la maggior parte d'usciti Fiorentini. Costui si mostrava molto affezionato alla libertà, ancorchè sia più che certo, ch'egli aspirava ad un grado oltre il privato, e che suo primo desiderio fosse, per farsi grande, di piacere e compiacere tutto, diventato da soldato di guerra moiniere di corte, al re di Francia, ed a Caterina moglie d' Enrico, che in ogni cosa, quanto poteva, lo andava favoreggiando. L'odio estremo poi, che portava a Cosimo, tanto il concitava che in lui la rabbia s'aggiungeva all'ambizione per fare quel, che faceva. Con sussidj di tal sorte, e con pensieri accesissimi ai danni dei Medici, aveva egli raggranellato una massa, forse di due mila soldati, ma il maggior numero di novellini, e con lei, traversati gli Apennini, minacciava lo stato di Firenze.

Cosimo dal canto suo aveva con ordinar armi, soldati e munizioni, e con provvedere i luoghi forti, fatto quanto bisognava per resistere all'impeto degli Strozzeschi. I magistrati, oggimai più assicurati, gli restavano fedeli, i popoli del dominio, protetti contro gli arbitrij dei grandi, si contentavano volentieri della condizione, in cui si trovavano.

Lo Strozzi venne avanti, e tentato invano coi

primi feritori Anghiari, volle sforzare con la più grossa schiera Sestino, sito debolissimo, e che non aveva che quattro uomini di guardia. Ma anche quivi si affaticò indarno. Quei della terra si misero in cuore di difenderla, ed egli, che faceva la guerra piuttosto con furore che con prudenza, e che avendo una immoderata persuasione di sè medesimo, non voleva, che altri il consigliasse, non aveva provveduto cosa, che necessaria fosse, nè denari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascergli, nè altro sopperimento di guerra, per modo, che essi, non potendo più nemmeno vivere giorno per giorno di rapina, anzi morendo di fame per le strade, in vece di combattere, maladicevano lo Strozzi, e chi portava il suo nome, ed il pensiero, che avevano avuto di fidarsi di lui. Per queste cagioni si trovò del tutto impotente ad entrar in Sestino. I suoi soldati si sbandarono, e fu la loro rotta per ogni verso miserabile. Tale fu il fine di questa piuttosto ridicola che seria guerra. Tornossene lo Strozzi a nuove e rischivevoli imprese coi Francesi.

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, quanto scemò di credito ai fuorusciti, tanto crebbe di riputazione a Cosimo. L'imperatore, vedendo, che il Medici era uomo da saper fare e bene stabilir le cose sue, si risolveva a fomentarlo viemmaggiormente, avvisando, ch'egli sarebbe buon fondamento a' suoi disegni in Italia. Mandava perciò il conte di Sifonte a Firenze, il quale, dopo alcune pratiche, trovata molta discordia nei fuorusciti, dichiarò a nome di Cesare, che il prin-

cipato della città di Firenze fosse ricaduto e s'appartenesse al signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggior età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo, con tutta l'autorità, grazie e privilegi, che aveva il duca Alessandro, quando fu morto. Ordinò ancora il Sifoute, che la fortezza di Firenze, e quella di Pisa, la quale era stata qualche tempo innanzi tentata pe' suoi disegni ambiziosi da Pierluigi Farnese a tradimento, ma senza frutto, si tenessero a nome dell'imperatore.

A questa maniera ebbe principio una stirpe di principi in Toscana, che durò per ben due secoli, biasimevole per costumi, biasimevole per dispotismo, ma lodevole per costanza, lodevole per sussidj dati alle lettere ed alle scienze. I cervelli Fiorentini, che non avevano mai saputo accordarsi di buon grado per ordinar bene la repubblica, s'imbattono finalmente in uno, che gli mise a partito, e fece accordar tutti per forza. Acquistossi la quiete, ma si ruppe la generosità degli animi, e si ebbe un nuovo esempio, che le repubbliche discordi finiscono sempre nell'imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico di un solo. Il che però non ha mai fatto, nè, credo, farà i repubblicani savj e prudenti, perchè l'ambizione non vede che quando si pente, e non si pente che quando il pentimento è inutile.

Margherita, già moglie d'Alessandro, volle fare una solenne dipartenza. Laonde, congregati i quarantotto col principe, parlò molto accouciamente

raccomandando la città a Cosimo, e Cosimo alla città, e promettendo di fare ogni buon ufficio coll'imperatore suo padre, perchè Cosimo sicuro, e la città fortunata vivessero. Poscia partitasi, se ne andò a far sua residenza in Prato, dove l'aspettavano altre sorti; imperciocchè dimandata senza effetto per isposa da Cosimo, fu poi data ad Ottavio Farnese, nipote di figlio del papa.

L'infortunio di Sestino fu l'augurio infelice di un altro assai più fiero e funesto. Restavano in piede i fuorusciti più potenti, restavano in piede le loro speranze, le aderenze stesse gli fomentavano. Qualunque fossero le intenzioni dei più rispetto al reggimento interno di Firenze, questo bene è certo, ch'essi portavano con loro le insegne dell'antica libertà fiorentina, e lei viva ancora, quantunque esule e derelitta, rappresentavano. Quest'ultimo fondamento restava a rovinarsi; un destino inesorabile, una forza nemica, una imprudenza fatale ciò procurarono.

Il re di Francia che mal volentieri vedeva rotto quel fedele appoggio di Firenze, e trovandosi al di sotto coll'armi in Piemonte, perchè il marchese del Vasto vi aveva fatto, come si è raccontato più sopra, grandissimi progressi, era entrato in pensiero di soldare Svizzeri, e di calarsi grosso oltre l'Alpi per riacquistare quanto aveva perduto, ed avanzarsi anche di più, se la fortuna desse favore allo sforzo, che intendeva di fare. Deliberatosi a questo modo, sollecitava continuamente i fuorusciti, acciò, ravvivate le speranze, facessero un nuovo movimento. Parlava loro dei preparamenti, che andava facendo, e della sua

volontà di scendere in Italia. A ciò si muoveva sì per consiglio proprio, e sì ancora per conforti di Bartolomeo Cavalcanti, mandato dai fuorusciti in Francia, e di Luigi Alamanni, che già vi dimorava da qualche tempo. Scrivevano entrambi a Filippo Strozzi ed al cardinal Salviati, che il re, speditosi onoratamente dalla guerra di Picardia, aveva volto tutti i suoi pensieri alle cose d'Italia, e che quello era il tempo di usare il vento prospero, che dopo tanti sinistri la fortuna veniva loro offerendo. Il cardinal Salviati ardeva di un vivissimo desiderio di ricominciare l'impresa, avendo l'animo pieno d'indignazione pel poco conto, in cui era stato tenuto in Firenze, e per le beffe, che gli erano state fatte. Temeva eziandio, che il re di Francia si fosse insospettito di lui per le sue pratiche cogli imperiali, e perciò bramava di chiarirsi col re con dimostrare palesemente e fortemente quanto gli stessero a cuore gl'interessi dei fuorusciti e di Francia. Disperando degli imperiali, aveva maggior motivo per mostrarsi francese. Solo Filippo Strozzi, nervo delle azioni per denari, che aveva, poichè quelli, che il re di Francia aveva mandati, e tuttavia prometteva di mandare, non bastavano, andava freddamente. Ma tali furono i conforti del suo figliuolo Piero, conforti non esenti da molta irreverenza verso un padre, che egli, per sua disgrazia si lasciò voltare a quella risoluzione, che da uomo fortunatissimo il doveva fare sfortunatissimo. Quanto a Baccio Valori, uomo inquieto essendo, e come solito a far grandezze, così ridotto al verde, ogni partito era migliore per lui che

quello dello starsene. Mescolavasi con loro Anton Francesco degli Albizzi, che non s'accordava con nissuno che con sè stesso, ma che pure in questo fatto, tirato dal destino, seguitava gli altri per l'odio acerbissimo che portava ai Medici, perchè ogni superiorità era odiosa alla sua natura superba ed intollerante. Piero Strozzi, che voleva tutto ad una volta esser grande in Francia e grande in Firenze, con quell'ardore, anzi piuttosto impeto, con cui faceva tutte le cose sue, governava anche questa, avvisando benissimo, che la vittoria sola gli poteva aprir la strada alle altissime sue cupidità. La rotta poi di Sestino gli andava continuamente per la mente, ed avrebbe piuttosto eletto il morire che non ricuperare la fama perduta, massimamente in Francia, dove si era dato molti vanti, e dove si stima più di ogni altra cosa il vincere. Il papa ancor esso s'impacciava in queste radici di discordia, quantunque le sue parole palesi suonassero pace e riconciliazione di spiriti. Prestava, ma non tanto segretamente che non si vedesse, ogni favore ai nemici di Cosimo dallo stato ecclesiastico, e tollerava senza dolersene, ch'eglino vi facessero congregazioni di soldati, vi prendessero passo e vettovaglia e vi godessero di tutte le agevolezze, che ad ajuto di guerra potessero conferire.

Piero Strozzi, ed un Salviati, che si chiamava il prior di Roma, erano i guidatori principali di tutto lo sforzo. Baccio Valori ebbe il carico di commissario generale, strano cambiamento per lui, che il mondo aveva veduto commissario generale di Clemente al campo imperiale sotto Fi-

renze ai tempi dell'ultimo e fatale assedio. Piero a petizione dell'orator francese in Venezia, aveva condotto al soldo, come generale delle genti, che si ordinavano alla Mirandola, Chiapino da Mantova. Vi era già quivi una buona raunata, cioè circa quattromila fanti e trecento cavalli in assetto per partire. Filippo e Baccio se ne stavano in Bologna, pronti a seguitare, ove si desse cominciamento alle fazioni guerresche. I capi non ignoravano, che non potevano rannodare forze bastanti per far da sè stessi ruinar Cosimo sostenuto dalle forze proprie e dagli ajuti imperiali, che ancora munivano la Toscana; ma confidavano, che come prima si sentisse lo strepito delle loro armi, si susciterebbe qualche moto favorevole in alcun luogo importante. Avevano principalmente fatto disegno su Prato e Pistoja, città, che essendo sempre in parte offerivano facilità a farvi rivolgimento.

Così grave tempesta dava non poca molestia a Cosimo, ed a chi il consigliava, massime perchè vi si vedeva manifestamente il favore di Francia, e si temeva, che le forze del potente reame non s'aggiungessero ai nemici propri. Ciò nondimeno non perdendosi d'animo, si deliberavano di voltar il viso alla fortuna, certi e sicuri, che l'ardire giunto alla prudenza è non ingannevole avviamento alla vittoria. Per la qual cosa mandarono subitamente a richiamare le genti spagnuole mandate al monte a Sansevino, dando ordine, che passando l'Arno al ponte a Sieve, andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste dove fosse bisognato; a difendere Prato, Pistoja e Firenze.

Il Valori, che era stato, come commissario di papa Clemente, cagione della ruina degli amatori della libertà fiorentina dentro Firenze, era ora per divenir cagione della ruina loro fuori. Costui, come uomo leggiere, andava sempre pascendosi di speranze vane, e facendo avviso, che al solo suo giungere ed al comparire delle prime squadre dei fuorusciti fossero per destarsi pericolosi umori contra Cosimo nel dominio, e particolarmente in Pistoja, dove per l'infezione delle parti aveva qualche intendimento, si era arrisicato, tirandovi anche Filippo Strozzi, di venire avanti con forse quaranta soldati, prima alla sua villa del Barone, poi a Montemurlo, castello de' Nerli, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pistoja, e posto in mezzo. Vi era in ciò imprudenza e tradimento ad un tempo stesso.

Dava agli uomini grande ammirazione, che Baccio, il quale aveva già veduto di molte cose, e fatto guerre, ora si fosse condotto quasi inerme in luogo, dove poteva agevolmente e in un subito sopravvenirgli qualche grande rovinio da Firenze. Nè minor meraviglia destava l'imprudenza di Filippo, uomo piuttosto cauto e timoroso che audace, dell'essersi messo col Valori in un sito di tanto pericolo. Ma ambidue si erano dati a prestar fede ad un Pistolese, amico di Filippo, per nome Niccolajo Bracciolini, il quale sotto spezie d'amicizia gli tradiva riferendo tutto ciò, che sapeva dei disegni loro, a Cosimo. Per meglio ingannare lo Strozzi, il Pistolese gli prometteva di dargli Pistoja senza fallo, e di sollevar in suo favore tutta la parte Cancelliera. Tuttavia Filippo

non se ne stava senza timorè, prevedendo qualche caso funesto, e si vedeva spesso sospirare con segni di grandissimo dolore. Quanto a Baccio, ei non si addava punto del precipizio, sull'orlo del quale ei s'era condotto, e come se fosse in luogo sicurissimo, e nissun nembo girasse intorno, se ne partiva spesso di quivi, ed andava al Barone a pigliare i piaceri della villa, riveder il conto ai contadini, disegnar muraglie e coltivazioni. Tal confidenza gli veniva parte dalla sua leggerezza, parte perchè vedeva qualche principio delle sue speranze per essere venuti alcuni de' Cancellieri in arme a trovarlo.

Piero Strozzi, che quantunque uomo molto rischievole fosse, non s'ingannava punto del pericolo, in cui si era messo il padre, e prevedendo, oltre la perdita di lui, quella di tutta l'impresa, se qualche strano accidente sopravvenisse a Montemurlo, si era spinto innanzi con una schiera leggiere ed espedita di ottocento fanti e pochi cavalli, lasciando, che il prior di Roma seguitasse col grosso delle genti. Passò vicino a Prato non senza speranza di qualche romore dentro; ma la terra ben guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolito Buondelmonti, non fece movimento. Poi fermossi colle sue fanterie a piè del colle sopra la strada, che va da Prato a Pistoja in alcune case senza ordine e senza maestria alcuna di guerra ad un luogo, che si dice Mezza Strada. Non solo pericoloso, ma matto consiglio era il suo, perchè non gli sfuggiva, che Cosimo non sarebbe stato ozioso, ed aveva sempre i suoi soldati pronti sotto capitani esperti-

simi nei casi di guerra. Tanta negligenza a fronte di tanta perizia fa maraviglia in un uomo, che ambiva il grado di maresciallo di Francia.

Intanto quei dello stato vegliavano attentamente tutti gli andamenti del nemico, e ne erano anche per le arti di Cosimo e de' suoi astuti agenti minutamente informati. Il Vitelli specialmente sapeva dal Bracciolini segretamente l'intero. Pensarono, che il simular paura per dar confidenza agli avversarj, fosse più sicuro che il mostrar ardire. Consigliarono il cardinal Cibo, che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa Margherita. Stimarono eziandio, che fosse ben fatto di far venire gli Spagnuoli, sui quali si fondavano le principali loro speranze, al ponte alla Badia sotto Fiesole per poter mettergli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto. Si spedirono ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno stesse in sull'avviso, e le terre si guardassero diligentemente.

Cosimo, il Vitelli e tutti coloro, che con essi governavano le faccende della pace e della guerra, entrarono in isperanza di poter opprimere, usando somma prestezza, quella banda, che era corsa avanti con Piero, e con lei anche Montemurlo, innanzi che la massa grande adunata alla Mirandola arrivasse in loro soccorso. Tanto più di ciò bene presumevano, quanto non ignoravano, che questa massa condotta da Chiapino Gonzaga di Mantova e dal prior di Roma, veniva lentamente a guisa di giornate di comodo viandante, e che per piogge, che si misero per due giorni grandissime, fu poi anche maggiormente ritardata.

Il romore intanto e lo spavento parevano crescere in Firenze. Si dava voce, che per quel, che si temeva, gli Spagnuoli avessero a venire ad alloggiare nella città. Già forieri e ministri di guerra vi andavano disegnando case per gli alloggiamenti d'essi, e già si vedevano entrare le loro bagaglie e ragazzi, e guastatori; e saccardi. Moltiplicavansi le false mostre. Facevasi un gran parlare nel volgo, che i soldati italiani stanziati in Firenze dovessero con tutta prestezza condursi a Prato ed a Pistoja per difesa di quelle terre, che si rappresentavano come se in grave pericolo fossero. Davasi ordine col terrore in viso dai comandanti, che le strade da Prato a Montemurlo in varj luoghi si tagliassero; e dappertutto ben guardate fossero. Si argumentava, che tali novelle riferite essendo ai fuorusciti, egli avessero minor cagione di temere, e perciò meno si guardassero.

Il gran disegno, e la grande disgrazia si apprestano, e già son vicini al compimento. Era la notte scura e piovosa. Parlironsi con perfetto silenzio dalla città sovrana, uscendo per la fortezza, le genti italiane: erano settecento fanti eletti. Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto le guidavano. Seguitavano cento cavai leggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento co' suoi Spagnuoli, fatto prima sembianza, per occultare il suo vero cammino, di venire verso Firenze, si volgeva poi repentinamente verso Prato, dove giunto con incredibile celerità, e fatti recreare per poco spazio i soldati, s'incamminava alla volta di Montemurlo. Accoz-

zalisi alla comune impresa e tutt'intenti al passare innanzi marciavano ordinati a questa guisa. Precedeva, uscito anch'esso da Prato, il capitano Pozzo co' cavai leggieri, come prima testa; seguivano, come nervo di battaglia, i cavalli di Ridolfo ed alcuni fanti più spediti del Vitelli, poi tutti gl' Italiani in ordine, ed in ultimo milacinquecento Spagnuoli con due bandiere di Tedeschi, principale fondamento di quanto s' intendeva.

Gli Strozzeschi alloggiati, come abbiamo detto, a piè del colle sopra la strada, stavano intanto, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, fra di loro tranquillamente dormendo. I Cosimeschi sopraggiungevano improvvisi; i cavalli loro, attaccata subitamente una grossa scaramuccia, posero colla loro non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, il nemico in fuga. Piero Strozzi accorso per rimettere i suoi, fu sospinto e gettato per terra da un soldato a cavallo, e fatto prigioniero. Ma egli tutto di fango brutto, avendo piovuto tutta la notte una grossa acqua, si lasciò andare per una ripa in un borro, donde fuggendo per luoghi coperti verso il monte, con molta prestezza e migliore fortuna si salvò. Furono i suoi tutti rotti, svaligiati e presi, e con essi quattro pezzi d'artiglieria.

Restava che, distrutto il corpo principale con tanta imperizia e cattiva fortuna condotto da Piero, si rompesse quell'ultima testa dei fuorusciti, che aveva eletto il mal sicuro nido di Montemurlo. La vittoria dipendeva dalla prestezza, perchè Chiapino ed il priore di Roma già si appros-

simavano colle genti raccolte alla Mirandola, che anzi già erano arrivati a Fabbrika, luogo assai vicino. Per la qual cosa i Cosimeschi incominciarono a dare all'erta per assaltare in cima al monte il castello di Montemurlo. Avevano poco inuanti, per scemare i difensori, che erano dentro, usato uno scaltimento militare, e questo fu di sollevare, per opera di Niccolajo Bracciolini e d'altri capi, la parte Panciatica, nemica acerbissima dei Cancellieri, affinchè questi ultimi accorsi alla difesa di Montemurlo calassero, lasciando il castello, a soccorrere contro il furore degli avversarj le donne, i figli e le sostanze loro. Ardevano al piano le case e i campi dei Cancellieri: ogni cosa vi era messa a sacco, a fuoco ed a sangue dagli arrabbiati Panciatichi. I Cancellieri adunque stimando, che fosse meglio difendere le cose proprie che quelle d'altrui, abbandonarono la rocca poco tempo prima che i soldati di Cosimo vi giugnessero, e venuti al piano combatterono con estrema ferocia i Panciatichi: vi si sparse molto sangue da ambe le parti, i Cancellieri ne andarono alla fine colla peggio.

Intanto già si combatteva aspramente il castello di Montemurlo, dove non era quasi difesa di sorte alcuna. Tanta era stata la spensierataggine di coloro, ai quali l'esser vinti importava una morte crudele, e la perdita dello stato di tutte le famiglie loro. Trovavansi nel castello, oltre i nominati di sopra e Anton Francesco degli Albizzi, arrivati con troppo infelice augurio la sera avanti, due Filippi Valori, uno figliuolo, l'altro nipote di Baccio, e Pagolo Antonio, suo altro figliuolo,

e genero di Filippo Strozzi. Tutti costoro se ne dormivano nel letto un pacifico sonno, quando la forza nemica venne loro addosso. Dopo la partenza dei Pistolesi dalla parte Cancelliera, nei quali consisteva il principal nervo della difesa, non era dentro alcun presidio fuorchè dieci o dodici giovani Fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Al subito suono adunque dell'armi, dei tamburi e delle grida destatisi, e come spaventati rizzatisi i fuorusciti, restarono senza consiglio. Conobbero tosto in qual funesto estremo versassero. Baccio e Filippo andavano gridando, come forsennati, che fosse loro scellato un cavallo per fuggirsi. Ma in mezzo a quell'orribile trambusto e repentino spavento non erano uditi, e fu loro forza restar a vedere dove avesse a riuscire quel cimento tanto fatale per loro. I giovani Fiorentini bene s'erano messi animosamente alla difesa, avendo per guida un Caccia Altoviti, capitano d'alto valore. Parte combattevano da fronte, parte ascesi sul campanile della pieve imberciavano, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, con gli archibusi i vegnenti Cosimeschi. S'appiccò da principio la zuffa sulla piazza avanti il castello, donde gli Strozzeschi furono con poca difficoltà cacciati. Poi la battaglia si ricominciò più fiera alla porta, che l'Altoviti aveva prestamente con cataste di legne serrata. Non potendo i nemici entrarvi per la resistenza, che vi facevano quei di dentro, quantunque vi fosse restato morto d'una moschettata l'Altoviti, misero il fuoco alla catasta: il che riempì subitamente

di fumo tutto il castello, e di fuoco i luoghi vicini alla porta. Ma le fiamme impedivano agli assalitori l'entrarvi, e gli assaliti, per nutrirlo, vi arrogevano altro legume di mano in mano. Già il Vitelli faceva pensiero di lasciar l'opera imperfetta, e di tornarsene, temendo Chiapino ed il priore di Roma. Ma confortato da Gianbattista Borghesi, da Pirro Colonna e da Otto da Montauto, deliberò di non partirsi, se prima la rocca non fosse presa. I soldati si dimostrarono prontissimi a continuar l'assalto sì per la rabbia civile, e sì per la ricca preda, che speravano di fare; perciocchè erano dentro uomini ricchissimi, dai quali non dubitavano di ricevere grosse somme di riscatto. Rinnovato adunque l'assalto, entrarono per la porta delle stalle sotto a quella del palazzo, donde sforzando le finestre ferrate, non potendo gli avversarj sostenere un tanto furore, riuscirono nel cortile. Nel tempo medesimo Otto da Montauto, attraversate con grandissimo ardimento le cataste ancora ardenti poste innanzi alla porta principale, entrava ancor egli nel cortile gridando *vittoria, vittoria!* I suoi soldati il seguirono congiungendosi con quelli, che avevano sforzato il passo per le volte di sotto. Il castello preso: il fumo ingombrava ogui cosa, e rendeva maggiore terrore ad un caso già per sè tanto miserando. Andavano i miseri fuorusciti gridando, che si arrendevano: Filippo disse arrendersi al Vitelli, che chiamandolo compare gli promise di campargli la vita.

Dopo ciò, messi i prigionj a cavallo di cavallucci deboli per più sicurtà e maggiore scorno,

con Alessandro Vitelli, che precedeva in atto di trionfatore, correndo i popoli tutto all'intorno per vedere un sì compassionevole infortunio, furono condotti, in sulla sferza del caldo (correva il dì primo d'agosto), primieramente a Prato, poscia a Firenze. Servirommi, per descrivere una sì gran miseria, delle proprie parole di uno storico molto commendabile di quei tempi, dico di Bernardo Segni: « Venuti in Firenze, scriv' egli, i » fuorusciti prigionieri dalla fortezza, nella quale » erano da prima entrati, correva tutto il popolo » per la via larga alle case de' Medici a vedere » un miserando spettacolo, che era nel rimirar » Baccio in su d' un cavalluccio con un sajonaccio » sudicio indosso e senza berretta, stato per dianzi » generale commissario d' un tempo sì fortunato, e tanti mesi padrone in Firenze, e dappoi » sempre governatore di province; e Filippo Strozzi in su d' un altro simile con un cojetto indosso in giubbone, che dianzi tenuto il primo » uomo d' Italia per ogni qualità onorata, pareva, » che fosse uno scherno ed una vergogna della » fortuna. Non dava men compassione Antou Francesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia, » e di superba natura, stato in governo come » principe di Firenze, e mutatore di quello stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con » molti vergognosi detti, che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla » felice casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale » sbottonneggiati con villane parole dagli adulatori, e fautori della grandezza pallesca. Inginoc-

„chiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo, ed
„alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuo-
„re, a' quali esso rispondendo poche parole con
„volto assai quieto, si mostrò loro piuttosto man-
„suetto e benigno, che dispettoso e crudele ».

Perchè Cosimo abbia ordinato di farsi venire
avanti i suoi nemici vinti, io non so vedere, se
non fu una compiacenza crudele e indegna d'uomo
generoso e di principe. Certamente; ei non gli
doveva vedere, o vederli solamente per far loro
grazia; ma vederli, e dargli in mano del boja fu
cosa del tutto inopportabile. Giovinetto era an-
cor Cosimo: quel mostrar viso benigno a chi ei
voleva troncar la testa colla mannaja, fu atto mo-
struoso ed infernale. Contaminava Cosimo con
una dimostrazione neroniana l'ingenuità della gio-
vinezza. Certamente, erano costoro rei verso di
lui, ma il vederli cambiava la giustizia in crudeltà.

Fattigli levare dalla sua presenza, dove, come
di sopra si è veduto, avevano perduto ogni spe-
zie di magnanimità, Anton Francesco degli Albiz-
zi, e i due Filippi Valori furono dirittamente men-
nati al bargello e decapitati. Baccio Valori, Pa-
gol Antonio suo figliuolo, e Filippo Strozzi con-
dotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli ol-
tre modo lieto di avere in sua potestà un pri-
gione di tanto nome e così ricco, come era Fi-
lippo. Pochi giorni dopo, Baccio fu anch'esso
menato al bargello e decapitato. Col medesimo
supplizio si mandavano a morte ogni giorno molti
altri, tanto che la carnificina era venuta a noja
agli stessi soldati spagnuoli, i quali non volendo
più servire di sbirri al boja, elessero con gene-

rosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani, e mancar della taglia che mettervi dell'onor dei soldati.

Il popolo stesso si lamentava di sì orrendi e sì frequenti supplizj, onde i vincitori non per umanità, ma per vergogna, si rimasero dall'ammazzare: i sopravvivenenti furono confinati nelle fortezze di Pisa e di Volterra. Filippo Strozzi restò in fortezza di Firenze in potere del Vitelli, guardatovi con gran cura, ma non si però, essendo egli ricchissimo, ed il Vitelli avaro e capace di vendere il beneficio, che non fosse tenuto in cortese prigione, e non potesse vedere i parenti e gli amici, che venivano ad intrattenerlo. Ma Cosimo voleva il suo sangue: poco appresso si vedrà il fine, ch'egli fece.

Mentre in Firenze il vincitore incrudeliva contra i vinti, le altre squadre nemiche, che venivano col priore di Roma e con Chiapino da Mantova, ancorchè già si fossero condotte tanto avanti che udissero prima il suono delle armi, poi il silenzio, che n'era seguitato a Montemurlo, quello segno di battaglia, questo di resa, e che Piero Strozzi sollecitasse vivamente, che si facesse un subito impeto contro i vincitori occupati nella preda, inteso da alcuni del paese, come la cosa stesse, deliberarono con savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, di ritirarsi; e pel Bolognese, quanto più presto poterono, alla Mirandola, donde s'erano partiti, se ne ritornarono. Tristo e luttuoso ritorno, poichè avevano perduto con la fama anche i capi loro più principali, che passarono subitamente dalla

speranza di vincere alle prigioni durissime ed ai palchi sanguinosi.

Questa vittoria, che tanto assicurava lo stato di Cosimo, rese anche le sue condizioni migliori appresso all'imperatore, il quale confermando le concessioni fatte a nome suo dal conte di Sifonte, il chiamò duca, e volle, che il privilegio si distendesse ampiamente nei figliuoli legittimi e loro discendenti, secondo che a papa Clemente VII aveva conceduto il medesimo imperatore per la sua famiglia, traendocene però quelli della discendenza di Pier Francesco pel peccato commesso poco innanzi da Lorenzo, suo figliuolo.

Dalla imperial concessione in poi Cosimo assunse il titolo di duca, che insino a quel giorno non aveva mai voluto usurpare, nè sofferto, che da altri gli fosse dato. Cambiò eziandio l'impronta delle monete mettendoci, come aveva fatto il duca Alessandro, in vece del San Giovanni e del giglio, insegne della repubblica, la sua propria effigie da una parte, e San Cosimo dall'altra.

Il Vitelli, che aveva offeso Cosimo con tante stranezze indegne d'un uomo d'onore, il saccheggiatore vile delle sue case, l'occupatore fraudolento della fortezza, l'esattore avaro della taglia di Filippo Strozzi, il rubatore impudente di paghe di soldati finti, fu rimosso dalla carica di castellano, e la fortezza data in custodia a don Lopez Urtado di Mendoza, soprantendente degli affari della duchessa Margarita. Per premio delle sue sceleratezze l'imperatore diede al Vitelli il feudo della Matrice nel regno di Napoli, che fruttava tremila scudi all'anno. Tanto quest'impera-

tore stimava più ne' suoi ministri la fedeltà che l'onestà. Non istette però molto tempo la fortezza in mano di don Lopez, perchè poco dopo fu data in guardia a don Giovanni di Luna, partitosi il primo di Toscana colla duchessa Margarita.

Cosimo vincitore poteva acquistarsi una gloria immortale, se avendo più rispetto all' eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze. Risplendeva avanti agli occhi suoi l' esempio de' suoi maggiori, i quali tutti, eccetto Alessandro, non avevano voluto nello stato che quanto i suffragi liberi dei loro cittadini avevano loro concesso, aveva quello di suo padre, primo illustratore e restitutore della milizia italiana, il quale d' alto e franco animo essendo, aveva valorosamente combattuto per la libertà d' Italia; aveva l' allettamento delle storie, che con somme lodi esaltano coloro, che potendo farsi padroni delle loro patrie, le lasciarono in libertà. Certamente la libertà fiorentina era stata insino a quei giorni torbida e mal sicura; troppo spesso ancora degenerava in tirannide; discordi gli elementi dello stato, nissun potere moderatore del popolo; nissun freno della nobiltà, se non eccessivi, e che toccavano la oppressione. Ciò non ostante erano negli antichi ordini radici, non solo sufficienti, ma ottime per creare la libertà: l' ordinarle a questo fine era opera d' un buon principe, il suo nome sarebbe stato mandato alla posterità con quello di Andrea Doria, nè so come Cosimo non si lasciasse muovere all' esempio del generoso Genovese, che pure, come egli, era amico di Cesare. Ma il Me-

dici dimenticando i fatti della casa propria e quelli d'altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e in vece di costituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempj, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste, e non di rado ancora non scevro dal sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchia, che del resto faceva più male a sè che ad altrui, ma vi spense ancora una fonte d'azioni magnanime, e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne.

Insorse appoco appoco: armossi in prima; ordinò meglio a sua volontà e crebbe le bande paesane, rassettò la cittadella di Pistoja per mantener ferma a sua divozione quella città, fabbricò al medesimo fine una nuova fortezza in Arezzo, fortificò Prato, racconciò le fortificazioni fatte a san Miniato del Tedesco ai tempi dell'ultimo assedio. E siccome tutte queste cose non si potevano fare, e nemmeno pagar le spie sì dentro che fuori del dominio senza danari, aumentò le rendite pubbliche con nuove contribuzioni per modo che sono incredibili le somme che questo principe traeva e trasse dalla Toscana. Ciò aveva per fine il comandare assoluto sì con pagar bene i soldati ed i magistrati, sapendo quanto le borse piene conferiscano alla obbedienza, e sì per soddisfare alle cupidità degli Spagnuoli, suoi amici, poichè l'avarizia non se n'andò col Vitelli. Ora si ammottinavano, ora domandavano prezzo della protezione, ed in tutti i casi e' bisognava dar denaro. Ciò infinitamente cuoceva a Cosimo, fornito

d'animo crudo sì, ma altiero, e che malvolentieri sopportava la padronanza altrui. Ma era costretto a tirar in lungo colla pazienza, amando ancor meglio sopportare che non comandare.

Fatto più sicuro dalla fortuna prospera e dall'armi, cominciò il nuovo principe a tirare a sè l'autorità dei magistrati. Si era egli contentato sino allora di consigliarsi diligentemente sulle faccende co' suoi consiglieri e coi quarantotto, parendogli, che sul principio fosse pericoloso l'allontanarsi da loro, e che un certo riguardo di rispetto fosse dovuto a coloro, che gli avevano fatto spalla a salire a tanta potestà. Ma la dipendenza lo gravava, siccome quello che non amava partecipare con altri il principato. Cominciò pertanto a restringere la cognizione degli affari tra pochi de' suoi più confidenti; insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni soggezione sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio. Obbligò tutti i magistrati ad informarlo di ogni affare, e volle, che nissuna risoluzione prendessero, se non prima udita la sua dichiarazione. Ciò innaspriva gli animi dei cittadini, ciò insospettiva quello del duca. Per la qual cosa ristriguendosi vieppiù, col solo cardinal Cibo, e coi segretari consultava le faccende di qualche importanza, lasciando, che si partecipassero ai consiglieri ordinari solamente i piccoli negozj. Aveva anche trovato un altro compenso, ed era, che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadesse dentro.

Le faccende criminali vegliava particolarmente. Severi ed anche crudeli erano i castighi, massime quando si toccava la sicurezza o l'utilità dello stato: il dubbio parlare stesso, non che l'aperto era punito rigorosamente, cosa, che riusciva di grandissima molestia agli spiriti Fiorentini soliti a parlare con molta libertà. Certo, passava una gran differenza da quello sfogarsi in ogni maniera col parlare su per le piazze, o nelle assemblee politiche e pubbliche, che era pure una fiorita contentezza ai tempi della repubblica, a quel tacer cupo, ed a quel parlar tronco, che venne in uso sotto Cosimo. Le adunanze gli davano sospetto; perciò le proibiva ad ogni modo, anche quelle, che avevano per fine usi od abusi religiosi, siccome fece delle confraternite allora in gran numero, alle quali comandò di non congregarsi senza sua licenza.

Il reggimento assoluto del principe non era però senza qualche lodevol parte, poichè egli nelle cause ordinarie faceva ministrare buona giustizia; poi manteneva con ogni sforzo i viveri in abbondanza.

Nè le opere di utilità pubblica si trascuravano. In Pisa per ben essere di quella terra tanto buona ed utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno aveva di molti infermi con mortalità non poca, si diede ordine, che ne' luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi, i quali riceversero le acque, e le smaltissero nel fiume morto, e nello stagno, come anticamente solevano fare i Pisani, quando erano signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli ufficiali

Fiorentini sì per le discordie della repubblica, come per l'odio, che portavano a Pisa, per poca cura tralasciata, si credeva, che fosse di gran danno alla sanità di quella città, ed alla fertilità di quei campi, i quali essendo di lor natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. Per tal opera fece Cosimo provvisione di denari, e creò un magistrato a posta, che ne tenesse la cura. Vi si diede principio con un buon numero di lavoratori: il che essendosi durato a fare lungamente, e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città, e migliorato i campi, di maniera che alla salute dei corpi, ed all'abbondanza delle biade ha giovato molto.

Il duca Cosimo aveva ottenuto dall'imperatore il titolo e la potestà, che desiderava. Nè era anche stato soddisfatto della rimozione da Firenze dell'odiato ed odioso Vitelli. Due altri pensieri gli travagliavano la mente per maggior confermazione del principato; l'uno era di ottenere per moglie la vedova d'Alessandro; l'altro di avere in sua balia Filippo Strozzi per poterne disporre, come diceva, secondo la giustizia, o per meglio dire, a suo talento. Del primo non volle l'imperatore soddisfargli, perchè pe' suoi fini e per la necessità dei tempi amò meglio sposarla ad Ottavio Farnese.

Si trovava allora l'imperatore in qualche angustia. Gli infelici successi della guerra contro la Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze di Germania, la guerra contra il Turco, l'esser solo contro tanti, il non aver denari, nè

sapere donde cavarne, perocchè le corti d'Aragona glie n'avevano dinegati, il condussero alla risoluzione di rendersi benevolo il papa, che con molta istanza domandava la Margherita in isposa pel nipote. Eravi in disegni di tal sorta molta utilità per entrambi. Sperava Carlo di cavar grosse somme da Paolo, e di ottener da lui facoltà di cavarne delle maggiori dagli ecclesiastici de' suoi stati. Oltre a ciò nelle minacce ed insulti della potenza Ottomana, che allora correvano, pareva al sovrano temporale, che l'appoggio, l'autorità, ed i conforti dello spirituale, ai principi cattolici fossero per essere di gran momento per muovere la cristianità in suo favore: ma alla mente di Paolo si rappresentava, che l'imperatore concedendo ad Ottavio la sua figliuola da lui supremamente amata e favorita, non avrebbe pretermesso di procurarle in compagnia del marito qualche stato d'importanza. Concepiva anche speciale speranza, che siccome Margherita amava cordialmente la Toscana, il nuovo stato gli sarebbe concesso in quella provincia con pregiudizio di Cosimo, al quale portava un odio immoderato. Prevalsero nell'animo dell'imperatore le considerazioni sopradette ai desiderj ed alle istanze di Cosimo, e diede la figliuola ad Ottavio. Con tutto ciò per non alienarsi del tutto il signore di Firenze, che da tale esclusione sentì un dispiacere grandissimo, e perchè per un parentado non si gettasse a qualche partito, che gli potesse essere di pregiudizio, gli offerse in matrimonio Leonora di Toledo, figliuola del vicerè di Napoli, donna nobilissima per legnaggio, e di nobilissime qualità ornata. Ebbe questo

matrimonio il suo effetto. Leonora venne qualche tempo dopo a sedersi sopra il ducal seggio di Toscana.

Restava ad acconciarsi l'affare dello Strozzi, di cui Cosimo agognava il sangue. L'imperatore odiava sommamente Filippo, non solamente perchè, muovendo guerra, aveva cercato di turbare l'assetto di Toscana fatto da lui, ma ancora perchè il credeva complice con Lorenzo della uccisione d'Alessandro. Molto ancora gli pesava, che i figliuoli di Filippo, ma principalmente Piero, si fossero dati in tutto ai servigi di Francia; il che stimava una volontà nemica a lui. I suoi ministri erano della medesima sentenza, quantunque indirittamente tirassero denaro da Filippo con promessa di salvarlo. Filippo s'aiutava coi denari, quanto poteva. La cosa diveniva molto dubbia. Cosimo si doleva, e parlando dei ministri di Spagna ebbe a dire che gli pareva, che Filippo fosse diventato Cosimo, e Cosimo Filippo.

Il re di Francia, ed il pontefice sì prima, come nel mentre dell'abboccamento di Nizza, avevano con caldissime parole raccomandato Filippo a Carlo. Don Giovanni di Luna medesimo, custode della fortezza di Firenze, o che fosse corrotto dai doni dello Strozzi, o che una sì gran disgrazia il movesse a compassione, si mostrava favorevole al prigioniero.

L'imperatore stretto da tante istanze, perciocchè anche il marchese del Vasto il pregava per Filippo, promise al papa di salvargli la vita, caso che ei fosse rinasto chiaro, lui non essersi mescolato nel scelerato fatto della morte d'Alessan-

dro. E però si lasciava intendere, che bisognava sapere, se egli era colpevole o innocente di quel fatto. Gli ajuti e le lodi, che Filippo aveva dato a Lorenzo l'uccisore, e soprattutto l'atto di quest'ultimo di avere presentato a lui in Venezia, e non ad altri, ed a lui il primo la chiave, sotto la quale stava scannato il duca, avevano dato sospetto all'imperatore, che lo Strozzi avesse avuto intendimento in quel misfatto. Del resto, importava all'imperatore tale sospetto, e quando non l'avesse avuto in effetto, era uomo da mostrarlo in sembianza, perchè invero egli odiava mortalmente Filippo, e nessun suono poteva arrivarli più gradito che quello della sua morte. Cosimo, che al medesimo grado odiava Filippo, non era uomo da non usar bene la occasione, che i sentimenti dell'imperatore gli scoprivano. Insistè adunque di nuovo e più efficacemente, ed ottenne di poter far esaminare lo Strozzi in fortezza sopra questo punto. Commise a Bastiano Bindi, cancelliere degli otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furono dati alcuni tratti di fune, pruovandone il misero Filippo, che era di complessione gentilissima, un dolore vivissimo, per modo che quasi morto fu levato dal tormento. Gridava dou Giovanni, che s'era pur fatto assai, anzi troppo. Il tormentato negò costantemente di non aver mai saputo nulla della morte del duca prima ch'ei fosse morto; nè di ciò aver mai comunicato cosa alcuna a Lorenzo, nè Lorenzo a lui.

Ma Cosimo non si dava per vinto, e voleva vederne la fine: qual fosse il modo o onesto, o

reo, non si dava pensiero. Fe' pigliare e mettere crudelmente al martorio un Giuliano Gondi, stretto amico di Filippo, acciocchè per forza della fune confessasse di aver saputo dal suo amico, come egli era conscio della morte di Alessandro. Poi fu cacciato in una segreta, e stette gran tempo, che nissuno sapeva dove fosse. Finalmente questo tormentato ebbe grazia da Cosimo, ma interrogato su quanto gli era avvenuto, rispondeva rotto e spaventato, nè mai si potè intendere da lui la cagione, perchè fosse stato legato alla colla: questa era una giustizia, non da principi, ma da sbirri.

L'esame fu mandato all'imperatore: arrivò comandamento, che Filippo fosse dato in mano alla giustizia di Cosimo. Seppeselo Filippo, elesse il morir da forte per mano propria piuttosto che da reo per mano del carnefice. Scrisse di suo pugno parole terribili contro il cardinal Cibo: avere — infine l'ultimo compimento la sua crudeltà, bevesse, si saziasse di quel sangue: aggiunse, non poter più giovare in vita agli amici, non voler anco nuocer loro in morte. Poi continuando scriveva, *se io non ho saputo insino a què vivere, io saprò morire*. E finalmente rivoltosi a Dio soggiunse, *s'io non merto perdono, manda almanco quest' anima dov' è quella di Catone*. Scritto infine quel verso di Virgilio in bocca di Didone,

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,

si segò la gola con una spada lasciategli a caso nella stanza dalla guardia; « miseria troppo grande, come nota uno storico, stimando la felicità poco innanzi di lui, e la buona fortuna, la quale

» cotanto insino a pochi mesi innanzi l'aveva innalzato e molto tempo mantenuto ».

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. I più biasimavano la crudeltà di Cosimo, al quale, per istabilirsi il principato, non fosse rifuggito l'animo di ridurre a sì funeste strette un uomo, verso il quale anche i suoi nemici stessi inchinavano con tanto favore; imperciocchè erano in Filippo cortesia, lettere, liberalità e tutte le altre qualità, che a perfetto gentiluomo si appartengono, se però si eccettuano i suoi costumi, i quali erano non che lodevoli, degni di grandissima riprensione. Pensava anche più che liberamente, quantunque il papa pe' suoi fini molto l'accarezzasse, in materia religiosa; anzi a tal sua opinione attribui il popolo tutte le sue disgrazie. Quanto a Cosimo, se sarebbe stato più generoso in lui il perdonare, non fu ingiusto il condannare, perchè Filippo era veramente ribelle del suo stato, e coll'armi in mano l'aveva voluto disfare. Non dirò già, che il conservarlo sarebbe stato partito più o meno sicuro dello spegnerlo, non già per lui, che era uomo da riconoscere il beneficio, e come dedito ai piaceri, poco pericoloso, ed anche a suo malgrado si era condotto alla guerra, ma pe' suoi figliuoli, massime per Piero, che nemico irreconciliabile de' Medici, non avrebbe mai quietato, quand' anche il duca gli avesse salvato non un padre solo, ma più, se fosse stato possibile.

L'essere Cosimo riuscito vincitore di sì pericolosa guerra con morte de' suoi nemici principali, aveva singolarmente rafferma la sua potenza, e

si vedeva, che senza accidenti straordinarj ei l'avrebbe conservato. Ma se mancavano i pericoli, non cessavano le molestie: il papa impediva i sonni al duca. Paolo pretendeva ragione per la camera apostolica sull'eredità della casa de' Medici, allegando, che il più propinquo essendo Lorenzo, traditore, ella doveva ricadere nel fisco romano, e senz'altro aspettare confiscava gli stabili. Quanto ai mobili, Pierluigi gli rubava di notte nel palazzo de' Medici in Roma.

Poi vacava la precettoria d'Altopascio, beneficio di juspadronato della famiglia dei Capponi. I Capponi vi nominarono un Ugolino Grifoni, il duca l'accettava, perchè il sito d'Altopascio importava alla sicurezza del suo stato. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa per questo fatto, perchè voleva nominar egli, cioè dare quel ricco beneficio al cardinal Farnese. MostRARONO i Capponi le loro ragioni ed i privilegi; ma più mostravano, e più il papa s'infuocava contra di loro. Intanto prima che la controversia fosse terminata, il Grifoni, e con lui Luigi Capponi, furono scomunicati due volte e dipinti, secondo l'usanza, in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta di mezzo della chiesa di San Pietro. Io non so, se Ugolino e Luigi avessero paura di questi diavoli, ma ben so, che era una cosa molto ridicola.

Intanto per accumular denari il papa metteva nuovi dazj, e cresceva i vecchi nello stato ecclesiastico, massimamente in Roma. Per ciò, non bastandogli, sotto specie degli apparecchiamenti dei Turchi, che erano in fatti grandissimi, impose a

tutto il clero o preti, o frati, o monaci, decime di contanti, e per riscuoterle mandò in Toscana un esattore per nome Agostino San Marino, uomo, come scrive il Varchi, non dirò già senza coscienza o misericordia, ma discrezione. Rappresentò il duca, per aver grazia, quanto la città e tutto il dominio di Firenze fossero esausti di denari pei casi passati. Ma il pontefice non rimetteva della sua durezza, e ad un bel tratto fulminò l'interdetto contro Firenze. Infine fu forza al duca il comporsi in diecimila fiorini d'oro; al quale accordo consentì il papa, non già per misericordia o per giustizia, ma perchè pensava di passare per la Toscana andando all'abboccamento di Nizza col re Francesco, e con Carlo V, e perchè Pierluigi aveva disegnatto di voler dare Vittoria, sua figliuola, per moglie a Cosimo; la qual cosa il pontefice desiderava tanto che aveva fatto offrire a Francesco Campana, segretario del duca, di farlo cardinale, se il parentado si facesse.

Cosimo acquistava ogni giorno maggior credito non solamente per la vittoria avuta de' suoi nemici, ma ancora perchè per le faccende, che giornalmente trattava, si veniva in lui a congiungere alla mente capace l'esperienza delle cose; onde diventava sempre più animoso e risoluto, e di pronta sentenza. Poi, come faceva da sè, così volle, che il mondo sapesse ancora, che da sè faceva. Primieramente tirando a sè medesimo tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini, che l'avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore e mala contentezza, se ne morirono in pochi anni. Francesco Vettori, che portava affe-

zione a Filippo Strozzi, dopo la violenta tragedia, che pose fine a' suoi giorni, non uscì più di casa che morto. Il Guicciardini o per mal d'ambizione soppressa, o per essersi ingannato, vedendo un principe assoluto in luogo di quel principe civile, ch'egli aveva avuto in animo di creare, disperato finì la vita. Seguirono non molto dopo Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, ed il Campana fra pochi anni lasciò questo mondo ancor egli. Ciò i popoli stimavano giudizio di Dio, mosso a sdegno contro gli autori della dura servitù, in cui era caduta la patria loro.

Restava il cardinal Cibo, il quale, come vano, leggiere ed ambizioso, voleva, che tutta Firenze credesse, che ogni faccenda passasse pel suo ministero, quantunque fosse vero tutto il contrario. Comportava il duca, sebben malvolentieri, la vanità del cardinale per essere lui antico amico e servitore della casa. Ma infine ebbe giustificata ragione di farlo partire. Il cardinale, con empia calunnia, accusava il duca presso all'imperatore di aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio, figliuolo naturale del duca Alessandro, ancorchè da ognuno si sapesse, che Cosimo si teneva caro quel fanciullo, e ad ogni modo l'onorava. Scoperta la calunnia, e agramente ripreso dall'imperatore, pensò il Cibo, che fosse meglio per lui d'allontanarsi da Firenze. Epperò sovvenuto di denari da Cosimo, che più considerò l'antica servitù che il disservigio presente, se ne andava a stare a Massa in Lunigiana colla marchesa Cibo, sua cognata. 1537

Cosimo o privo, o libero degli antichi consi-

glieri, o per morte o per altra cagione, si restringeva del tutto colla duchessa, sua moglie, e con Ottaviano de' Medici, essendo testè passata all'altra vita madonna Maria, sua madre, colla quale egli era solito partecipare tutti i consigli pubblici. Di ciò si lamentavano i cittadini grandi, che tuttavia sentivano, come se ancora in repubblica vivessero, altamente di loro medesimi, e pareva loro duro di essere obbligati, per esser tenuti in grazia, di adulare la duchessa, ed a portarle più onore che al duca stesso; il che dava certo argomento, che l'antica libertà era del tutto spenta, poichè non solo era divenuto necessario d'obbedire senza rimbroto, ma ancorà di servire con viltà.

Così finì la repubblica Fiorentina, turbolenta e mal ordinata per verità, ma che tuttavia diede luce, quasi nuovo lume del mondo, e per così dire, terzo luminaire, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Varchi, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Buonarrotti, Cellini, Ferruccio, Giovanni de' Medici, e tanti altri illustri uomini, che, o per ingegno, o per virtù, o per l'uno e per l'altra insieme più onorano quest'umana natura, quanto avara di simili portenti. Un papa, suo figlio snaturato, la tradì, e diede in preda ad un tiranno crudele, lascivo, e per brutta lascivia nato. Poi credendo risorgere da tirannide a libertà per un delitto, ella sottentrò ad un signore, se non tanto crudele o guasto di lussuria quanto il primo, almeno più astuto, e che meglio seppe come si fondano le tirannidi. Misera Firenze, che fe-

licitava se ed altrui colle arti, con gli studj, colle lettere, e che lacerava sè stessa con una rabbiosa, irreconciliabile e fatale discordia! Diede ella cagione ai partigiani delle tirannidi di calunniare la libertà e gli amici suoi, e se non fossero le ammaestrate menti e i generosi spiriti, ch' ella coi suoi civili precetti, qual novella Atene, in ogni tempo ed in ogni luogo nutrì, i primi avrebbero vinta l'abbietta, i secondi perduta la nobil causa loro.



LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo va alla volta della grandezza del suo figliuolo Pierluigi, uomo scelerato. Il fa duca di Castro e di Camerino, e gonfaloniere di santa chiesa. Atti nefandi di questo gonfaloniere. Perugia si ribella al papa e quali dolori ne seguitano per lei. I Turchi infestano le marine di Napoli, come il vicerè Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. Guerra tra Venezia ed il soldano. Discussioni nel senato veneziano. Lega dei principi cristiani contra il Turco. Fatti d'arme poco onorevoli pei Cristiani sul mare. Perdite dei Cristiani alle bocche di Cattaro. Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace coi Turchi e la fanno. Miserabile condizione degli abitatori di Napoli e di Malvasia, città moreotte, obbligati a cedere dalle loro patrie divenute pei patti della pace testè conclusa possessioni di Turchia. La repubblica, come buona madre gli ajuta.

IL pontefice dopo d'aver cercato con ogni studio di nuocere al duca Cosimo sì coll' incitargli contro i fuorusciti e sì con fargli continui disservigi appresso all'imperatore per quel desiderio, che aveva di dar parte della Toscana ed anche tutta al suo figliuolo o ad un suo nipote, si voltò ad un'altra strada per trovar modo di fargli

grandi. Era in questo punto, come abbiain narrato più sopra, succeduta la tregua tra l'imperatore e il re Francesco. Il papa, quantunque già vecchio e quasi decrepito fosse, pretesse parole di pace fra quei due principi, ch'ei diceva voler procurare, come padre comune, alla cristianità, stante massimamente che gli Ottomani già infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Ionio a' danni dell'imperatore e de' Veneziani, offerse all'uno e all'altro di andare a Nizza per abboccarsi insieme con loro. Giunto in quella città, ed incontrato dai due sovrani con isquisiti onori, si mise in sul negoziare; nel che aveva per uso e per natura una grandissima abilità. Ma non potè trovar modo di concordia, perchè il re di Francia non voleva udir parola alcuna, se prima non gli era restituito Milano, e l'imperatore non voleva uscire di uno stato così ricco ed opportuno alle cose d'Italia. Si venne allora a quella tregua di dieci anni, che già abbiamo in altro luogo mentovata.

Non avendo potuto ottenere il fine della pace universale, nè stati per la sua famiglia, fu però il pontefice contentato di un suo desiderio, e questo fu, che l'imperatore gli concedè per moglie ad Ottaviano madama Margherita, moglie che era stata del duca Alessandro. Parentado così alto gli dava speranza, che il nipote non tarderebbe a conseguire, come sovrano, qualche territorio importante, parendogli, che l'imperatore non sarebbe per lasciare in condizione privata un suo genero. Ciò fatto, se ne tornava a Genova accompagnato dall'imperatore, il quale montato

sulle galee del Doria per condursi a Barcellona, sbattuto dai venti contrarj, ed invitatone dal re, ricoverò nei porti della Provenza, e visitò Marsiglia. Francesco il ricevette molto cortesemente, e per rendere confidenza per confidenza si mise solo sopra la galea dell'imperatore. Carlo, dimoratosi alcun giorno, e dato al re speranza di miglior accordo, se ne tornava in Ispagna. In mezzo a tutto questo gli odj non erano deposti. A Nizza i due principi non avevano voluto vedersi, visitando ciascun di loro a vicenda il papa. A Marsiglia si trattavano da compiti cavalieri. Non so, se Francesco fosse sincero, ma certamente Carlo avrebbe voluto, non che non restituirgli Milano, togli la Francia, se avesse potuto.

Innanzi che trapassiamo a descrivere cose maggiori, è necessario seguitare narrando, come il papa, aspettando, che l'imperatore il soddisfacesse de' suoi desiderj rispetto al nipote, pensasse ad acconciarlo da sè medesimo in grado d'autorità sovrana. A questo fine l'aveva con lesione manifesta delle ragioni della Chiesa, investito di Nepi e d'alcune altre terre vicine con unirle a Castro, che già aveva eretto in ducato e datolo in possessione di Pierluigi. Ma parendogli, che tale stato per la sua piccolezza non si confacesse alla grandezza di una casa pontificia, e sentendosi ogni dì rimproverare dalla duchessa Margherita, che la più vile terriciuola del duca Alessandro de' Medici, suo primo marito, valesse più di Castro e di quanto aveva casa Farnese, quantunque con ispesa infinita Castro fosse stato abbellito da Pierluigi, andava

pensando come avesse potuto aggiungere a Castro ed a Nepi qualche altra importante porzione di territorio o ecclesiastico, o forestiero.

All'effettuazione di questo suo desiderio gli aperse l'occasione la morte di Francesco Maria, duca d'Urbino. Non restava della stirpe dei Varani, antichi signori di Camerino, che una figliuola, la quale era stata sposata a Guidobaldo, duca d'Urbino, figliuolo di Francesco Maria. A questo titolo i duchi d'Urbino avevan continuato a possedere Camerino pacificamente sino alla morte di Francesco Maria. Ma, succeduta questa, il papa cominciò ad allegare le ragioni dello stato ecclesiastico, pretesendo, che non essendo dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. Fece pertanto pensiero d'investirne Ottavio, promettendo di ricompensarne la Chiesa in altro modo. E siccome temeva, che il duca d'Urbino volesse fare qualche resistenza, si mise all'ordine di adunar soldati, facendone capo Pierluigi, e governor generale Stefano Colonna.

Cotale congregazione di gente essendo di non poca importanza, poichè sommavano a circa dodici mila tra fanti e cavalli, diede sospetto al duca di Firenze, che conoscendo la mala volontà, che gli portava il papa, stava continuamente in sentore. Gli pareva, che fosse apparato troppo grosso per un duca d'Urbino, e sospettava, che ci covasse sotto qualche altra grave macchina a suo pregiudizio. Per la qual cosa, fatta anch'esso qualche massa, la mandava per vegliare quanto potesse accadere, a Borgo a San Sepol-

cro sotto la condotta di Averardo Serristori. Ma il duca d'Urbino, sentendosi venire una così gran tempesta addosso, sperato invano soccorso dai Veneziani, i quali sebbene si ricordassero della fedele opera a lor favore per lunghi anni prestata dal duca Francesco Maria padre, non vollero inimicarsi il papa, nè implicarsi in una guerra, la quale, se vi fossero entrati eglino, avrebbe potuto suscitare molte altre, alla prima mossa dei pontificj cedette al pontefice, e spogliossi in suo favore dello stato di Camerino, di cui Paolo fece donazione ad Ottavio.

Allargata la grandezza del nipote, importava, che si accrescesse nel medesimo tempo quella del figlio Pierluigi, ornato allora col solo titolo di duca di Castro. I Veneziani e l'imperatore pel sospetto delle armi turchesche acconsentivano volentieri ad ogni desiderio del papa, non isfuggendo loro, quanto l'autorità del capo della chiesa valesse per procurar loro sussidj sì d'alleanze che di denaro per la concessione delle decime ecclesiastiche, in sì pericolosa contesa. Perlochè il pontefice, fatte sue istanze, ottenne facilmente dal senato Veneto, che Pierluigi fosse creato gentiluomo Veneziano, estendendo anche la prerogativa a tutti i suoi successori, facendo in ciò quel gravissimo consesso doppia ingiuria a sè medesimo per l'indecenza in sè, e sì per avere violato un loro decreto, che proibiva di far gentiluomini chi di nozze legittime nato non fosse.

Nè l'imperatore volle esser da meno dei Veneziani nel nobilitare un rampollo nato da un'Anconitana, che aveva messo impudicamente il cor-

po suo in un cardinale di santa chiesa. Onoravasi un impuro sangue, dico impuro per origine, ed impuro per libidine; imperciocchè Pierluigi, dattosi in preda ad ogni più brutto vizio, ed in ogni più vile e sporca libidine ingolfandosi, era divenuto così guasto di vergognoso male che se ne viveva col corpo quasi del tutto inabile a qualunque esercizio. Gli adulatori, come suole, dicevano, che il padrone travagliava di gotta, ma era di quella gotta, che si guadagna nei tocamenti più laidi, dei quali Pierluigi non tanto che fosse schivo, soprammodo si diletta. Nè in una prima dimostrazione si conteneva l'imperatore, desideroso di soddisfare al papa, onde concesse in feudo a Pierluigi il marchesato di Novara, che gli recava nove mila ducati da spendere ogni anno, colla giunta di una pensione di quindicimila scudi a lui ed a' suoi posterì, assegnata sui dazi della città e ducato di Milano.

Novara divenuta preda dei Farnesi, restava, che un'altra cupidigia loro si saziasse. Il papa, ottenute pel figliuolo le rendite del temporale, concesse al cardinale Alessandro, suo nipote, quelle dello spirituale, donandogli la collazione di quasi tutti i benefizj della chiesa Novarese. Quest'era la rinunziatione ad ogni affetto terreno, di cui davano l'esempio i prelati di quell'età. Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall'un de' lati la verità mi spinge, dall'altro temo dell'imitazione. L'opinione mutata in meglio aveva anche migliorato il costume, costretto ad emendarsi o celarsi. Ma sento in ogni parte levarsi tante lodi dei tempi passati, che dubito, che di

nuovo il male abbia ad esser chiamato bene, e mi ricordo di aver udito, or non ha guari, dalla bocca di un gran signore, che nel concubinato dei preti non c'era poi tutto quel male, che si diceva, perchè, come affermava, i preti avevano bensì le concubine, ma non le toccavano: che cosa poi ne facessero, io non lo so, e saria bene sapere, se papa Paolo, quando ancora giovane prete era, non abbia toccato l'Anconitana, madre di Pierluigi. A tanto di semplicità, per non dire goffaggine, giunge l'uomo, quando, abbandonando la retta ragione, si dà in preda alle illusioni delle parti!

Nè qui hanno fine gli scandali, anzi i sopra narrati, ancorchè grandi, sono dei minori. Il pontefice aveva poco innanzi creato gonfaloniere e capitano generale di santa chiesa Pierluigi, al quale ufficio, se la fermezza d'animo, ch'era in lui, il rendeva atto, molto però l'impedivano le infermità del corpo, cui non tanto che non curasse, viemmaggiormente aggravava coi soliti disordini. M'accosto a narrare un empio fatto, negato da alcuni per adulazione, ma pur troppo vero, e che sarebbe infamia per tutta l'umanità, se gli empj ed i vituperosi fossero la maggior parte di lei, e non piuttosto mostri che uomini.

Givasene lo strano gonfaloniere di santa chiesa visitando lo stato ecclesiastico, non già piuttosto, com'era suo debito, per sopravvederne i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare o per amore o per forza quanti giovani gli venivano veduti, e che gli piacessero, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'incre-

* l'episodio è tratto da Benedetto
Varchi, ultimo volume delle
sue *Storie Fiorentine*, ma storici
di valore lo dicono non attendibile.

dibile ed infame sua brutalità: bestiale e fera cupidigia il signoreggiava. Sempre l'accompagnavano uomini bestiali e ferì, che per lui andavano a procaccio e, sto per dire, a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnia di chi visitava lo stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo. Al comparir di quella sporca e funesta labe, i padri e le madri serravano a furia gli usci, e nei più intimi penitrali nascondevano gl'ingenui parti loro.

Partito da Mantova se ne andava Pierluigi a Fano, dove era governatore un frate malvagio, sbandito dalla Mirandola per le sue cattività, ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo dei Gheri, giovane di ventiquattr'anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico, giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età. Pervenuto appena a quella parte di vita, in cui più si perfezionano gli studj che si producano, aveva di già sparso tanta fama di sè, che uno dei primi lumi delle lettere e della cattolica chiesa era riputato universalmente. Amavano i buoni, amavano i dotti, amavano i costumati; imperciocchè erano in lui, oltre la illibatezza e la sapienza, l'una e l'altra grandissime, un candore d'animo ed una cortesia tale che si vedeva in lui la virtù ornata di quanto ella ha quaggiù di più nobile e di più lusinghie-

ro. Il cardinal Bembo era suo amico, e quell'uomo dolcissimo e gravissimo di niuna cosa più si compiacenza, di niuna più si vantava che dell'amicizia del Gherio. Buono, onesto e dotto giovane, non si rimaneva il Fanese vescovo agli studi, non si rimaneva all'austerità della vita, che in lui era tale che la complessione del corpo ne restava molto indebolita, ma tutto intento al pastoral suo ministero, la salute delle anime gli stava particolarmente a cuore, non con minacce, ma con buoni e destri modi al diritto cammino richiemandole. Si trovava la città in parte, ed egli nissuno sforzo, nissuna via lasciava intentata, perchè pacifica ed unanime diventasse. Provvidenza di Dio in una città desolata era quest'uomo, e come Provvidenza di Dio, ognuno e principalmente i cittadini il riguardavano. Felice egli, e felice ancora il suo ovile, se così com'egli era bello di animo, non fosse stato ancora bello di corpo! chè ai tempi di Pierluigi Farnese, se veniva più bella in più bel corpo la virtù, veniva ancora più pericolosa, ed i bei corpi contaminava un bestial furore.

Pierluigi Farnese e Cosimo de'Gheri si trovavano nella medesima città, nè poteva non essere, che per la sceleratezza dell'uno e, la bellezza ed ingenuità dell'altro non vi nascesse qualche orrenda mostruosità, poichè quel, che in ogni tempo e luogo stimolava a rispetto, stimolava quivi a stupro ed a sacrilegio. Il frate ribaldo mandato dall'ira di Dio dalla Mirandola a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera di Pierluigi, quantunque malvolentieri, per

sapere i suoi costumi, il facesse, per onorare il gonfaloniere di santa chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianeria, aveva posti ai luoghi loro gli sgherri, e perchè facessero l'opera loro, secondo che s'era accordato col Farnese, non così tosto il Gherio era entrato, ch'ei si ritirava. Il Farnese ebbro di diabolico veleno, incominciò a stazionare con indecenti atti il povero vescovo con dirgli anche parole degne di chi le profferiva, e fra le altre queste: *Come si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Al che l'intermerato giovane, schermendosi alla meglio dalle vituperose mani, che l'andavano palpando, rispondeva modestamente, ma però non senza sdegno, *ciò non essere ufficio suo.* Poi con altro discorso cercava di sviare la nefanda voglia.

Ma eccò serrarglisi addosso i Farnesiani satelliti, nè tutti di vil razza erano, quantunque tutti di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Luco, ed un Niccolò, conte di Pittigliano, del quale ultimo direi, che faceva cosa indegna della sua nobile stirpe, se non sapessi, che anche nelle nobili stirpi, massime a quei tempi, gl'infami uomini pullulavano. Questi abbominevoli sgherri ajutarono al Farnese l'esecrandro stupro. Le protestazioni, che fece a Dio ed a tutti i santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato, furono, come narra Benedetto Varchi, storico candidissimo ed amico di verità, *non troppo* tali e tante, che quelli stessi, i quali v'intervennero ebbero a dir poi, che si maravigliarono, come non quel palazzo solo, ma tutta la città di

Fano non isprofondasse; e per certo, continua a scrivere lo storico medesimo, *se mai sceleraggine alcuna meritò, che la terra s' aprisse, questa fu dessa*. Gli orribili contaminatori stimarono, che il silenzio fosse sicurtà; perciò a lui, che continuamente gridava, e chiamava in ajuto Dio e gli uomini, cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che non l' affogassero. Tacquero allora nelle inorridite stanze le compassionevoli voci: sorsevi un silenzio, solo da sospiri e da lamentevoli gemiti interrotto. Ma non tacque nel truculento Farnese l' indomabile e fiera voglia, se non quando l' inudito attentato fu condotto a compimento.

Il misero e sacro giovane tra per la forza ricevuta nel debil corpo suo, e per lo sdegno, ed incomportabile dolore concepito nell' animo, poco tempo più visse, e quel poco tempo mai più non si rallegrò; conciossiacosachè fra lo spazio di quaranta giorni, e dopo di aver predetto, che se ne vedrebbe degnissima vendetta, con ineffabile sdegno e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì. Bene fu per lui rimedio di Provvidenza la morte; perchè come uomo e come vescovo, dopo d' essere stato soggetto di sì incomportabile violenza, che si divulgò in un tratto dappertutto, perchè il commettitore di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, come potesse ancor vivere, non si vede. Alcuni dicono, che queste cose non si dovrebbero narrare; altri accusano di mendacio e d' enfasi la veridica penna del Varchi, come se le infamie, quando elle sono dei grandi, si dovessero tacere,

e come se ad essi fosse dato da Dio il privilegio del malfare, e come se ancora freddo scrittore alcuno potesse rimanersi in cospetto di tali scelerati. Oh, sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà con gli scritti. Quanto poi alla verità dell' attentato, tante ne sono le pruove irrefragabili, che solo coloro ne potranno dubitare, i quali crederanno che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo.

Divulgossi in Roma, divulgossi in Germania l'abbominevole novella. I più in Roma tacevano per timor del padre, che pur troppo con isviscerato amore amava quest' indegno figliuolo. Solo il cardinal di Carpi osò dire, che nissuna pena se gli poteva dar tanto grande, che egli non la meritasse molto maggiore. Il padre chiamava così grave ed intollerabile nefandità leggerezza giovanile, e non ne faceva molto caso. Pure mosso finalmente dai clamori, che se ne levarono nel pubblico, massimamente fra i luterani, i quali in derisione del papato andavano dicendo, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i santi*, assolvè segretamente con un' amplissima bolla il colpevole, come se di assoluzione in faccia al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di castigo. L'impunità di sì mostruoso eccesso fu tanto rea, se non fu peggiore, dell' eccesso stesso. Un santo vescovo morto per esterna sozzura, un padre debole per amore, un figlio perverso per indole e per abitudine, uno scandalo pregiudizialissimo alla corte di Roma, ed a quanto si trattava coi dissidenti, fu quanto rimase di un misfatto, che se aveva inorridito il mondo per

l'empietà, l'avrebbe dovuto, non so se mi debba dire, spaventare o consolare col castigo. Ma le profezie del martire s'han presto a verificare, e già la mia penna s'appresta a descrivere una sanguinosa tragedia. Ciò, che non fece la giustizia umana, fecelo l'ira divina, ed un'immensa rabbia civile.

Le grandi spese, che il papa aveva fatte, e tuttavia andava facendo sì per comperar terre col fine di procacciare una dote conveniente ai ducati di Castro e di Camerino, sì per foruir di gioje preziose la imperial moglie di Ottavio, la quale continuamente si lamentava della poca fortuna dei Farnesi, e sì finalmente per tenere in gran pompa il pontificato, ed in istato quasi regio Pierluigi, avevano per modo abbassato i fondi della camera che di gran lunga l'uscita sopravanzava l'entrata. Per porre rimedio a così grave incomodo, egli aveva accresciuto parecchie gabelle, specialmente quella del sale con non piccola scontentezza dei popoli, che mentre si sentivano oltre modo gravati, osservavano il profuso vivere della famiglia del papa, e Pierluigi, che più di tutti spendeva così in male, come in bene, beneficato di molte esenzioni, che poi in ultimo termine si dovevano pagare da chi non ne godeva nissuna; perchè generalmente il fisco ama bene gratificare i suoi servitori più devoti o più amati, ma a spese altrui, non alle proprie. Le nuove gravezze suscitavano romori in più luoghi: in altri si venne a manifesta ribellione. Tumultuosi a Ravenna; ma più fieramente di ognuno insorsero i Perugini, ai quali più che a tutti pa-

reva duro quel rincarar del sale. Si levarono adunque in arme sforzandosi anche, sebbene senza effetto, di muovere altre città, principalmente Spoleto, a congiungersi con loro a propulsazione, come dicevano, della tirannide. Già parlavano di repubblica, ed in tale forma si volevano ordinare.

A pericoloso partito si mettevano, non avendo nè soldati, nè armi, nè fortezza di luogo, nè vetovaglia, nè concordia d'animi. L'imperatore stesso, al quale avevano mandato ambasciatori per dolarsi del duro giogo del papa, offerendogli anche la loro città e buona somma di denari, se gli accettasse, aveva rifiutato l'occasione, e rimandatigli all'obbedienza.

Disconclusi da Cesare, volendo pur cercare ajuti in ogni luogo, si erano rivolti al duca Cosimo; ma egli, che sapeva bene misurare i tempi, avendo quel moto in poco concetto, non aveva voluto scoprirsi, anzi gli aveva confortati a dimettere gli odj, ed a tornare a sottomettersi al freno del solito signore.

Caduti dalle speranze dell'imperatore e del duca, i Perugini addrizzarono i loro pensieri a tirare almeno a sostentare la causa loro Ridolfo Baglioni, che stava agli stipendj di Cosimo. Non ignoravano, che Ridolfo, che valoroso capitano era, nutriveva odio grandissimo contro il papa, ed il papa contro di lui; conciossiachè il pontefice l'avesse costretto pel sospetto, che ne aveva, a partirsi di Perugia, dove egli ad esempio de' suoi maggiori aspirava al principato. Ridolfo, parendogli occasione da non doversi pretermettere,

deliberossi ad andarvi, ed a farsi capo di quel moto piuttosto impetuoso che considerato.

Il papa intanto non se ne stava oziando: portava anzi in quest'accidente un animo grandissimo, volendo ad ogni modo, e senza risguardare a spesa od a fatica alcuna, ridurre sotto l'antica obbedienza, e punire, ad esempio e freno degli altri, i ribelli. Con questo fine ei fece una congregazione di soldati, in cui non si numeravano meno di ottomila Italiani ed ottocento Tedeschi al soldo della camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spagnuoli mandati senza consenso o saputa dell'imperatore, dal vicerè di Napoli, sotto Sanzio d'Alarcone, maestro di campo. Si fece la massa a Spoleto; il papa, che sclamava con tutti non mai alcun principe avere avuto così giusta cagione di prender l'armi, costituì loro per capitano generale Pierluigi, dandogli per moderatore Alessandro Vitelli: mandò anche al campo, come commissario apostolico, il cardinale Jacobaccio.

I Perugini vedendo un sì formidabile apparato, e conoscendo di non poter reggere da loro stessi ad un tanto impeto, avrebbero voluto venire a qualche composizione; al che il duca Cosimo, e Ridolfo stesso gli confortavano. Ma Paolo era ostinatissimo, nè voleva udire parola d'accordo coi suoi vassalli, ma che liberamente e senza alcuna condizione si rimettessero in lui. Laonde, guastato con atrocissima crudeltà tutto il paese all'intorno, finalmente i pontificj cinsero d'assedio la terra, e dopo pochi mesi l'ottennero a discrezione. Il Baglioni, che forse fece ai Perugini ciò,

che Malatesta aveva fatto ai Fiorentini, tornossene ai servigi del duca, non senza carico di avere in prima rubato tutte le argenterie sacre e private, e di poi forzato i cittadini all'accordo sotto colore di gran beneficio.

Entrarono i pontifici nella conquistata terra. Sei gentiluomini, capi della ribellione, furono decapitati, dieci sbandeggiati o mandati a confine, messo paura a tutti. Pagarono il sale più caro, obbligati anche a soddisfare a molte gravezze, perchè il papa si volle rifare delle spese della guerra a danni di chi n'era stato cagione. La città spogliata d'armi e di parecchi privilegi municipali si doleva miserabilmente, ma indarno. Poi per sicurezza del futuro il pontefice murò in sul collo di quel popolo una fortezza in quel luogo appunto, dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro, come scrive il Segni, col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata, cioè rubata, quando era a Firenze. Così Malatesta Baglioni aveva rubato a Firenze per portare a Perugia, Ridolfo Baglioni rubò a Perugia per portare a Firenze.

La vittoria di Perugia diede molta riputazione al papa, il quale, parendogli, che non fosse da lasciar raffreddare quel calore, si voltò tostamente a guerra contro i Colonnese (specialmente contro Ascanio), che possedendo molti forti luoghi nelle vicinanze di Roma, erano quasi stecchi in sugli occhii ai pontefici. Due erano i principali motivi di tal deliberazione. In primo luogo Ascanio era intervenuto ai tempi di Clemente e per sè, e cogli imperiali al sacco di Roma: il papa per questa

cagione gli portava un odio grandissimo, e niuna cosa più desiderava che l'occasione di prenderne vendetta. In secondo luogo egli mirava a liberare il pontificato dalle molestie dei vicini, e di abbassare la potenza dei baroni Romani, fra i quali i Colonnese tenevano uno dei primi luoghi. Egli è vero altresì, che Ascanio aveva dato al papa non leggier motivo di dolersi di lui per essere corso con alcuni cavalli in su quel della Chiesa, prendendo bestiami, e facendo non pochi altri danni. Poi prevedendo lo sdegno del pontefice si forniva di genti, e fortificava diligentemente le sue terre, principalmente Marino, Paliano e Rocca di Papa.

Paolo, adunati i suoi sotto i medesimi capi, che avevano vinto Perugia, gli mandava ai danni del Colonna. Rocca di Papa fu presa d'assalto; Ascanio si ritirava a Paliano, luogo assai forte posto ai confini del regno di Napoli. I pontefici vi andarono a campo, e dopo un assedio di due mesi l'ebbero a discrezione, ritiratosi Ascanio a Rocca Guglielma, giurisdizione del regno. Così i Colonnese furono privati intieramente del loro stato, perchè oltre le terre sopra nominate, perdettero anche Ceciliano, Ruviano ed ogni altro castello da loro posseduto sul territorio della chiesa. Queste due spedizioni di Paolo contro i Perugini ed i Colonnese succedettero nel 1540. Per loro egli prese più ardire a voler fare della sua famiglia ciò, che Clemente aveva fatto della sua.

Gli accidenti testè narrati, sebbene dimostrassero in chi dava loro origine, non poca ambizione, non erano però di gran momento nelle faccende generali d'Europa. Ma il potente triumvirato,

che allora teneva in sue mani le sorti del mondo, sino all'ultimo suo termine il turbava e cominciava. Carlo e Solimano ambivano entrambi l'imperio universale; Francesco l'ambiva ancor esso, ma siccome più degli altri due se ne trovava lontano, così pretendeva nelle sue parole la libertà di tutti, ed in realtà, qual fosse la sua intenzione, la difendeva. Intanto con animo tenacissimo intendeva all'acquisto del Milanese, la cui ricchezza era a quei tempi per le atroci e lunghe guerre, che faceva sorgere, cagione delle miserie di mezza l'umanità.

I fatti dei due triumviri Carlo e Francesco già furono da noi in gran parte raccontati; ora l'ordine della storia ricerca, che del terzo si faccia parola. Spagna e Germania si precipitavano contro Francia, Francia contro di loro, la Germania si straziava da sè stessa per le dissidenze religiose, l'Italia se ne viveva in diverse parti sotto condizioni diverse, il Piemonte in forza altrui, ma non di un solo, Milano retto piuttosto come conquista che come membro dell'impero, e perciò esposto a tutte le violenze e cupidità dei soldati forestieri così alti, come bassi, Napoli non senza timore delle armi Turchesche, e governato con severo, ma giusto imperio da don Pietro di Toledo, Venezia quieta, ma sospettosa delle tempeste di Oriente, Genova anzi contenta che no del suo libero governo, ma non immune da qualche inquietudine dalla parte di Francia, Firenze in principio di pruovare quali amari frutti avessero partorito le sue lunghe e pazze discordie, Roma con un papa splendido, ma minacciata nella sua gran-

dezza dalle opinioni germaniche, le altre piccole parti della penisola o libere o sotto principato, come Lucca, Siena, Ferrara, Urbino, e l'arma obbligate a seguitare o di volontà o di forza, quanto le maggiori potenze deliberassero, nè altra miglior fortuna desideravano che quella di essere lasciate stare, cioè dimenticate. Solo San Marino non era da nissuno ricercato, nè nissuno cercava: gran forza ha la povertà per non essere rubato! Ora è da dirsi quale perturbazione e quali effetti abbiano introdotto in tal assetto di cose le azioni del terzo triumviro, che è quanto a significare di Solimano, imperatore de' Turchi.

Già furono da noi nel primo libro di queste storie descritti i tentativi del re Francesco per muovere la repubblica di Venezia e l'impero ottomano a guerra contro Carlo d'Austria, e come se ne fossero dimostrati alcuni i Veneziani, e come Solimano si proponesse di far sentire il romore delle sue armi sulle cristiane terre d'Italia; disegno, come si è veduto, mezzo tureo e mezzo francese. Ma Cesare, come principe svegliato ed attivo, non se n'era stato ozioso al grave moto, che contro di lui si andava suscitando. Già abbiamo più sopra narrato, quali potenti provvisioni egli aveva fatto per soccorrere alle cose sue in Piemonte. Al tempo medesimo pensava alla preservazione del regno di Napoli contro agl'infedeli, i quali, come ricca e sicura preda, l'appetivano. Già aveva spedito alla volta di Napoli un grosso corpo di fanti Spagnuoli, i quali con felice corso erano arrivati sopra ventiquattro navi nel porto della capitale del regno. Questa gente

tutta cappata ed esercitata in molte guerre, il vicerè inviava tostamente sulle spiagge dell'Adriatico minacciate dagli Ottomani. Poco tempo appresso arrivava nel porto medesimo il principe Doria con venticinque galee e due galeazze, ed il papa alla pari e forse più di tutti interessato a tener lontane dall'Italia le armi di Solimano, vi aveva mandato cinque galere. Il Doria conducendo seco don Garzia, figliuolo del vicerè, guidava tutto lo sforzo a Messina, e poco dopo s'inoltrava vieppiù nel mare verso levante, dove l'attendevano accidenti di somma importanza.

Il Toledo aveva in questo mentre convocati i baroni del regno, e tenuto un generale parlamento nel Castello nuovo. Dimostrati i pericoli presenti ed i rimedj da contrapporvisi, gli ordini si dimostrarono pronti sì coi donativi che con le leve dei soldati a fare quanto fosse necessario per ributtare un nemico tanto odiatore del nome cristiano.

Oltre di ciò il vicerè aveva già chiamato sotto le insegne i soldati vecchi, e mandatigli in Puglia, perchè vi potessero esser presti ad ogni bisogno. Poi alla medesima volta incamminava le fanterie spagnuole di fresco arrivate, le quali, provveduto ad ogni modo alla sicurezza di Napoli con aver anche dato in mano agli abitanti le armi, seguiva egli medesimo in persona. Già da qualche tempo aveva munito il litorale di torri fortificate, e poste con nuove fortificazioni in maggiore sicurezza le terre murate.

Intanto gli animi di tutti stavano intenti alla Vallona, dove l'imperatore Ottomano aveva adu-

nata tutta la massa della sua potenza sì da terra, che da mare. Egli medesimo, cosa di grandissima concitazione fra gli Ottomani, vegliava sopra le opere e confortava i suoi a stare di buon animo, ed a mostrarsi forti nei cimenti, ai quali per onore dell'imperio Turchesco gli doveva condurre. Stavano massimamente incerte Venezia e Napoli, dove quel formidabil nembo avesse a scoccare.

In mezzo a così grave ansietà arrivarono a Venezia novelle, che la flotta Turca scopertasi nello stretto, che divide l'isola di Corfù dal vicino Epiro, aveva amichevolmente salutato col tiro di tre cannoni la fortezza; al quale segno con uguale numero di tiri aveva risposto il generale Veneziano. Seppesi altresì, che Solimano aveva sotto severissime pene comandato a' suoi, che per nessun conto stessero a inferir danno od ingiuria ai sudditi di Venezia; ed effettivamente già aveva fatto impiccare all'albero della nave alcuni, che avevano posto le mani addosso e fatti cattivi qualche abitatori dei monti della Chimera. Il senato prese da tutto ciò buona speranza, e già si augurava la continuazione della pace. Comandava a Pesaro, capitano generale, che con ogni maggior cura evitasse di offendere i Turchi, facesse anzi quanto in sua facoltà fosse per conservargli in amicizia, e tenergli bene edificati. Ma male, come fra breve si dirà, si osta al fato, ed anche la malvagità degli uomini l'ajuta.

Aveva Solimano dalla Vallona spinto innanzi sulle coste d'Italia situate a rimpetto, Luftibejo e Barbarossa, acciocchè vi ponessero, sbarcandovi, un piè fermo, e preparassero l'adito alla sua ve-

nuta, alla quale in tutto si era risoluto. Conduceva Barbarossa ducentocinquanta vele portatrici di più di dieci mila fanti da mettere in terra. Seguivano inoltre settanta palandre, che portavano mila cinquecento cavalli assai bene in arnese. Troilo Pignatelli, fuoruscito Napolitano, che s'era messo ad ajutare i Turchi contro i Cristiani ed i forestieri contro la sua patria, era con loro; e sapendo, che Otranto e Brindisi si trovavano ben muniti, cercava di persuadere Barbarossa, che voltandosi verso il capo di San Leuca ed il golfo di Taranto, si andasse a sorgere a Castro, terra posta di rimpetto ad Otranto, e di proprietà di Mercurino Gattinara. L'ebbero senza alcuna contesa, e la fortificarono per assodarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel regno. Colla cavalleria intanto scorrevano tutto il paese, prendendo e rovinando piuttosto che conquistando cosa di pregio. Castro stesso era stato contro i patti trattato con estrema barbarie, la terra messa a fuoco e a sangue, le donne ed i fanciulli condotti in ischiavitù, uccisi quanti per vecchiezza od infermità erano divenuti inabili al servizio dei barbari. Questi frutti portava da sponde barbare il scelerato Troilo alla sua patria! Ugento ed altri piccioli casali vicini andarono al medesimo strazio. Peggior male avrebbero commesso se Scipione di Somma, governatore della provincia, primieramente non fosse accorso a frenare colle poche genti, che aveva, il furor loro, e se quindi il vicerè stesso non avesse mandato in ajuto un grosso corpo, che stanziava in Melfi, e non fosse andato egli medesimo a Taranto per sopravveder

tutto, e soccorrere ove ne scadesse il bisogno. In tale modo pendevano le sorti sulla estremità d'Italia: le vestigia Turchesche stampatevi, Solimano in procinto di arrivarvi.

Ma era fatale, che la tempesta si volgesse dai Salentini ai Veneziani lidi, colpa parte della fortuna, parte dell'astuzia degli uomini. Simeone Nasso da Zara, capitano di una galera Veneziana, incontratosi in una oneraria Turca, che portava viveri alla Vallona, nè volendo ella, come a maggiore, renderle onore, come si usa fra i naviganti, coll'abbassar le vele, le trasse di più colpi e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano, mandò Gianusbejo con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galee Venete, per non avere le navi di Gianusbejo reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbejo si salvava alla Chimera, ma fatto prigioniero da quegli uomini ferì, selvaggi e molto dediti al nome Veneziano con molta fatica scampava la vita.

Il generale Pesaro dolse maravigliosamente del fatto, e pagata anche una mercede ai Cimmariotti, fe' restituire a libertà il comandante Ottomano. A ciò Solimano lamentarsi col Pesaro: a tal modo Venezia serbare i patti! Ingannarlo sotto spezie di pace! Questa essere, vociferava, la fede dei Cristiani! si risarcissero i danni, e tosto si punissero colle debite pene i rompitori della pace, Pesaro il primo; quando no, proverebbe Venezia quanto potesse Solimano. Rispondeva il Veneziano, per caso fortuito, con suo dispiacere, e con-

tro suo ordine succeduti essere i molesti fatti: ne scriverebbe a Venezia. Malgrado delle giustificazioni non restava Solimano coll'animo del tutto purgato da sospetti e da sdegno: torbida la mente serbava contro i Veneziani.

I semi di discordia per la fortuna avversa ai Veneziani si moltiplicavano. Pesaro, per ischivare ogni occasione di fortunosi incontri, informato essendo, che Barbarossa dal Zaute se ne veniva con ottanta galere verso Corfù, lasciata l'isola ben guernita, salpava coll'armata per condursi nell'Adriatico; ma sopraffatto da un vento contrario molto forte, veniva spinto verso i lidi importuosi d'Italia. Quivi per mezza ed oscura notte Alesandro Contarini assaliva, credendola piratica, una nave Turca, e dopo fiero contrasto la prendeva con morte di Rustano, che la capitaneava. Poi tutto ad un tratto compariva intiera la flotta Ottomana in cospetto della Veneta. Versava il Pesaro in grandissima perplessità; conciossiacosachè voltar le poppe alle Musulmane insegne gli pareva atto indegno del nome Veneziano, perchè avrebbe avuto sembianza di fuga. Commettere battaglia s'appresentava qual partito pericoloso, siccome quello, che avrebbe impacciato la repubblica in una guerra feroce, e messo a ripentaglio la sua salute. In questo mentre i Musulmani, irritati dai fatti precedenti, facevano le viste di volerne venir alle mani. Il generale Veneto delle due deliberazioni elesse, se non la più onorevole, almeno la men pericolosa, e salutata prima, secondo il costume marinaresco, amichevolmente la flotta, che mostrava in alto le bandiere della

luna, voltava le prore verso Corfù. Nissun segno d'amicizia in questo stante usciva dall'armata di Solimano; anzi seguitando ella nimichevolmente la Veneziana, ed infestandola alla coda, le fece qualche danno.

I narrati accidenti furono con animo molto sinistro sentiti dall'imperatore dei Turchi. Andava gridando, avere i Veneziani mandato le navi loro sulle spiagge Napolitane per impedirgli la spedizione del regno, e per dare alle fiamme le sue, se l'occasione si fosse loro presentata. Barbarossa poi, già tanto da per sè stesso infenso al nome Cristiano, levando un romore grandissimo affermava, voler vendicare la fuga di Gianusbejo, la morte di Rustano, le replicate ingiurie de' Veneziani.

Anche da un' altra parte nascevano i sospetti. Il principe Andrea Doria, deditissimo all'imperatore Carlo, e nemico secretamente dei Veneziani, girato il capo di Spartivento, era venuto con molte navi delle più manesche e leggieri nelle acque del Zante e di Cefalonia col pensiero d'interprendere le navi Turchi, che portassero viveri od armi alla Vallona o sulle coste di Napoli. E siccome cotesti fatti sarebbero succeduti nei mari di Venezia e quasi in cospetto stesso delle sue fortezze, si augurava, che i Turchi l'avrebbero avuto per male, e si sarebbero risentiti contro la repubblica. Con tale intendimento accostatosi alla Vallona, dette in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierie, fe' subito prigione la ca-

pitana, e due ne mise in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Poi s'impadronì anche delle triremi di Gianusbejo, che poco innanzi i Veneti avevano fatto fuggire. Queste cose succedevano appunto nella state del 1537, quando il re Francesco scendeva in Piemonte per combattere il marchese del Vasto, e ricuperare quanto il signor d'Umiera aveva perduto. Oltre a ciò il Doria passando presso il promontorio di Cassiope alle Merlere, piccole isole vicine a Corfù, aveva preso e parte sommerso dodici galee Turchesche; il che gli Ottomani, e principalmente Barbarossa, nemicissimo di Venezia, attribuivano alla connivenza ed alle spie dei Veneziani. I sospetti già pur troppo gravi accresceva astutamente il principe Andrea con mandar lettere al generale Veneto, in cui lo ragguagliava delle mosse dei Turchi, commettendole a piccole navi, alle quali comandava di tener viaggio verso quelle parti, dove sicuramente sarebbero venute in mano del nemico. Tali arti usava, affinchè i Musulmani irritati contro i Veneziani, e credendogli operatori in segreto a favore di Carlo, ne venissero in mal termine contro di loro, e Venezia, o volesse o non volesse, fosse costretta ad accettar guerra con Solimano, e conseguentemente a congiungere le sue armi con quelle dell'imperatore.

Gli scaltimenti dell'ammiraglio imperiale sortirono gli effetti, ch'ei se n'era promesso. Solimano concitato da ciò, che era o caso fortuito o insidia altrui, a gravissimo sdegno, chiamato a se Jacopo Canale, legato della repubblica, acerbissimamente gli rimproverava la perfidia dei Ve-

neziani, e loro minacciava d'asprissima guerra. Ma il Canale seppe così acconciamente parlare, che il soldano consentì di sopprattenere ogni deliberazione: insino a tanto che Alessandro Orsino mandato da lui a Venezia per informare di quanto occorreva i padri, ed udire ciò, che ordinassero pel risarcimento dei danni, e il castigo dei capitani colpevoli, fosse tornato.

Il senato statuiva, si vedesse per giustizia quanto avessero errato Alessandro Contarini, Nasso da Zara e Giusto Gradenigo, persecutore delle galee di Gianusbejo. Volevano alcuni, che lo stesso Pesaro per maggior soddisfazione del Turco, rinunziasse l'ufficio; ma valse la dignità imperatoria, e fu conservato in grado. Decretava eziandio, che si mandasse a Solimano Vincenzo Grimani, uomo di dignità procuratoria, acciò gli esponesse l'incorrotta fede della repubblica, e che il caso, non la volontà degli uomini erano stati cagione degli accidenti, di cui si lamentava. Spedirono in fretta l'Orsino alla Valona per significare al signore dei Turchi la deliberazione della repubblica; ma v'era vociferazione per tutta la città, che non si potesse schivare la necessità di venire all'armi.

Infatti già la guerra assaliva Venezia. Solimano, non aspettato, contro la sua promessa, l'Orsino, lasciando la guerra d'Italia, che pure era stata il suo primo proponimento, l'aveva tutta voltata in Grecia contro le possessioni dei Veneziani. Respirava l'Italia dal concetto spavento. Roma poco innanzi presa da grandissimo terrore per la vicinanza di un nemico tanto fiero e per lei tanto fatale, sopra tutti si rallegrava.

Non un solo fu il motivo, che indusse il sultano a fare una deliberazione tanto importante, a cui gl'insulti dei Veneziani servirono piuttosto di pretesto che di cagione. Oltre le operazioni del Doria, che gli davano timore, che la libera navigazione tra la Valona e il regno di Napoli gli venisse vietata, accidente, che avrebbe del tutto fatto rovinare la sua impresa, aveva trovato in Italia più duro contrasto, che non si era sulle prime persuaso. Aveva veduto le popolazioni correre all'arme, le spiagge ben provvedute, le fortezze accomodatamente munite, e da buoni presidiarj guardate. Il vicerè correva il paese con trenta mila soldati, e già gli aveva fatti parecchi movimenti addosso con grave pregiudizio de' suoi. Papa Paolo anch'esso non aveva mancato a sè medesimo in così grave pericolo, avendo adunato speditamente soldati con animo di mandargli in soccorso del regno, ma ciò, che più offese Solimano, e il fece desistere dalla guerra d'Italia, fu la novella, che il re Francesco, dopo di aver avuto vittoria degli imperiali in Piemonte in vece di correre subitamente alla conquista di Milano, che gli sarebbe agevolmente venuta fatta, aveva concluso una tregua di tre mesi coll'imperatore, la quale fu poco appresso, come già raccontammo, prolungata in dieci anni. Una tale defezione pareva incomprendibile al sultano, massime nel re Francesco, il quale tanto l'aveva stimolato alla spedizione d'Italia, e messo, come si suol dire, in sul curro. Solimano maledicendo la fede, o per meglio dire l'infedeltà dei Cristiani, che chiamava perfidi e traditori, e stimandosi tradito, ritirò l'esercito e

l'armata da Castro con intendimento d'assaltare da un'altra parte, e di rompere ad ogni modo la guerra ai Veneziani.

Il Toledo, antivedendo i futuri casi, non contento all'aver liberato il regno dalla presenza dei Turchi, pensò di prevenire ogni loro ritorno. Laonde, ringraziata e licenziata la nobiltà, di cui molto ebbe a lodarsi nella presente guerra, sebbene ella gli fosse piuttosto avversa che favorevole, formava reggimenti di stanziali, mettendogli a presidio in tutte le piazze del litorale, le piazze medesime diligentemente fortificava, e le audava egli medesimo sopravvedendo, conducendo con sè abili architettori militari, ed altri uffiziali pratici dell'arte. Per lui sorse il castello di Reggio, restò munita di mura e di bastioni la città di Cotrone, e i castelli di Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia, ridotti a forma forte attestarono la sua provvidenza per la sicurezza del regno. Fece anche munir Vesti, terra posta su quell'estrema punta del monte Sant'Angelo, e non intermetteva in nissun luogo le provvisioni della guerra.

Le quali cose mentre si sollecitavano, Solimano risolutosi ad assaltar Corfù, col quale avrebbe acquistato grandissima facilità di perturbare l'Italia, mandata prima avanti l'armata, era venuto con tutta la sua forza dalla Vallona a Comunizia, terra poco distante da Butintrò, ed abbondante di acque dolci. Il castellano di Butintrò, non aspettato assalto alcuno del nemico, si arrese a patti. Babbo Naldi, soldato valoroso e fedele, aveva in custodia la città e la fortezza di Corfù. Consiglia-

tosì coll'ammiraglio, diffidandosi di potergli difendere, aveva rovinato all'intorno bellissimi e ricchissimi sobborghi, acciocchè i nemici non vi potessero alloggiare per battere la piazza. In tale modo ridusse i suoi solamente alla guardia della rocca. Trasse poi anche fuori con miserando spettacolo tutte le bocche disutili per meglio poter sostenere l'assedio. Vennero Lustibejo e Barbarossa speculando i luoghi per vedere da qual parte e come potessero più facilmente venir a capo di vincere la fortezza, che si trovava ben provveduta di ogni cosa opportuna alla difesa. Già le forze Ottomane, che consistevano, oltre il navilio grosso e sottile molto numeroso, in venticique mila buoni soldati sovrastavano all' isola antemurale dell' Adriatico.

Pervenute al senato le novelle della guerra intimata da Solimano, e della prossima invasione di Corfù, si consigliò, oltre i preparamenti guerrieri, che ordinò in ogni luogo, e principalmente nell'arsenale per accrescere le forze marittime, d'informare i principi cristiani della nuova condizione della repubblica, e del pericolo, che correva. Nel tempo medesimo manifestava l'intenzione di voler entrare a difesa comune in una confederazione di Cristiani, e di correre con loro la medesima fortuna, abbracciando ora per forza quel partito, che per prudenza e per matura considerazione aveva poco inuanzi rifiutato. Quei motivi stessi, che avevano mosso Venezia a non volere leggiermente inimicarsi il Turco, ora militavano, perchè non sola si appresentasse a combattere un nemico tanto formidabile per terra e per mare. Infatti fio-

ritissimi erano i traffichi dei Veneziani nell'impero Ottomano, dai quali risultava non solamente molta ricchezza pei particolari cittadini, ma ancora molto beneficio pel pubblico. Per lungo tratto e molto sparsamente confinavano i territorj loro con quei degl' infedeli nella Dalmazia, nell'Albania, nell'Epiro, nella Morea; difendergli tutti, massime dall'impeto improvviso di un nemico vicino e parato all'armi, si conosceva del tutto impossibile, e si prevedeva la perdita già sin prima che si fosse pur pensato a mezzi più validi per conservargli. Le isole poi dell'Ionio, dell'Arcipelago, e del mare di Cilicia, tanto lontane dalla sede del governo, miste da viciuo con quelle dei Turchi, e prossime la più parte alle loro province di terra ferma, poche munite, le più indifese, si trovavano facilmente esposte alle prime scorrerie di un nemico irritato per accidente e crudele per natura. Inferiore era Venezia alla potenza terrestre dell'Ottomano, inferiore ancora per quella di mare, sebbene avesse in pronto una numerosa e ben fornita armata.

Adunque i legati della repubblica Marco Antonio Contarini presso al pontefice, Giovannantonio Veniero presso a Cesare, Cristoforo Capello presso al re di Francia, narrati prima con accomodate parole gli accidenti, che di verso Levante minacciavano di ruina il nome e la potenza cristiana, esortavano ed offerivano pronto il senato a venire ad una lega generale contro il nemico comune. Aggiungeva il Capello, essere oramai tempo, che si dismettessero tutti gli odj fra i cristiani, e si pensasse di guarire colla concordia quei mali, cui la discordia aveva partorito. Instava, pregava,

scongiurava il re a volersi accordare in giusti termini coll'imperatore. Il Veniero poi in ciò principalmente insisteva appresso a Cesare, che al Doria significasse, che con ottanta triremi, e cinquanta altre navi più spedite se ne andasse senza indugio a Brindisi, e quivi coll'armata Veneziana, in cui si annoveravano più di cento triremi con alcune altre navi così più grosse, come più sottili, si congiungesse, ed ai disegni comuni contro il potente nemico cooperasse. In ciò, affermava, consistere la salute di Corfù, la quale, se per l'iniquità della fortuna, o per le discordie degli uomini, in potestà degli Ottomani venisse, resterebbe loro aperto l'adito alla conquista della Sicilia e dell'Italia. Tutti poi i tre legati instavano, perchè a spese del pontefice, di Cesare e di Venezia trentamila fanti si congregassero, e di vantaggio venti mila dall'Alemagna in Italia se ne chiamassero.

Il pontefice sentì maravigliosa allegrezza della deliberazione dei Veneziani, ed il supremo ordinatore delle umane cose solennemente ringraziava, che fosse venuto tempo, in cui le calamità dei cristiani regni si vendicassero finalmente, e si risarcissero, ed il fasto e l'arroganza dei barbari si rintuzzassero. Appruovava del resto, che i trenta mila si scrivessero, che il Doria si chiamasse. Esortava con un breve caldissimo l'imperatore a mandare nove mila veterani. Egli stesso le sue proprie triremi raunate a Civitavecchia, e quelle dei cavalieri di Malta fermate in Napoli, a Brindisi sollecitamente inviava.

Intanto a Venezia Francescomaria duca d'Urbino veniva offerendo sè stesso e quanto potesse e quan-

to sapesse a salute della repubblica. Il doge Gritti, sommo uomo e della patria amantissimo, gravemente in senato orando, esser presto, disse, ai bisogni della patria; quanto i padri da lui domandassero, essere con volontà prontissima per fare; monterebbe in quella sua grave età sulle navi, se ciò alla repubblica poter giovare credessero; quanto in lui fosse di ricchezza, quanto di denaro, quanto di un mobile preziosissimo di buon grado e volenterosissimamente offerire. Le parole di un personaggio di tanta autorità, e tanto risplendente per illustri fatti in pro della repubblica, risvegliavano gli spiriti, non so per quale fatal destino allora sopiti, ed al vicino pericolo gli rendevano attenti.

Pubblicavasi in Roma con solenne rito la confederazione tra il pontefice, l'imperatore e Venezia contro gli Ottomani. Ma ciò era piuttosto massima o principio che risoluzione atta ad essere mandata gagliardamente e con animi concordi ad esecuzione; imperciocchè di niuna precisa condizione nè quanto ai denari, nè quanto ai soldati, nè quanto alle navi si era tra i confederati convenuto. Già i mali semi si manifestavano in sul bel cominciare. Mandatesi al Doria, che allora si trovava alle stanze di Napoli, lettere, affinchè coll'armata Cesareà, Pontificia e Maltese se ne venisse prestamente a Brindisi per ivi accompagnarsi colla Veneziana, o che un odio occulto contro i Veneziani, o che pensieri più cupi di Cesare in lui operassero, rispondeva, volersene, ora andar a Marsiglia per combattere la flotta Francese, ora a Genova per ristaurar le galere. Pregato più caldamente, met-

teva fuori rimproveri e lamenti: invano avere invitato il generale Pesaro a congiungersi con lui, quando facilmente potevano uniti opprimere Ariadeno Barbarossa, mentre trapassava per lo stretto di Corfù; per lui essere stato, che del barbaro non si riportasse una compiuta vittoria; per lui, che non si rompessero le forze marittime dell'impero Ottomano; per lui, che la potenza Turchesca tutta alla Vallona non perisse, perciocchè la vittoria contro d'Ariadeno a Corfù avrebbe certamente dato vittoria contro Solimano sulle Durazzesi sponde. Terminò dicendo, che scriverebbe in Ispagua per intendere la volontà di Cesare, e che in questo mezzo tempo si potrebbero accordare le condizioni della lega.

La renitenza del Doria, siccome quella che era d'infelice augurio, dispiaque sommamente al pontefice, il quale lo mandò con grande istanza pregando, affinchè cambiasse la sua volontà in meglio, ed alle cose di Levante in un coi confederati sovvenisse. Ma le preghiere di Paolo non istornarono punto Andrea dalla presa risoluzione; chè anzi costeggiando i Napolitani ed i Romani lidi verso la sua diletta Genova s'incamminava.

La guerra intanto infuriava contro Venezia con varj progressi. Battevano i Turchi sbarcati in grosso numero, e devastate a prima giunta con estrema barbarie le campagne, con tagliar anche gli ulivi, principale ricchezza di quel paese, la fortezza di Corfù, copiosa di difensori; ma era loro gagliardamente risposto. Barbarossa insensissimo si arrabbiava della resistenza, e con furiose im-

precazioni protestava volere spegnere del tutto il nome cristiano.

Nè intanto si cessava dall'armi sul continente. Scardona, terra posta nella Dalmazia non lungi da Sebenico, assallata dai Veneziani condotti dal general Pesaro e dal Viturio, che governava le faccende marittime dell'Adriatico, patteggiava, salva la vita dei cittadini e dei soldati. Ma i Veneti ardendo di uno sfrenato desiderio della preda, vi entrarono a furia, e con brutto, anzi orribile e per sempre da condannarsi mancamento di fede vi mandarono ogni cosa a sangue ed a ruba. Presero anche per forza, guidati da Camillo Orsino, cui avevano preposto ai soldati di terra in Dalmazia, Ostrovizza, e la disfecero. Le cose loro in questa provincia avevano favore della guerra, che al tempo medesimo Ferdinando, re dei Romani, faceva ai Turchi con vario successo in Ungheria. Ciò per altro non poté vietare, che Clissa, città illustre in que' luoghi, non venisse in poter degli Ottomani per virtù d'Amurat, loro capitano, cristiano rinnegato.

Ma queste minute fazioni si stimavano più capaci di travagliare che di terminare. L'importanza consisteva in Corfù, che col suo maggiore sforzo Solimano assaltava. Ma le sorti si dimostrarono quivi favorevoli ai Veneziani. Il presidio vi si difendeva con sommo valore; nè le artiglierie del nemico erano tali, nè i luoghi, dove le aveva piantate, sì vicini che potessero recar danno di momento nelle fortificazioni. I fossi ancora erano grandi e profondi sì fattamente, che, supponendo anche la felicità degli approcci, assai malagevole

opera sarebbe stata a chi assaliva, il far frutto contra il corpo della piazza. La stagione cominciava a sinistrarsi, piovendo grossissime e continue piogge, che molto nuocevano ai lavori dell'oppugnazione. S'aggiungeva, che tra per questa stessa intemperie e la poca cura, che hanno per l'ordinario i Turchi della salute loro, mortali malattie principiarono a serpeggiare fra di loro, per cui e il numero dei soldati per le morti frequenti si andava scemando, ed i corpi viventi s'indebolivano; onde ben tosto il campo si trovò infievolito per modo che già disperavano della vittoria.

Tutte queste cose bene considerate da Solimano, gli fecero deporre ogni pensiero dell'oppugnazione, ed abbracciar la risoluzione di levarsi dall'isola con ritirarsi nella vicina terra ferma. A ciò lo stimolava eziandio il gran visire, nemico occulto di Barbarossa, nè troppo infenso ai Cristiani, siccome quelli che se l'erano fatto benevolo con doni.

Come aveva deliberato, così operò il sovrano di Costantinopoli, ritirando le genti prima a Butintrò ed a Paxò, isoletta a poca distanza da Corfù, e, come si crede, anticamente unita a lei, e solo separatane nel progresso dei secoli dalla forza del mare, o da qualche altro accidente straordinario della natura. Poscia Barbarossa, con tutta la flotta, salpava dall'isola, non senza aver voluto prima sfogare il dispetto della mal riuscita fazione, e l'irreconciliabile odio, che l'infiammava contro i Cristiani; conciossia fosse cosa che conducesse con se, secondo la consue-

tudine efferrata degli Ottomani, ad una dura schiavitù destinandogli, sette mila Corfiotti d'ogni età e d'ogni sesso, con una preda grossissima di animali di ogni sorta.

Trovandosi ingannato della speranza concepita di farsi signore della principale isola dei Veneti nell'Ionio, il feroce Ariadeno se n'andava imperversando nell'Egeo. Sciro, Potamo, Egina, Nea, Paro, Nasso, Tine, tocche dalle crudeli ed avere mani del barbaro, ebbero a piangere e corpi, e sostanze bruttissimamente contaminati e rapite. Quelle Greche terre una volta così felici, ora risuonavano di querele, e grondavano sangue. A tale le cose aveva condotte una snaturata amicizia di un re di Francia col Turco, l'ambizione e i cupi disegni di un imperatore d'Alemagna, e finalmente l'imprudenza stessa di Venezia.

Carico di preda l'inesorabile Barbarossa se ne tornava a Costantinopoli, fra sè stesso macchinando nuovi insulti contro i Cristiani, specialmente contro Candia, che gli doleva di non aver potuto assaltare quest'anno. Solimano ancor egli si riduceva nella capitale dell'impero. Innanzi che però da Corfù voltasse le sue forze altrove, aveva fatto sapere per bocca del suo primo ministro al legato Canale, ch'egli non era punto alieno dalla pace, e che volentieri avrebbe consentito di tornare alla solita amicizia colla repubblica, purchè ella ricompensasse i danni, e confessasse, che contro la volontà del pubblico erano state dai sudditi Veneti inferite a' suoi le ingiurie e molestie, per cui aveva dovuto risentirsi e venire al ferro.

Intanto aveva dato ordine, perchè Cassano, baciata nella Morea, raccolto da ogni luogo quel maggior numero di soldati che potesse, percuotesse Napoli di Romania e Napoli di Malvasia, città, che sole restavano di tutta quella penisola in potestà della repubblica. Ma tentata invano l'ultima, e posto anche il campo inutilmente alla prima, trovandola molto forte per natura e per arte, si levava dalla fazione, alla guardia delle Ottomane terre ritirandosi, con che si sgravarono di molte fatiche e pericoli i Cristiani di quelle parti.

Furono portate al collegio de' savj le lettere del Canale, annunziatrici delle parole di pace messe fuori dal visire nel momento stesso della spedizione Corcirese, e replicate parecchie volte dopo di lei. Il Musulmano minacciava nel medesimo tempo, che se pace non si facesse, avrebbe all'anno nuovo assaltato con grossa armata Candia, con grosso esercito il Friuli. Il Canale consigliava la pace, e portendeva gravi disgrazie alla repubblica, se non si concludesse. Alla medesima risoluzione esortava il duca d'Urbino, dimostrando quanto tardi fossero gli apparecchi dei principi cristiani, quanto pronti quelli dei Turchi. In questo mentre appunto si riscaldavano i negoziati per istringere vieppiù coi principi cristiani la lega già pubblicata in Roma, e per accordarne chiaramente e precisamente le condizioni.

I savj del collegio riferirono, come opinione dei più fra di loro, che si dovesse ingiungere al legato di trattar la pace, e che un legato straordinario a Costantinopoli si mandasse per istabilire

del tutto le cose col soldano. Altri crano di contrario parere, volendo, che si sottoscrivesse la lega, e che alle lettere del legato niuna cosa si rispondesse. Grave e difficile materia si trattava. Fu anche con molto calore e varie sentenze per molti giorni nel senato disputata. Capo agli ultimi appariva Marco Antonio Cornaro, personaggio di molta autorità e di non poca eloquenza dotato. Andava egli non senza veemenza discorrendo:

« Adunque vogliamo noi dimenticare noi me-
» desimi! adunque fare spregio di un imperatore
» e di un papa! adunque conciteremo noi con-
» tro di noi il giusto odio dei Cristiani, che tutti
» hanno verso di noi gli occhi e le menti rivol-
» te, e che da questa lega, che si tratta, aspet-
» tano il decoro e la salute della cristiana repub-
» blica! Chi più crederà d'aver terminato una
» faccenda col senato, se egli le già terminate
» sovverte? Già diemmo ai legati nostri il man-
» dato per la lega, già la fede è data, già il Con-
» tarino ebbe da noi non che facoltà, ordine di
» obbligarci, già l'accordo è pubblicato, già il
» mondo in aspettazione di quanto i Cristiani uniti
» contra gl'infedeli possano. Or, chi ci consiglia
» al ritirarci vituperosamente col violare con in-
» solito e brutto esempio quelle promesse, che
» mai Venezia non ha violate? C'invita il Turco
» alla pace: sì per certo, quel Turco, che dopo
» date le lusinghevoli parole, scorre predando
» l'Egeo, devasta le nostre isole, vi commette
» orrendi ed innumerabili omicidj, strascina in-
» catenati, quai vili bestie, in servitù, i nostri

» fedeli, amati, ed amantissimi sudditi; sì per
» certo, quel Turco, che dopo gettata questa
» ingannevol esca, ordinava al fier Cassano di
» assaltare le nostre città di Morea; sì per cer-
» to, quel Turco, che, non aspettato il ritorno
» dell' Orsino, ebbe contro la fede promessa, con
» immenso apparecchio d'armi e d'armati i mi-
» seri Corciresi offeso: oh, sì, andate e fidatevi
» pure dei Musulmani! Poi, che pace è questa?
» Pace d'ogni guerra peggiore, pace da nissun
» giuramento di religione confermata, non sulla
» equalità delle forze fondata, ma tutta in arbi-
» trio di gente barbara, che il serbar fede ai Cri-
» stiani stima infedeltà, il non distruggerli debo-
» lezza! pace piena di terrore, di spesa, di peri-
» colo! poichè sempre ne sarà sopra un vicino
» solito ad infestar confini, a menar prede, a fare
» schiavi, a tener ogni cosa piena di sospetto e
» di terrore. Soldati, fortezze, provvisioni, tutto
» bisognerà tener in piè, come in aperta e pre-
» sente guerra. Potente certo è Solimano, ma ap-
» punto per questo debbe Venezia conservarsi in
» amicizia coi principi della Cristianità, nè non
» è da dubitare, che queste mosse sue e questi
» tentativi siano al segregarci da loro indirizzati.
» Segregati ci assalterà; mancherà di fede a chi
» ne avrà mancato, ed ai Veneziani, se fedifragi
» saranno, nissuno darà soccorso. Qui è l'Otto-
» mano inganno, e chi vi si lascerà inlacciare,
» sarà più semplice e goffo che prudente riputa-
» to. Sono ricchi i Veneziani traffichi in Oriente;
» certo sì, ma fatte che perisca la repubblica;
» che sarà de' traffichi? Trattasi tra Francesco e

» Carlo pacc. Forse si farà, ma mettiamo guerra.
» Non è Carlo abbastanza forte per resistere a
» tutti? Non avrà forse congiunte colle sue le armi
» del suo fratello Ferdinando, cui le Ottomane
» ingiurie han colmo di sdegno, e condurrà con-
» tro il comune tiranno tutto lo sforzo d'Alema-
» gna e d'Ungheria? Nè i Veneziani tanto sono
» al di sotto, come alcuni vorrebbero far credere.
» Se essi hanno minori forze, hanno ancora mag-
» gior valore, hanno maggior perizia, hanno la
» croce e Dio, che gli guida, quel Dio, che non
» ha mai abbandonato, anche ne' maggiori biso-
» gni suoi, l'incorrotta repubblica.

» Rifiutisi adunque, e lontano da noi si getti
» questa velenosa pace, anzi con lieti e forti
» animi seguitiamo ciò, che si è promesso, e che
» un concorde consenso di principi ha con sì so-
» lenni augurj incominciato. Valgano i prepara-
» tivi fatti, valgano il numero e l'ardore dei sol-
» dati, valgano i cuori pronti alla vendetta, val-
» gano i conforti di un imperatore, valgano le
» ammonizioni di un papa, che tanto più si stu-
» pirà, che i Veneziani siano divenuti bugiardi,
» quanto più essi avranno usato la menzogna per
» soccorrere la fede di Macometto a pregiudizio
» della fede di Cristo ».

Parlò nella contraria sentenza, e non con mi-
nor calore Marco Foscari :

« Tale è la condizione delle umane cose, disse,
» che continuamente di caso in caso trascorrendo
» fanno, che tardi si pentano coloro, che osti-
» natamente vogliono nella medesima opinione
» persistere. Antico è l'adagio, che dell'uomo

» prudente è mutare consiglio. Il non cambiarlo,
» quando tutto è cambiato, è pazzia, è ribellione
» agli avvertimenti del cielo, perchè in tale caso
» l'ostinazione è ruina al tempo stesso e castigo.
» Già per la terza volta Solimano offre la pace.
» Pensate con qual nemico abbiate a fare. L'Asia
» tutta è in potestà sua, l'Africa gli è soggetta,
» non poca parte dell' Europa a lui obbedisce.
» Perdemmo con Meemette, avolo di Solimano,
» l'Eubea; Bajazette poi la Dalmazia tutta deva-
» stava, Lepanto occupava, nel Friuli penetrava,
» il Tagliamento passava e l'Isonzo, i Taurisj
» monti visitava, donde le mura di questa inclita
» città con breme voracissime scopriva. Con lui
» perdemmo Modone, con lui Navarrino, ed al-
» cune città della Morea. Eppure la potenza Turca
» non era allora quale ora è. D'allora in poi
» conquistò la Soria, sottomise l'Egitto, molte
» città in Persia, molte in Ungheria si appropriò,
» e chi da per sè stesso ingannare non si vorrà,
» facilmente s'accorgerà di quanto noi siamo im-
» potenti per resistere a tanta forza. Per immensi
» confini tocchiamo il Turco. nè dove assalire
» ci voglia, possiamo sapere; questo solo sap-
» piamo, che in ogni luogo inaspettatamente può,
» o che gli piaccia contro Corfù o Candia, o Ci-
» pro o il Peloponneso o la Dalmazia o l'Epiro
» avventarsi. Odo, che si parla della forza ajuta-
» trice della lega. Ma chi non conosce i sospetti
» che sempre sono fra i confederati? chi vuol
» una cosa, chi un'altra, chi un fine, chi un al-
» tro, e il credere, che ciascun di loro posponga
» l'interesse proprio a quel di tutti, è pazzia.

„ Peggio poi, che i confederati minori sono spesso
„ preda, non che dei nemici, dei socj. Del resto;
„ mal principio ha questa vantata lega. Ecco
„ Francesco, che non depone l'armi contro Car-
„ lo; ecco Carlo da insaziabile cupidità d'imperio
„ stravolto, di voi solo aver cura quanto alla sua
„ utilità importa; ecco un Doria per odio irrecon-
„ ciliabile contro di voi, disubbidire a' suoi signori
„ stessi per non servirvi, se però nel ritrarsi,
„ ch'ei fece, non c'è peggior macchina che la
„ disubbidienza, e qualche Spagnuola fraude da
„ Madrid stesso venuta non ci cova; ecco un
„ marchese del Vasto avervi detto qui in questa
„ stessa Venezia, che per quest'anno nissuna spe-
„ dizione era pronta a farsi dalla lega; ecco il
„ pontefice stesso asserire, niuna buona speranza
„ potersi della lega concepire, se da lei sta se-
„ gregato il re di Francia. Le quali cose tutte non
„ altro significano, se non che sarete soli contro
„ Solimano. Parlasi di fede rotta! ma la lega è
„ insino a quest'ora più in parole che in altro,
„ e condizione alcuna non essendo accordata,
„ niun patto è o può essere stretto, e per con-
„ seguenza rotto. Del resto la prima fede è sal-
„ var la repubblica. Vorrei sapere, se il papa o
„ l'imperatore amerebbero meglio perire, se a
„ tali strètture ridotti fossero, che il tenervi parola.
„ Stanca è la repubblica dalle lunghe guerre, l'e-
„ rario povero, delle decime dei sacerdoti a gran
„ fatica trenta mila scudi d'oro si possono ca-
„ vare, le ricchezze dei cittadini esauste. E vuolsi
„ imprendere un sì enorme dispendio! Motivano
„ alcuni l'infedeltà del Turco, e che non ci sarà

» da lui osservata cosa alcuna di quelle, che ne
» avrà promesse. Ma la domanda di pace tre volte
» reiterata, svela la sincera volontà, e per trenta
» sette anni abbiamo con lui sicura pace avuta.
» Che nuove chimere adunque, o quai nuovi so-
» gni sono questi mai? Poi il nemico naturale di
» Solimano è Cesare, e contro di lui tutto il suo
» sdegno, tutte le forze sue assembla. Per noi,
» se da noi stessi non ci tiriamo nella vertigine,
» nissuno e manco il Turco ci tirerà. Non manca
» il coraggio, e se le armi nostre avessero per
» compagna la giustizia, con animo prontissimo
» combatteremmo per la pietà e la religione. Ma
» tal è lo stato presente, che pietà e religione
» dovrà stimarsi, se dalle nostre campagne, dalle
» città, dai porti, dai popoli innocenti questa cru-
» dele ed esizial guerra divertiremo ».

Così detto, insisteva fortemente il Foscari, perchè al sottoscrivere le condizioni della lega s'indugiasse, ed intanto di pace con Solimano si trattasse.

Parlarono, variando gli animi di molti, pel partito posto o dal Cornaro o dal Foscari gli uomini più gravi e più autorevoli del senato, pel primo Luigi Rainier, Gabriele Mauro, Matteo Dandolo, Antonio Loredano, Gianfrancesco Badoaro, Francesco Barbaro, Pandolfo Morosini, Jacopo Giustiniano, Leonardo Emo, pel secondo Tommaso Mocenigo, Alvise Gradenigo, Marcantonio Grimani, Filippo Trono, Giovanni Delfino, Francesco Donato, Vittorio Grimani. Aderivasi a costoro il principe Andrea Gritti; il che accresceva difficoltà al negozio, stante che la sua opinione

era stimata da tutti di gran momento per la sua prudenza nell'amministrar la repubblica, e per la lunga pratica nelle faccende di Turchia. Posto finalmente il partito, e raccolti i suffragi, per due voti soli si vinse, che la pace si rifiutasse, che le condizioni della lega si accettassero.

Prevalendo adunque ad ogni altro rispetto la congiunzione della Cristianità, stipulossi la lega nel mese di febbrajo del 1538 a difesa propria e ad offesa del nemico tra il pontefice Paolo III, Carlo V imperatore e la repubblica di Venezia. Convennero nella seguente maniera: la guerra si amministrasse con ducento galere, con cento altre navi di varia sorte, con cinquantamila fanti, cioè venti mila Italiani, altrettanti Tedeschi, e di Spagnuoli diecimila. S'aggiungessero quattromila cinquecento cavalli, e di ogni fornizione di guerra un apparato sufficiente. Le quali cose tutte s'intendessero dover esser preste ogni anno all'equinozio di primavera. Delle galere trentasei ne fornisse il papa, ottantadue l'imperatore, altrettante la repubblica: le onerarie le provvedesse Cesare.

Delle spese, la sesta parte portasse il pontefice, tre l'imperatore, due Venezia.

S'accostasse alla lega Ferdinando, re dei Romani, del quale Cesare si faceva mallevadore, e dalle parti d'Ungheria il Turco assalisse.

Si lasciasse alto ed onorato luogo al re di Francia, se entrare nella lega volesse;

Procurasse il pontefice con ogni più diligente cura, che il re di Polonia venisse a farsi partecipe della lega, e vi tirasse ancora, quanti più fosse possibile, altri potentati Italiani;

Le controversie, che potrebbero nascere fra i confederati, il pontefice definisse;

La condotta delle fazioni marittime ed il supremo imperio delle flotte confederate ad Andrea Doria si commettessero: se qualche spedizione di terra occorresse, a Francesco Maria d'Urbino fosse confidata.

Pubblicata la lega, nacque una grande aspettazione fra i Cristiani. Papa Paolo con tutto l'animo si rallegrava, che un negozio pieno di tanta difficoltà, e che tanto importava al popolo cristiano, fosse stato condotto a termine nel suo pontificato. Alcuni auguravano cose molto grandi dal consenso di principi così potenti; altri, conoscendo la natura delle leghe, avevano questa, come tutte le altre, in poco concetto. Il re di Francia, non tanto che gli piacesse parteciparvi, fece per mezzo del suo oratore un solenne risentimento in Venezia. Sclamava, la confederazione più contro di lui che contro Solimano essere fatta, ma che bene saprebbe difendere sè e le cose sue dai nuovi nemici, come si era difeso dagli antichi.

Diedero i Veneziani, richiamato onoratamente il Pesaro per le sue discordanze col Doria, il vessillo imperatorio per le loro navi a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi coll'ammiraglio supremo della lega, ed ove nascesse disparere, si uniformasse alla determinazione dei più. Marco Grimaui, patriarca d'Aquileja, consomme piacere del senato fu preposto dal papa alle galere pontificie.

Infuriava intanto con varj, ma non termina-

tivi successi la guerra. Barbarossa scorreva l'Arcipelago, e quel maggiore male che poteva (poteva poi, sapeva e voleva farne molto) cagionava alle isole di pertinenza Vencziana. Andava anche a ferire Candia con avere sbarcato alla Suda, ma funne con valore risospinto. Cassano percuoteva, ma invano, Napoli di Romania soccorso a tempo dai Veneziani. Al medesimo modo si travagliava con piccoli fatti in Dalmazia.

Ma non essendo i territori di Cesare contigui con quei di Solimano salvo che per la Ungheria, nè trovandosi ancora il re dei Romani apparecchiato a far viva guerra, tutta l'importanza pei Vencziani, poco impegnati colle loro armi per terra, si riduceva alle spedizioni di mare, alle quali altresì i confederati si mostravano meglio allestiti, che per quelle di terra. Nel golfo dell'Arta era per vedersi quali fossero i consigli ed i successi dei confederati. Erano entrate nel golfo di tal nome le galere del pontefice; la qual cosa venuta a notizia di Barbarossa, che guidava tutta la forza marittima degli Ottomani, si era prestamente colà condotto, e vi entrava ancor esso, ponendosi alla bocca molto stretta del golfo col pensiero di opprimerle. Alloggiavano i Veneti a Corfù; poco stante vi arrivava il Doria da Messina, conducendo con sè poco più di cinquanta galere imperiali.

Consultarono fra di loro i capi di ciò, che fosse a farsi per amministrare con onore ed utile la guerra, e per liberare la flotta del papa dal pericolo, che le sovrastava. Ferrante Gouzaga, a cui obbedivano le truppe di terra portate dalle navi,

voleva, che i soldati vi si sbarcassero; che si prendesse con vivo assalto Nicopoli, oggi chiamato Prevesa, che sul promontorio, e sulle ruine delle mura si piantassero le artiglierie, e per tale modo impedita l'uscita a Barbarossa, tutto lo stuolo suo si prendesse. Il consiglio non piacque al Doria stimando, che fosse pericoloso l'espore i soldati in terra contro un nemico assai grosso, e che massimamente prevaleva di cavalleria. La ruina poi dei soldati avrebbe tirato con sè quella di tutta l'impresa. Il Capello ed il Grimani, siccome Veneziani, ai quali pareva, che piuttosto per mare che per terra si dovesse combattere, s'accostavano alla sentenza del Doria. Il principe Andrea confortava, e con lui consentivano i Veneti, che si uscisse con tutta l'armata da Corfù, e se l'ammiraglio di Turchia non venisse fuori per combattere, si entrasse nel golfo di Lepanto, Lepanto si espugnasse, e tutta quella spiaggia, che sino all'istmo di Corinto si distende, si devastasse, ed in preda si mettesse. Sperava, che al suono di tante ruine Barbarossa sarebbe uscito per mescolar le mani coi distruttori delle sostanze Turche; a tal partito adunque si appigliarono i confederati: già viaggiavano al destino loro, confidenti della vittoria. Costava la loro flotta di centotrenta galere con due galeazze ed alcune altre navi armate. Fermatasi alquanto nel porto di Comunizia, andava poscia solcando le acque di Santa Maura per alla volta dell'Arta.

Barbarossa ebbe pronto avviso per le sue navi leggieri ed espediti, cui aveva mandato avanti a speculare, dell'uscita del nemico, e che contro di

lui già si difilava. Volevano alcuni, che non si rinnovesse dal golfo, aspettando, che i tempi autunnali (queste cose accadevano nel mese di settembre del 1538) avessero colle tempeste solite ad imperversare in quella stagione, rotto e disperso l'armata cristiana. Barbarossa stesso era di questo parere, la gran forza dei Cristiani, che gli era stata riferita, aveudogli dato, se non paura, almeno timore di quanto avesse a succedere, se nell'aperto mare al cimento venisse. Numerava obbedienti a sè cencinquanta legni, e siccome in loro abboudavano le triremi, si vedeva per questo conto superiore ai confederati. Pure stava tuttavia sospeso nell'animo, considerando la fortezza del luogo, dove stanziava, e il pericolo, che correrebbe presso al soldano, suo signore, se restasse perdente nella giornata. Narrasi, che in quel dubbioso punto, e fra questa sua grave tergiversazione e sinistramento un eunuco, che gli era stato dato per compagno da Solimano, a più alti pensieri sollevandosi, ed Ariadeno con villane parole sbeffando, gli dicesse: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome Turchesco?* Quando Barbarossa, che non che maucasse d'ardire, era animosissimo, gli rispose: *Combattiamo adunque, poichè questo mezz'uomo ce lo comanda.* E messa in ordine l'armata, s'accostava alla bocca del golfo, ed all'alto mare usciva. Ma quivi combattuto aspramente dal Capello, che in questo momento guidava l'antiguardo, s'affrettava, non senza confusione e terrore, a rignadaguare il sicuro nido, dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il

Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto mandava pregando il Doria, che spingesse avanti alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. Ma l'ammiraglio, qual fosse la cagione che il muovesse, discrepando dalla volontà del capitano di Venezia, dava il segno della raccolta, e tiravasi indietro al promontorio di Leucade, cioè di Santa Maura, cui chiamano il ducato.

Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della gloria cristiana, massime fra i Veneziani, che ci mettevano maggiore posta degli altri, contro la risoluzione del Doria, e con acerbe querele il nome suo laceravano. Per purgarsi dalle accuse, che gli si davano, e ben certo essendo, che qualunque volta volesse esimersi dal venirne agli estremi col nemico, nè l'occasione, nè il consiglio gli mancherebbero; levava le ancore dal promontorio, e di nuovo a piene vele all'Arta s'incamminava.

Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente dal disordine, se n'era uscito una seconda volta dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro i Cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed aveva sul corno destro Tabazzo, sul sinistro Galec.

I confederati avendo in prospetto il nemico, che ordinato a loro s'avvicinava, si preparavano alla battaglia. Stava il Doria sull'estremo corno destro verso l'alto mare, il Capello sul mezzo, il Grinaui sulla sinistra verso terra. Era l'intenzione dei Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l'armata dei Cristiani, e ciò fatto, di avven-

tarsi con vento prospero contro di loro. Della qual cosa accortosi il Doria, comandava, che i suoi vieppiù si accostassero alla spiaggia per serrare quel passo, ed interrompere il disegno al nemico. Ma tanto fu l'impeto delle navi Turchesche, essendosi il vento abbonacciato, che conseguirono il fine, che si erano proposto.

Con tale maestrevole mossa gli Ottomani avevano a sè medesimi acquistato facoltà di ferire alle spalle i Cristiani, di schivare, conducendosi al largo, l'impeto delle navi loro più grosse, che occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri, e di quivi difender l'armata vuota in caso di qualche sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò, che il Doria a fare si resolvesse. Desideravano, che usando l'occasione di combattere in battaglia il nemico, con tutta la forza sua l'investisse. Aspettavano perciò bramosamente il segno di muoversi e di venirne alle mani. Ma egli volteggiandosi al largo, se n'andava perdendo tempo, e coll'artiglierie tirando contro il Barbarossa, faceva una battaglia lontana senza mai voler venire alle strette; il quale modo di combattere non poteva mai definir cosa, che importante fosse.

In questo fatale punto il Capello dolente, che una così propizia occasione di far frutto per la repubblica cristiana, e singolarmente per Venezia si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla capitana del Doria, tutto infiammato e risplendente in volto per la speranza della vittoria, con tai parole al generalissimo della lega favel-

lava: *Che stai indugiando, o signore? Perchè i nemici trepidanti non assagli? Non vedi l'ardore, non vedi le voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi pericoli io chieggo; dà, prego, il segno della pugna.* A questo passo battendo sul lucido usbergo, di cui era vestito, soggiunse: *O quivi io, non punto degenero dal valore antico, e come a capitano della Veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò; o per la patria e per la religione combattendo, non senza vendetta morirò.* Al tempo stesso da tutte le navi cristiane sorgeva il grido: *Battaglia! vittoria!*

Mosso da tali e tante esortazioni, s'accostava il Doria al nemico, che colle poppe volte a terra e le prore al mare se ne stava aspettando l'urto e la tempesta dei confederati. Ma non per questo venne il generalissimo a vicina battaglia: andavasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo alcune navi più grosse dei Veneziani si erano attaccate colle musulmane con grave danno delle une e delle altre. Finalmente senza aver dato assalto d'importanza, il Doria, come fu notte, si ritirò verso santa Maura ed a Comunizia; poscia entrava colle navi disordinate e quasi in scambianza di vinto nel porto di Corfù.

Varj discorsi si fecero in quei tempi sulla strana risoluzione d'Andrea. Stimarono alcuni, ch'egli non si fidasse dei Veneziani, perchè non avevano voluto mettere sulle loro galere guarnigione di Spagnuoli. Altri divulgarono, ch'è un più secreto consiglio lo avesse ritenuto a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore con lasciare

tutta quella piena addosso ai Veneziani, acciocchè indeboliti di forza fossero più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Tutti poi alle raccontate cagioni annestarono, ch'egli avesse in questo fatto seguitato più l'odio suo innato contro i Veneziani che il rispetto del proprio onore, e l'utilità della lega.

I Musulmani perseguitarono alla coda l'armata cristiana, che si ritirava, e le fecero molti danni con aver rapito o inceso parecchie navi sì Venete che imperiali.

Barbarossa, insuperbito per sì inaspettata vittoria, venne, come in atto di sfidare a battaglia i Cristiani e rimproverargli di viltà; a posarsi a Paxò. I Veneziani domandavano di attaccarsi col nemico, offerendo anche di accettare gli Spagnuoli sulle loro navi; ma il Doria perseverando nella sua risoluzione, e dimenticatosi della fama e gloria così grandi, che in tante guerre di mare si era acquistato, non consentì di uscire. Barbarossa si ritrasse trionfando all'Arta.

Tal miserabil fine ebbero in quest'anno del 1538 gli sforzi di quasi tutta la Cristianità contro i Musulmani, tal fine le speranze da ognuno concette, ed i grandi vanti, che si erano sparsi per tutto il mondo. La ruina venne precisamente da quella parte, donde si aspettava la vittoria; perciocchè tutti nella virtù del Doria confidavano e da lui derivò, che il guadagno in perdita si convertisse.

Doria, vedendosi in voce di tutti, e volendo ricuperare alquanto quella vituperosa fuga, che ora gli pareva una macchia allo splendore de' suoi

fatti, entrò con tutta l'armata nelle bocche di Cattaro con animo di espugnar Castelnuevo tenuto dai Turchi. Quivi, battuta la terra, e smontati i soldati per dare l'assalto, i presidiarj si arresero, salva la vita e la libertà. Mise in quel luogo quattro mila Spagnuoli veechi sotto Francesco Sarmiento con grave dispiacere del generale Veneziano, che gridando si lamentava, non esser attenuti i patti a' suoi signori di dover ricevere l'acquistato per la repubblica. Ciò fece l'astuto e forte Genovese per due cagioni, la prima perchè malvolentieri vedeva sorgere il nome Veneziano; la seconda perchè voleva liberarsi da quei soldati veterani, i quali tutti erano di quelli, che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocinj ed altre cose nefande, degne piuttosto di forza che di Castelnuevo di Cattaro. Erano i superstiti, perchè Ferrante Gonzaga, usando con loro asprissimamente l'autorità, ne aveva molti puniti di morte in Sicilia. Alcuni ancora erano stati dati all'estremo supplizio dal marchese del Vasto a Milano, ancorchè con grave querela dell'imperatore avesse egli più rimessamente contro di loro proceduto che il Gonzaga. Ora questa gente profligatissima e fiera volle l'ammiraglio collocare su quei lontani lidi, ben sicuro di quello, che avverrebbe, cioè o che avrebbero conservato la terra a divozione del suo signore, o che la rabbia Turchesca avrebbe ad un bel tratto sgravato il mondo di quelle bestie.

Infatti non si rallegrarono già troppo i Cristiani della presa di Castelnuevo, perchè l'anno seguente, preparate le provvisioni necessarie, Barbarossa

venne con novanta galere a racquistarlo, essendosi il principe Andrea con tutto l'apparecchio pontificio ed imperiale ridotto nei porti di Sicilia. Il generale Turco faceva un grande sforzo e per terra e per mare per espugnar la terra; ma quei veterani Spagnuoli piuttosto diavoli che uomini, duravano contro di lui con gran valore e fatica. Poi prevedendo di non poter più lungo tempo reggere all'immensa tempesta, che era scagliata contra di loro, essendo già le mura sfasciate e rotte in molti luoghi, fecero una mina con intendimento di darle fuoco per consumare i Turchi quando fossero per entrar dentro. Ma la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono indietro il furore delle fiamme, onde l'incendio si rovesciò contro gli Spagnuoli. Perlochè afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi dopo d'aver combattuto con estremo, anzi quasi sovrumano valore; pochi furono fatti prigionieri, e messi al remo. Di tale accidente assai si rallegrarono i Milanesi, stimaudo, che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei commessi delitti.

La presa di Castelnuovo con tanta forza e furore eseguita dai Musulmani diede molto a pensare ai Veneziani, perchè anche Risano era venuto in potere dei Turchi; e vedevano nel medesimo tempo Solimano avere mandato Ulamane Persiano con grosse squadre nella Morea ad assaltar Malvasia e Napoli di Romania. Versava il senato in grande angustia d'animo. Da una parte vedeva insorgere con maggiori forze Solimano, dall'altra venire di-

mostrando desiderio di pace, ed anzi offerendo condizioni non del tutto superbe e pregiudiziali. Le azioni di Andrea Doria vieppiù il confermavano nel sospetto, che Carlo nel concitar alla guerra i Veneziani contro il Turco, non altro pensiero avesse avuto che quello d'indebolirgli per avergli più arrendevoli a' suoi disegni. Pareva ai padri, ed era pur troppo vero, che l'imperatore mettesse in questa bisogna, che tanto importava all'essere stesso della repubblica, più parole che fatti, e che tutto il peso della guerra avesse ad essere portato dalle loro spalle. Solamente il papa camminava con sincerità, e già acerbamente si era lamentato in pubblico della condotta del Doria nelle ultime fazioni, chiamandolo con nomi certamente poco onorevoli. Si mostrava anche mal soddisfatto dell'imperatore. Pensieri di tal sorta avevano talmente operato nella sua mente, che scese finalmente a confortar i Veneziani a trovare qualche termine di concordia coi Turchi, giacchè soli contro un tal nemico erano impotenti a sostenere la guerra: e combattere uniti non potevano, dappoichè il più potente degli alleati gli abbandonava, od almeno con freddissime provvisioni gli aiutava. V'era quivi una insidia manifesta contro i Veneziani, e Paolo pensava, che non s'appartenesse nè all'ufficio del suo grado, nè alla sincerità dell'animo suo di parteciparvi.

Bene ponderati tutti questi andari, il senato mandava a Costantinopoli, per aprire qualche adito alla riconciliazione, primieramente un Gritti, poi più tardi un Contarino. Sulle prime, come suole, se ne stava il Turco molto in sul tirato. Rincone, ambasciatore di Francia presso al soldano, a questa

Carlo d'Orleans, al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè, come diceva, il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie avesse finalmente riposo, e si potesse far guerra al nemico naturale del nome cristiano. Maravigliosa veramente era questa simulazione in Cesare, stante che niuna cosa aveva più ferma, niuna più fissa nell'animo che questa di non dare Milano a Francia. Il re poi, sebbene ancor egli gettasse parole di pace, a niun patto la voleva, se prima Milano non avesse.

Mentre Carlo e Francesco sotto spezie di amicizia e del bene comune s'ingannavano a vicenda, unitamente poi cercavano d'ingannare i Veneziani, che discordi fra di loro non sapevano bene accertare i loro consigli. Arrivavano a Venezia, mandati dall'imperatore e dal re, il marchese del Vasto ed il maresciallo d'Annebault. Ognuno si maravigliava, che mentre erano in Venezia i vecchi ambasciatori dell'uno e dell'altro principe, don Diego di Mendoza e Guglielmo Pelicier, vi arrivasse una ambasceria di sì segnalati personaggi. Furono con grandissimi onori dalla signoria raccolti, a spese del pubblico trattenuti, e nel magnifico palazzo del duca di Ferrara alloggiati. Fuvvi in primo luogo una pomposa e magnifica udienza nella gran sala del consiglio grande in presenza del principe, del senato e dei savj del collegio. I legati esortavano alla continuazione della guerra, poscia per venire più alle strette, furono in collegio. Il Vasto parlò con eloquenza militare: mandarlo Cesare al senato per assicurarlo con tutta sincerità, e santamente promettergli, che in quanto in Francia tra l'im-

peratore e il re si trattasse, in quanto in Fiandra con Maria sorella, o con Ferdinando fratello, non altro si avrebbe in mira che l'utile della Cristianità, e specialmente quel di Venezia; quanto ai Veneziani fosse a cuore, a Carlo ancora essere; dei loro interessi avrebbe cura come dei propri; tanto essere congiunti in una volontà sola Cesare e il re, e tanto al comun bene inclinati che nulla, che grande e magnifico non fosse, non si poteva aspettare; pertanto in nome loro ricercare dai Veneziani, quali fossero i preparamenti di guerra pel seguente anno, acciocchè, essi conosciuti, si potessero far le risoluzioni convenienti. Quando il Vasto ebbe posto fine al suo ragionamento, faveggiava l'Annebault dicendo in sostanza quanto già il marchese aveva detto.

Quest'erau parole. A ciò Vincenzo Capello, procuratore di San Marco, e Francesco Soranzo presidente in quel momento dei savj di terra ferma, addomandare: a che fosse il negozio della pace? quali condizioni di concordia obbligato avessero i due principi? quali apparecchi di guerra fatti avessero? a quale tempo ogni provvisione sarebbe pronta? I legati risposero stando in sui generali: non avere mandato di rispondere sugli apparecchi di guerra: benevoli e concordi essere i principi: volere ajutare Venezia, volere distruggere il Turco. Ma Vasto stesso poi più segretamente interrogato sui fini dei principi, rispondeva: pensasse bene la repubblica ai casi suoi: essere lei alle mani con un principe potentissimo e viciuo; nulla sino a quel di avere in pronto i confederati, che a sostenere tanta guerra fosse richiesto. Soggiunse,

che un tale discorso faceva come uomo privato, e spogliatosi del tutto della persona di legato di Cesare. Fu anche fama, che l'Annebault, spiegandosi nelle conferenze segrete più apertamente che il Vasto stesso, avesse animato i Veneziani a far pace col Turco.

Conobbe il senato in quale pericolo fosse, come i due principi non abborrissero dal dargli la pinta in un precipizio per farlo più facilmente condiscendere alle loro voglie; e servire agl'interessi loro.

Risolutosi pertanto intieramente al separare i suoi consigli da quei della lega ed al pacificarsi con Solimano, mandava per dar perfezione a quanto si era novellamente deliberato, con commissione di convenire, Alvise Badoaro a Costantinopoli. Gli s'ingiungeva, procurasse di conservare alla repubblica, Malvasia e Napoli di Romania senza alcun compenso; quando ciò conseguire non potesse, promettesse, che la repubblica pagherebbe per continuare nella possessione delle due piazze, ogni anno al soldano cinque o sei mila scudi d'oro; consentirebbe oltre a ciò a pagarne per le spese e danni della guerra da ducento a trecento mila; volevano altresì i padri, che il Badoaro a queste ultime condizioni non venisse, se non nell'estrema necessità, e quando altrimenti fare non potesse. Così quella lega, che con tanto romore si era bandita in cospetto del mondo, e che special cura aveva promesso di Venezia, a lei recava più gran ferita che agli altri membri, durante la guerra, ed aggiungeva nella pace tristissime condizioni ai danni cagionati dal furore

guerresco. Così ancora verificossi l'antico detto, ed il presagio del senatore Marco Foscarì, che sempre i minori capitano male, quando vogliono impacciarsi nelle brighe dei maggiori.

Fra tanto, oltre le ambagi, in cui si ravvilupavano i due legati di Francia ed Austria, arrivarono novelle, l'imperatore avere detto all'oratore della repubblica niuna provvisione per la guerra essere pronta, ma che direbbe e farebbe gran cose, e che il re l'ajuterebbe di flotte e di denari: il re poi avere risposto, rincrescergli della repubblica, avere lei, quando era tempo, rifiutato la sua mediazione; non bene avvisare ciò, che far si potesse per salvarla; tuttavia Cesare visitare il suo regno; sarebbe con lui, non tratterebbesi a Parigi delle comuni faccende, tratterebbesene nelle Fiandre.

Da queste risposte vie maggiormente appariva, che la repubblica era abbandonata al suo destino da coloro, che gli l'avevano fatto; essa era data in preda da principi cristiani al Turco. Quei che sopra tutti gli altri vegliavano alla sua salvezza, s'accorsero dell'estremo, in cui era condotta, e che per preservarla i mezzi ordinarj non bastavano. Vegliava in Venezia il consiglio dei dieci, nel quale per legge era investita permanentemente l'autorità dittatoria, e che la poteva esercitare e ridurre all'atto ogni qual volta che a lui sembrasse, che i casi dello stato il richiedessero. Quest'autorità era sopra il governo ordinario, e quando s'adoperava, era legale, che s'adoperasse, ed i magistrati ordinarj non potevano nè opporsi, nè lamentarsi. Terribile magi-

strato nato dalla necessità di salvare la patria, quando le forme ed i mezzi ordinarij a ciò non bastavano. Terribile magistrato, ma che per altro mai nulla intraprese contro i magistrati legittimi, nè contro la libertà della repubblica; il che dimostra il grande amore, che i Veneziani portavano alla patria loro. Per verità, se si supponga un tal magistrato in un altro paese, chi può dubitare, ch'ei non avrebbe spento ogni altro, e non sarebbesi, ad imitazione dei decemviri di Roma, fatto tiranno? Lodansi e certo molto meritevolmente i dittatori di Roma per avere sempre rinunciato il magistrato, nè nulla aver tentato contro la libertà della patria. Uguali, se non maggiori lodi meritano i decemviri di Venezia, che ebbero un' autorità dittatoria perpetua per legge, e mai non ne abusarono per distruggere il governo legittimo, e per ridurre la patria in servitù. Nè per questo io sarei ora per consigliare l'istituzione di un tal magistrato, perchè fra le ambizioni moderne solite a trasformare i rimedj della libertà in veleni, e i suoi fondamenti in leve, che la sovvertono, troppo sarebbe pericolosa.

Adunque i decemviri pensando, che ogni cosa, che alla salute della repubblica conducesse, sarebbe ben fatta, e persuadendosi, che la guerra era mortale per lei, e che Solimano non avrebbe forse consentito alla pace colle condizioni espresse nel mandato del Badoaro, gli mandarono segretissimamente, che, quando altrimenti convenire non potesse, cedesse in potestà di Solimano Napoli e Malvasia. Importando in una faccenda di tal sorta massimamente il secreto, la volontà dei

decemviri non fu palesata a nissuno, nemmeno al senato.

Intanto essendo giunto nel mese d'aprile del 1540 a Costantinopoli il Badoaro, e ristrettosi coi ministri del sultano, trovò gli animi assai più duri di quanto si era promesso. Domandavano somme enormi per le spese e i danni della guerra, e di più la possessione di Napoli e di Malvasia: anzi apertamente e con fortissime parole protestavano, che mai, senza le sopradette condizioni, la Porta Ottomana non sarebbe venuta a pace colla repubblica. Il Badoaro ingegnossi ad ogni modo di vincere una tale durezza, interponendo anche l'ambasciatore di Francia, il quale, quale ufficio abbia fatto, io non lo so, o piuttosto poco appresso chiaramente si vedrà. Ma tutte le diligenze dell'oratore Veneto furono indarno; e quantunque egli molto si maravigliasse di sì fatta ostinazione, nondimeno non sapeva apporsi, nè indovinare, qual ne fosse la cagione; all'ultimo non potendo appagarsi del suo desiderio, nè piegare l'animo ostinato dei Turchi, nè venir con loro ad onesta composizione, si deliberò di usare il mandato secreto dei decemviri, e di consentire alla pace colla cessione di Napoli e di Malvasia, e con obbligare la repubblica a pagare in tre anni trecentomila ducati d'oro. Ebbe egli in sullo stringere terribile indizio del motivo, per cui la Porta stava tanto sul tirato, nè voleva ammolire la sua durezza; imperciocchè negando egli di avere facoltà di concludere colla cessione di quelle due città, il visire rivoltosegli anzi villanamente che no, gli disse, che sapeva,

ch'egli aveva il mandato di dargliele, e per tal maniera il minacciava e convinceva di bugia: conobbe il Badoaro, che il secreto era stato penetrato, e che vi era di mezzo qualche traditore.

Sparsesi intanto le novelle della pace e delle condizioni inique di lei, si concitò in Venezia un'ardentissima indignazione, biasimandola tutti come vergognosa, e indegna del nome Veneziano. Il Badoaro era popolarmente incolpato come autore di sì grave ed ignominiosa ferita: si udivano in ogni luogo parole acerbissime contro di lui, ed il suo nome veniva lacerato con ogni sorta di più vile improprio. Poco mancava che nol chiamassero traditore e meritevole dell'estremo supplizio. Coloro stessi, che partecipavano del governo, ma che non sapevano le commissioni dategli dai decemviri, fremevano di sdegno, e con veementi parole distendendosi in vituperazione di lui, qual contaminatore dello splendore Veneziano il denunziavano. Ma l'ignominia convertissi ben tosto per lui in gloria.

Scopersesi e per amore di femmine, due anni dopo, cioè nel 1542, che Costantino e Nicolao Cavazza, l'uno segretario dei capi de' dieci, l'altro del senato, Matteo Leoni, stato inquisitore, ed allora savio di terra ferma, Agostino Abondio, e Francesco Valiero, corrotti con doni e denari dall'ambasciatore di Francia, gli rivelavano quanto dal governo Veneziano si facesse, e che nel presente caso gli avevano palesate le deliberazioni dei decemviri, e per lui al Rincone ed ai ministri Ottomani a Costantinopoli. Questo fu il bel tratto da amico e da Cristiano usato dagli agenti di Francia a Venezia.

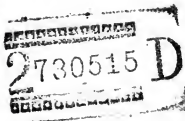
Il Leoni e Costantino Cavazza si salvarono colla fuga: gli altri tre si ripararono alle case del vescovo di Mompelieri, ambasciatore di Francia. Per autorità pubblica e in nome dei decemviri se gli domandavano; la quale cosa essendo da lui negata, si commosse a gravissimo sdegno la città sì per l'enorme fatto, come per l'ardimento del mandatario di Francia del rifiutare di conformarsi alla risoluzione sovrana per coprire col manto della sua qualità di legato il tradimento. Correva fremendo il popolo al suo palazzo, con brutti improperj caricandolo. In fine negando egli ostinatamente, come se il gius delle genti fosse fatto per proteggere la sceleraggine, la consegnazione de' rei, vi si condussero gli arsenalotti guidati da Viucenzo Grimani, procuratore di San Marco, la piazza piena d'armi e d'armati, due cannoni colle bocche volte contro la sede di Francia. S'intimava al vescovo ambasciatore, si userebbe la forza, se ancora stesse renitente. Veduto l'apparato terribile ed il pericolo imminente, dava finalmente in poter di Venezia Abondio, Nicolao Cavazza e Valiero. Messi al tormento confessarono a bocca quanto già si sapeva pei loro scritti: nominarono anche il Leoni e Costantino. Fu preso di loro l'estremo supplizio; tolti per decreto pubblico al Leoni ed a tutta la sua posterità l'ordine patrizio, e i dritti e prerogative della nobiltà. Leoni condottosi in Francia, e vivendovi pel suo enorme tradimento in odio a tutti, vi moriva dopo non molto tempo di dolore e di miseria. Che cosa succedesse di Costantino Cavazza, non si è mai ben saputo. Dicssi per tale conto licenza all'ambasciatore del re.

Piero Strozzi, ed i fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del re intrattenevano assai gioventù, furono ancor essi licenziati da quella patria, essendosegli il senato recati a sospetto. perchè Piero, acquistata coll'armi molta riputazione in Piemonte, era stato onorato dal re dell'ordine di San Michele. Cesare Fregoso medesimamente, del quale sarà fra breve favellato, e che si trovava in qualche confidenza con la repubblica, avendone palesato i segreti ai Francesi, fu sbandeggiato, ed i suoi beni posti al fisco.

Quando gli abitatori di Napoli e di Malvasia intesero essere fermata la concordia, e loro destinati al giogo di Turchia, un grande e quasi disperato dolore gli prese tutti, parendo loro, che fosse del tutto inopportabile una tale indegnità. Non solo la patria perdevano, ma ancora quella sicurezza di sostanze e di persone, di cui l'uomo gode anche sotto i governi assoluti, quando non sono del tutto arbitrarij e tirannici. La religione eziandio operava nella mente di quei miseri Cristiani, vedendosi vicini ad entrare sotto un dominio, che per massima, per abitudine e per fanatismo era alienissimo a quella, che professavano. Sentiva il senato il duro caso; e volendo, per quanto in sua potestà fosse, alleggerirlo, mandava Tommaso Mocenigo, generale dell'armi marittime, significando loro, che per fatale necessità erano per passare ad altro signore; che non pertanto la repubblica con animo benevolo sempre inclinata a loro, non gli abbandonava; che sarebbero ad elezione loro preste altre sedi nei Veneziani territorj; che la carità della patria

avrebbe generosamente sovvenuto alla loro afflitta fortuna; stessero pure, insisteva Mocenigo, di buon animo, perchè lasciando quelle mal costrutte ed infelici mura, in grembo della repubblica altre più fortunate terre troverebbero, dove, salvo che in esse nati non sarebbero, ogni cosa si mostrerebbe loro piacevole e benigna, come se in esse nati fossero. Abbandonarono la maggior parte, anzi quasi tutti una patria divenuta loro odiosa, dappoichè era divenuta serva, e prouvarono nel doloroso esiglio la repubblica, secondo le sue promesse, pronta ed amorevole soccorritrice. Il Mocenigo, poste sulle navi le artiglierie, le munizioni, i soldati, quanti Napolioti e Malvasiani vollero imbarcarsi, salpava, le due misere terre al loro destino lasciando. Non la repubblica di Venezia, ma Carlo, imperator di Alemagna, e Francesco, re di Francia, diedero ai Turchi in preda quelle due Cristiane città.

FINE DEL TOMO I.



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

<i>Lettera dell'Autore ai suoi sottoscrittori . . .</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Elenco de' sottoscrittori che hanno promosso e fatto pub- blicare la presente Storia . . .</i>	<i>" 9</i>
<i>Prefazione o discorso sul merito degl'istorici . . .</i>	<i>" 17</i>

LIBRO PRIMO

Paolo III papa	" 50
Corrotti costumi e condizione di que' tempi	" 52
Nuova arte militare	" 55
Il Piemonte	" 59
Pessima condizione dell'agricoltura	" 61
Commercio nelle sole repubbliche	" 63
Arti meccaniche	" 63
Arti belle	" 64
Carattere e ambizione di Carlo V	" ivi
Solimano, gran Signore	" 66
Francesco I, re di Francia	" 67
Antonio da Leva a Milano	" 68
Pietro di Toledo, vicerè di Napoli	" ivi
Condizioni di Milano	" 69
Governo di Napoli	" ivi
Carlo III, duca di Savoia	" 71
Firenze. Alessandro de' Medici	" 72
Venezia. Andrea Gritti doge	" 73
Genova. Costituzione di Andrea Doria	" 74
Andrea Doria	" 75
Giannettino Doria	" ivi
Ansaldo Grimaldi cittadino benefico	" 77
Banco di san Giorgio	" 78
Ha per sè Corsica ed altri luoghi	" 80

Trattato di Bologna. Confederazione dell'imperatore con vari stati contro la Francia	pag. 81
Clemente VII e il re di Francia a Marsiglia. Parentela tra loro	82
<u>Carlo V tenta i Veneziani ed il papa</u>	ivi
Risposta del senato veneziano e del pontefice	83
Origine dell'eresia di Lutero	84
Zuinglio	86
I frati lacerano la fama del papa	87
Il papa condanna la dottrina di Lutero	ivi
Lutero brucia la bolla	ivi
Editto imperiale contro Lutero	88
Arrigo VIII re d'Inghilterra difende il papa	ivi
Elezione di Adriano VI	ivi
Breve di Adriano dispiace ai preti	89
Gravami della dieta germanica contro i vizi dei preti e la venalità della corte romana	90
<u>Adriano muore. Clemente VII è eletto</u>	93
<u>Non vuole adunare il concilio</u>	ivi
Libertà di coscienza acconsentita ai protestanti	94
Arrigo VIII rompe col papa e perchè	ivi
<u>Il papa posto in commedia a Londra</u>	95
Origine della chiesa anglicana	96
<u>I luterani trionfano</u>	ivi
<u>Il pontefice cerca di prolungare il concilio</u>	97
<u>Morte di Clemente VII</u>	ivi
Paolo III	ivi
<u>Concilio convocato a Mantova indi a Vicenza</u>	98
Proteste de' protestanti, e di Arrigo, re d'Inghilterra	ivi
Violenti modi di Arrigo	99
Violenti modi del papa che lo scomunica	ivi
<u>Il concilio intimato a Trento</u>	100
Pensieri di guerra in Francesco, re di Francia	ivi
<u>Carlo V a Tunisi</u>	101
<u>Morte di Francesco Sforza, duca di Milano</u>	102
<u>Da Leva lo occupa militarmente in nome dell'impe- ratore</u>	ivi
Ragioni di Francesco I sul Milanese	ivi
Ragioni dell'imperatore	103
Pretesti di Francesco I per la guerra	ivi
Sue querele contro Savoia	104
Veri motivi della risoluzione di Francesco I	106
<u>Sdegno dell'imperatore per la guerra dichiarata dal re a Savoia</u>	ivi

Cagioni che lo muovono	pag. 107
Fondamenti di guerra del re	" 108
Tenta i veneziani	" 109
Si allega con Solimano	" 110
Solimano manda a Venezia	" 112
Risposta de' veneziani	" ivi
Assronti patiti da questi in Turchia	" 113
I francesi entrano in Savoia	" 114
Errore del duca del non essere stato in sull'armi	" 115
Pretezza de' francesi	" 116
Occupano Torino	" ivi
Vi si fortificano	" ivi
I francesi dicono di non far guerra all'imperatore	" 117
Carlo va a Roma	" ivi
Anton da Leva va contro a' francesi	" ivi
Sospetti del Pontefice per la venuta di Carlo V a Roma	" 119
L'imperatore visita la città come privato	" ivi
Chiede udienza dal concistoro	" 120
Suo discorso pieno di gravami contro Francia	" ivi
Propone una sfida al re	" 124
Gli oratori francesi vogliono rispondere, ma ne sono impediti dal papa che si offre mediatore	" 126
Carlo va a Firenze dove trova il cardinale di Lorcha	" 127
Risposta di Francesco, re di Francia, al discorso del- l'imperatore	" 128
L'imperatore inganna i francesi	" 134
Dispiacere dell'esercito per le sospensioni del re	" ivi
L'imperatore disegna la conquista della Provenza	" 136
Sue intelligenze colà	" 137
Fossano valorosamente difesa contro gl'imperiali	" ivi
Marchese di Saluzzo traditore de' francesi	" 138
Fossano ceduta	" 139
L'imperatore giunge in Piemonte	" 140
Arguta risposta del de la Roche all'imperatore	" ivi
Gonfi pensamenti di Cesare e de'suoi sulla Francia	" ivi
Ordine dell'esercito imperiale che giunge al Varo	" 141
Parole infiammative ed insolenti di Carlo contro il re di Francia	" 142
Il re viene a Lione	" 143
Buono consiglio del Montmorency	" ivi
Cesare Fregoso conduce i francesi contro Genova	" 145
Patriotica opposizione de' genovesi	" ivi
Assalto di Genova	" 146

I francesi si ritirano	pag. 147
I genovesi rifanno le mura della loro città	» 148
Gl'imperiali si levano dall'assedio di Torino	» ivi
Prosperità delle armi francesi in Piemonte	» 149
Insurrezione nella Tarrantasia	» 150
Il re vi manda il conte di san Polo	» 151
Buria, governor di Torino, assalta Casale dato dal- l'imperatore a Ferrante Gonzaga	» ivi
È fatto prigioniero	» 152
Misericordia de' Piemontesi cagionate dalla guerra	» ivi
Prosperità degl'imperiali in Provenza	» 155
Andrea Doria a Tolone	» 156
Marsilia fedele al re	» ivi
Patimento dell'esercito imperiale	» 157
Il re a Cavaglione	» 158
Morte del Delfino in Arles	» ivi
Morte di Anton da Leva	» 159
Gl'imperiali si ritirano in dirotta dalla Provenza	» ivi
Provenza desolata	» 161
Il duca di Savoia perchè facesse abbruciare il parla- mento d'Aix	» ivi
Fazioni in Piemonte	» 162
Cesare da Napoli, capitano	» ivi
D'Umiera, capitano	» 163
Del Vasto	» 164
I francesi ingrossano sulla Dora	» ivi
Rotta de' cesariani	» 165
Francesco a Brianzone	» ivi
Tregua tra il re e l'imperatore	» 166

LIBRO SECONDO

Condizioni di Firenze	» 168
I Medici	» 169
Alessandro de' Medici, tiranno di Firenze	» 170
A che patti si arrendesse Firenze	» 171
Supplizi in quella città consigliati principalmente dal Guicciardini	» 172
Riforma di Firenze	» 174
Che fosse il parlamento de' fiorentini	» 175
È convocato per opera dei de Medici	» 176
Astutezza di papa Clemente	» 177
Dodici riformatori di Firenze	» 178
Alessandro chiamato duca di Firenze	» ivi
Procedimento tirannico di lui	» 179

Sue stranezze e violenze	pag. 180
Lorenzino de' Medici	" 181
Luigia Strozzi avvelenata	" ivi
Papa Clemente ammonisce il duca	" 182
Fa erigere una cittadella a Firenze	" 184
Parentado di Alessandro bastardo con una bastarda	" 185
Odio di papa Paolo contro Alessandro	" ivi
I fuorusciti fiorentini si restringono	" 186
Filippo Strozzi	" 187
Cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi	" 189
Bartolomeo Valori	" 190
Benedetto Varchi e Donato Gianotti	" ivi
Jacopo Nardi	" 191
Bartolomeo Cavaleanti	" ivi
Luigi Alamanni	" ivi
Cardinale Ippolito de' Medici capo de' fuorusciti	" 192
Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito	" 193
Discorso di Filippo Strozzi al cardinale Ippolito	" 194
Il cardinale si reca a Napoli da Cesare	" 195
Andrea Doria favorisce i fuorusciti fiorentini	" ivi
Carlo V è loro contrario	" 197
Il cardinale muore avvelenato	" ivi
Zappata gabbato da Filippo Strozzi	" 199
Gran concorso di fuorusciti a Napoli	" ivi
L'imperatore cita Alessandro de' Medici	" 200
Alessandro va armato a trovare il papa	" 201
Gravami de' fuorusciti contra Alessandro: crudeltà e mal governo di costui	" ivi
Barbari tratti de' di lui seguaci	" 204
Soprannome che i fuorusciti danno al Guicciardini	" 204
Il Guicciardini prende la difesa di Alessandro	" 204
Considerazioni dello istorico	" 212
Grandi offerte de' fuorusciti all'imperatore	" 214
Sentenza dell'imperatore	" 215
Generosa risposta de' fuorusciti	" 216
Carlo dà Margherita, sua figliuola, ad Alessandro	" 219
Detto di Carlo ad Antonio Doria	" ivi
Carlo a Firenze	" 221
Atti peggiori di Alessandro	" 222
Carattere di Lorenzino de' Medici	" ivi
Il duca Alessandro è ammonito del disegui di Loren- zino	" 225
Gli disprezza ed è assassinato	" 226
Lorenzino fugge a Bologna indi a Venezia	" 229

Fa l'apologia di sè	pag. 229
Manifesta il caso a Filippo Strozzi	" 230
È celebrato dal Molza	" 231
Varie opinioni sul fatto di Lorenzino	" 232
Pensieri diversi in Firenze per la morte del duca	" 235
I Medici chiamano ajuto	" 237
Bertoldo Corsini si profferisce per la libertà	" 239
Il Guicciardino propone a duca, Cosimo de' Medici	" 240
Palla Rucellai aringa in favore dello stato libero	" 244
Cosimo de' Medici eletto capo della repubblica fiorentina	" 248
Detto di Francesco Vettori al Guicciardino	" 249
Cosimo arriva in Firenze	" 250
Strane violenze di Alessandro Vitelli	" ivi
Mestizia de' fiorentini pe' il nuovo principe	" 251
Ne pigliano odio contro al Guicciardino	" 251
Cosimo usurpa l'autorità assoluta	" ivi
Speranze de' fuorusciti per la morte di Alessandro	" 254
Sono favoriti dalla Francia	254-261
Marciano contro Firenze	" 255
Sono favoriti dal papa	" ivi
Cosimo è soccorso dagli spagnuoli	" 256
Cosimo inganna i cardinali, che vanno a Firenze	" 257
Inutili trattative tra di loro	" 259
Artifici del cardinale Salviati	" ivi
I cardinali escono da Firenze malcontenti	" 260
Pietro Strozzi attacca Sestino ed è rotto	" 262
L'imperatore conferma Cosimo in duca di Firenze	" 263
Margherita, vedova di Alessandro, va a Prato	" 264
Pensieri del re di Francia e de' fuorusciti	" 265
I fuorusciti fanno guerra a Cosimo	" 267
Scaltri provvedimenti di Cosimo ed imprudenza dei fuorusciti per cui l'uno vince e gli altri sono distrutti	" 268
Piero Strozzi fatto prigioniero riesce a scampare	" 273
Attacco di Montemurlo	" 274
È preso coi fuorusciti	" 276
Sono condotti a Firenze	" 277
Supplizi	" 278
Cosimo assume titolo di duca e pianta in Firenze il dispotismo	" 280
Fa asciugare le circostanze di Pisa	" 284
La vedova di Alessandro si rimarrita con Ottavio Farnese	" 285

Processo e generoso fine di Filippo Strozzi	pag. 287
Contese tra il papa e Cosimo	" 291
Morte del Guicciardini e di altri fautori dei Medici	" 293
Il cardinale Cibo sgombra Firenze	" ivi

LIRIO TENZO

Il papa va a Nizza	" 296
Margherita, vedova, si sposa con Ottaviano, nipote del papa	" 297
Pierluigi Farnese, figliuolo del papa, duca di Castro	" 298
Il papa usurpa Camerino e lo dà al figliuolo	" 299
Il bastardo pontificio creato gentiluomo veneziano	" 300
Sporchizie di questo infame	" 301
Fatto dall'imperatore marchese di Novara	" ivi
Creato dal padre gonfaloniere di santa chiesa	" 302
Laidezze di lui	" ivi
Cosimo dei Gheri vescovo di Fano	" 303
Orrendo misfatto del bastardo pontificio	" 304
Assoluzione scelerata data dal papa a suo figlio	" 307
I Perugini insorgono contro al papa	" 308
Ridolfo Baglione loro capo	" 309
Perugia presa e trattata crudelmente dai papali	" 310
Il papa guerreggia i Colonnese	" 311
Solimano porta la guerra in Italia	" 314
Sbarca in Calabria	" 317
Accidenti per cui si fa nemico de' Veneziani	" 318
Arti di Andrea Doria	" 320
Solimano ritira dalle Calabrie per far guerra a Venezia	" 322
Toledo fortifica il regno di Napoli	" 324
I Turchi assalgono Corfù. Bella difesa di Babbò Nardi	" 324-329
Veneziani promuovono la lega contro ai turchi	" 325
Sono appoggiati dal papa	" 327
Patriottismo del doge Andrea Gritti	" 328
Il Doria rifiuta soccorrere a' veneziani	" ivi
Vantaggi de' veneziani in Dalmazia	" 330
I Turchi si ritirano da Corfù e devastano l'Arcipelago	" 331
Solimano propone a' veneziani la pace	" 332
Discorso del Cornaro che la dissuade	" 334
Altro del Foscari che la persuade	" 336
Il senato risolve la guerra. Lega tra essi, il papa e l'imperatore	" 340
Andrea Doria, capitano generale, è cagione della vit- toria dei Turchi	" 344
BOTTA, T. I	24

Barbarossa propulso da Vincenzo Capello	<i>pag.</i> 344
Forti parole di questo al Doria	" 347
Castelnuovo tolto e ripreso	" 349
Feroci veterani di Spagna	" 351
I veneziani trattano di pace col turco	" 351
Carlo passa a Gante e inganna ancora il re	" 352
Ambidue ingannano Venezia	" 355
Il consiglio dei Dieci	" 359
Suo mandato al Badoaro scoperto per tradimento	" 360
Castigo de' traditori	" 361
Napoli di Romania e Napoli di Malvasia date ai Tur- chi: carità di Venezia verso gli abitanti	" 363

FINE DELL'INDICE

PUBBLICATO
IL 18 SETTEMBRE 1832





La prefazione o discorso sul merito degli
Storici Italiani posta in fronte alla Storia
del Guicciardini, l'abbiamo recata anche
in principio del presente volume per co-
modo di quelli che al Guicciardini non
fossero associati.

D.20.2.660



B.N.C.F.

